H3. 4. A. 33

DIO

SONETTI ED INNI

DEL PADRE

GIOVAMBATISTA COTTA

AGOSTINIANO

Con aggiunta di altre ſue poeſie e di varie lettere d' uomini illuſtri ſcritte al medeſimo

PREMESSOVI

L'ELOGIO STORICO-CRITICO

FATTONE

DAL PADRE GIACINTO

DELLA TORRE

Dello ſteſſo Ordine

Della Congregazione di Lombardia.

NIZZA,

Presso la SOCIETA' TIPOGRAFICA.

Con permiſſione. 1783.

AVVISO.

NElla ristampa del Dio del P. Cotta si sono ommesse le annotazioni, che trovansi nelle edizioni precedenti, per l'inutilità delle medesime; ed in vece di queste si è stimato surrogarvi altre di lui poesie con varie lettere scrittegli da Uomini illustri, e'l giudiziosissimo elogio fattone dall' eloquente non meno che erudito P. Giacinto della Torre. Fra le tante inedite poesie che aveansi del P. Cotta, le quali dobbiamo presso che tutte alle sollecite cure, e singolari compiacenze del suddetto P. della Torre appena si è scelta quella parte che ci é paruta più meritevole della pub-

blica luce; e così pure fra le moltissime lettere che originali conservansi nella biblioteca Aprosiana di Vintimiglia non si è creduto di dover stampare che quelle le quali hanno rapporto alla letteratura, essendo già troppo moltiplicato il numero de' libri infruttuosi. Se la surrogazion poi sia vantaggiosa o no se la decidano i leggitori secondo il diverso loro modo di pensare, non volendosi su tal proposito muovere alcuna briga.

ELOGIO STORICO - CRITICO
DI
GIOVAMBATTISTA COTTA
AGOSTINIANO
DEL P.
GIACINTO DELLA TORRE
DELLO STESSO ORDINE.

SE al Marchefato di Dolceacqua nella Contea di Nizza, d'elevati ingegni madre feconda, meritamente fi attribuifce la gloria d'aver prodotto nel vecchio immortale Caffini un filofofo, che negli aftronomici fafti fingolarmente fegnò un'epoca luminofa; alla Contea di Tenda io penfo, che niuno contrafterà il pregio di aver dato nel Giovane (*) Cotta alla facra Tofcana poefia uno de' fuoi più riputati, e felici riftoratori. Fornito egli a dovizia dalla natura di una vivace e fervida fantafia, comunque ne' Teologici ftudj, e nell' arte difficile del bèn dire otteneffe gran nome, innoltrò nondimeno animofamente i fuoi paffi alla conquifta di quel poetico alloro, che agli animi coraggiofi è rifervato. Quindi fu per gli erti gio-

(*) Tale fi noma l'Agoftiniano Tendafco, onde diftinguerlo dall' altro Giovanni Cotta Veronefe, e celebre poeta latino dell' aureo fecolo fedicefimo.

ghi di Pindo nuovo cammino aprendosi, e nuove vie tentate salì tant'oltre, e pervenne a tale gloriosa meta, che meritò d' esser annoverato tra quegl' ingegni originali, e sublimi, che all' ardua impresa si fanno guida di un popolo imitatore. Ed eccomi tosto aperto, se mal non m' avviso, un ampio, e dovizioso campo alle non mendicate lodi di un personaggio, che tanto di lustro accrebbe alla Piemontese letteratura. Ma prima d' innoltrarmi in argomento grave cotanto e dignitoso, che la più nobil parte concerne delle opere sue, giova premettere un esatto ragguaglio delle sue azioni, e del rimanente de' commendevoli suoi letterarj lavori. Io ben so che in argomenti siffatti molto è pregevole la brevità; con tutto ciò mi lusingo, che certe minute notizie non saranno discare agli eruditi nazionali, ed a chiunque brama di ravvisare appieno gli uomini per lettere ragguardevoli nel vero loro ritratto. S' accresce in me tal lusinga dal considerare che quantunque ben otto lustri sieno corsi, dacchè il Cotta finì di vivere, niuno però ha finor pubblicate neppur in compendio le memorie della sua vita (*). Io studierò di contenermi in guisa,

(*) Vero è non di meno, che già sin dall' anno 1755. l' ottimo, ed erudito Padre Baccelliere Carlo Cauvin odierno Priore del Convento di Tenda, ne avea compilato un ristretto critico e giudizioso, tratto fedelmente dalle memorie, che il Cotta medesimo in varie cartoline avea lasciate, coll' idea di porlo in fronte ad una pregevole raccolta di lettere d' uomini illustri ad esso scritte, e delle quali più fiate nel decorso di questo Elogio occorrerà di fare menzione. Il Flotteront noto stampatore in Nizza pubblicò allora un manifesto riferito dal Dottor Lami nelle sue *Novelle letterarie*

che la condizion di un elogio punto non alteri la fedeltà della ſtoria ; e nulla avanzando che autorizzato non ſia dai documenti i più autentici, e riputati, ſe non otterrò fama di ſcrittore florido, ed elegante, sfuggirò almeno la taccia di lodatore ſoverchio, e di ſtorico men veritiero.

PARTE PRIMA.

L'ANNO adunque 1668. a dì 20. Febbrajo nacque in Tenda (*) l'eſimio noſtro Poeta : e furono i genitori di lui Giovambattiſta Cotta, e Giulia Chianea civili non meno che oneſtiſſimi conjugati. Pargoletto di pochi meſi da morte acerba gli venne il padre rapito, e in età di ſoli dieci anni perdette anche la madre : doppia diſavventura, ma che dal provido cielo gli fu largamente compenſata ; perciocchè rimaſe egli affidato alla cura di un ottimo ſuo congiunto, che un' ingegnoſa vivacità in lui ravviſando, non pure adoperò ogni ſollecitudine, e zelo perchè una vigile applicazione agli ſtudj ne dirigeſſe in patria i primi paſſi, ma volle inoltre, che giunto in età di

all' anno 1755. num. 45., in cui prometteva di dare l' anzidetta raccolta per aſſociazione in due volumi in ottavo. Ma varie vicende, che ſuperflua coſa ſarebbe il raccontare, avendo ſoſpeſa quell'edizione, rimaſe inedito parimenti l'epilogo della vita, che il P. Cauvin avea compilata. Alla ſingolare urbanità, e gentilezza di queſto dottiſſimo Religioſo io ſon debitore della maggior parte delle notizie, delle quali dovrò far uſo nel decorſo di queſta prima parte.

(*) Piccola terra capo di una Contea altre volte della nobiliſſima famiglia Laſcaris, e oggidì feudo immediato del Re noſtro Signore.

quindici anni si trasferisse in Nizza di Provenza, perchè ivi attendesse a svolgere con più ardore i talenti, e con lodevole emulazione a coltivar quelle scienze, verso le quali scorgevasi spinto mirabilmente. Erano queste Eloquenza, e Poesia; e in amendue sì rapidi furono i progressi di lui, che in breve tempo non ebbe più tra condiscepoli chi lo pareggiasse. La natura però avealo formato Poeta; onde non è maraviglia, che nella verde età di tre lustri si udisse ingegnosamente poetar d'improvviso non pure nel patrio dialetto, ma nella Latina, ed Italiana favella (*). Egli è bensì vero, che in quella età medesima mentre era nella più fervida adolescenza visse alcun tempo meno sollecito de' beni eterni, che de' fallaci terreni obbietti, siccome egli stesso con umile confessione amaramente compiange nell' anno XXXVI.; ma vero è ugualmente che da sovrano impulso di grazia chiamato al Chiostro, e dai prudenti consigli di certa sua sorella per nome Giulia sollecitato ad entrarvi, in età d'anni diciassette vestì l'abito Agostiniano nel convento del Santissimo Crocifisso non lungi dalle mura di

---

(*) Questa rara prerogativa d'improvvisare argutamente con lode il fece in appresso distinguere ed ammirare soventi fiate nelle più colte adunanze, e nelle occasioni più luminose. In Genova singolarmente l'anno 1717. a dì 17. Giugno improvvisando alla presenza del Serenissimo Principe Federigo di Prussia ne encomiò i pregi moltiplici con una sì leggiadra dilicatezza, che il detto Principe rimase stupito altamente, e diedegli non equivoci contrassegni della più sincera estimazione.

Genova, e l'anno dopo vi fece la solenne professione de' sacri voti. E quì è osservazione da non ommettersi, che tralle varie Congregazioni, e Provincie dell' Ordine Agostiniano in quella appunto gli toccasse in sorte di essere annoverato, che negli ameni studj era in quella stagione la più feconda di laboriosi coltivatori. Imperciocchè dall' esempio del riputato filologo critico P. Angelico Aprosio commossi ed eccitati i due Rossi Prospero e Agostino, Lodovico della Casa, il Rovero, l'Arpe, il Gandolfi, il Lavezzoli, e più altri di simil tempra, avvivarono tra quei congregati una virtuosa gara emulatrice per ogni studio di bella letteratura. La poesia singolarmente veniva con sì grande ardor coltivata, che non eravi professìon Religiosa, non pubblica disputa, non elezione, non visita di Superiori, per cui non si vedessero comparire in folla poetici componimenti.

Da una sì venturosa combinazione doppio vantaggio ritrasse il poetico genio del nostro valoroso Tendasco. L'uno fu di poter temperare l' asprezza delle scienze più gravi e più utili colla piacevole poesia finanche dagli anni primi del suo claustrale ritiro. Fu l'altro il potersi a poco a poco scostare dal pessimo gusto di quella età traviata mercè un esatto studio sulle opere de' migliori maestri, e degli antichi originali. Il primo saggio, ch' egli ne diede fu in Parma, ove da' Superiori collocato venne ad apprendere le filosofiche discipline. Conciossiachè l'anno 1690.

essendo ivi tuttora Cherico studente (*) pubblicò colle stampe del Bazachi in Piacenza un grazioso *Epitalamio* in lode dei Serenissimi sposi Odoardo Farnese, e Dorotea Sofia di Neoburgo menzionato dal Cinelli (**), e dove tra la lordura del secolo risplende un qualche lampo di quelle immagini vive ed energiche, che sotto altro cielo, e in altro tempo produsse poi il suo pellegrino ingegno. Potrei qui rammentare l'universale applauso da lui riportato in parecchie altre occasioni, che se gli offrirono a tessere copiose rime durante il corso de' faticosi studj teologici per esso lui laudevolmente condotti a fine nei due rinomati Collegi di Verona e di Padova. Ma non è d' uopo fissare più oltre lo sguardo su quelle giovanili sue produzioni; Parti informi e sterili progressi erano questi di un ingegno, che da lungi scorgendo la vera meta del sublime poetico, cerca bensì avidamente, ma non ritrova peranche la via, onde campare dagli odiati ritegni di un falso gusto dominatore. Firenze, il vero seggio d' ogni bell' arte, e del più colto parlare, fu quel benefico cielo, ove gli spiriti generosi del Cotta ebbero l' opportuno veicolo ad uscir fuori de' pregiudizj volgari. Destinatovi egli avventurosamente Lettore di Logica, mentre attendeva a compiere i religiosi doveri, e svilup-

(*) Non venne ordinato Sacerdote che l' anno 1691. da Monsignore Saladini degnissimo Vescovo di quella Città.

(**) Biblioteca volante tom 2. scanz. XV. pag. 206. dell' edizione Veneta 17.

pare lo spirito de' discepoli suoi, non obbliava di coltivare in se stesso la bella passione che lo rapiva.

Accadde intanto che in Roma assunto venne al generalato dell'Ordine il P. Maestro Pacini di Ravenna, personaggio d' ottime qualità fornito, e della studiosa gioventù amantissimo protettore. Volendo il Cotta contrassegnare pubblicamente il suo giubbilo, compose tosto in lode di lui un' orazione panegirica, che fe' imprimere lo stesso anno in Bologna (*). Altra orazione pur fece, e recitò in Firenze nella Chiesa di Santo Spirito alla presenza dell' eccellentissimo Collegio de' Teologi, e di scelto copioso Uditorio ne' funerali dell' esimio P. M. Francesco Benfatti Agostiniano, e Teologo di Sua Altezza Cosimo III. Gran Duca di Toscana. Questa orazione gli accrebbe in Firenze la stima, di cui già incominciava a godere; sì perchè ella era nobilmente tessuta d'immagini, di sentimenti, di frasi; sì perchè aveala esso composta entro lo scarso termine di sole ventiquattr'ore, quante erano corse dalla morte di quel benemerito Religioso alla celebrazione de' suoi funerali. Ebbe quindi occasione di conversare famigliarmente con alcuni di quegli uomini egregj, che ivi adoperavano ogni mezzo per richiamare all' antico lor lustro la deturpata eloquenza, e la tralignante poesia. Furono questi i due Salvini, gli Averani, gli Accolti, i Forzoni, i Filicaja, i Coltellini, i Fagiuoli, i quali scor-

(*) Per li Peri 1693.

gendo in lui de' talenti non ordinari, e veggendolo da pari zelo animato per la verace gloria dell' Italiana letteratura, non solamente ne approvarono il bel disegno di abbandonare la turba tralignante lasciando libero il volo al fervido estro animatore; ma vollero inoltre aggregarlo alla rinomata loro Accademia detta degli *Apatisti*, ove nell' atto d'essere ricevuto recitò una dotta orazione sulla politica, che unitamente a più altre manoscritta conservasi nella Biblioteca di Tenda. Tutto ciò avvenne l' anno 1693. cioè l'anno stesso, in cui pose piede in Firenze novello Lettore di Logica in età d'anni venticinque. E qui mi cade in acconcio di chiamare a disamina un certo racconto, che da più d'uno è stato divolgato, e vuolsi ancora far credere per fatto istorico di verità. Io lo riferirò tal quale ci viene narrato, rimettendo al giudizio de' leggitori, udita la qualità dell' accusa, di bilanciare il merito della difesa.

E' dunque opinione di molti che il nostro Cotta allorchè ebbe a favellare agli *Apatisti* la prima volta adoperasse uno stile sì fattamente ampolloso e ripieno delle smodate metafore di quella malavventurata stagione, che dagli Accademici avvezzi a cose migliori, in vece di plauso ne riportasse rimproveri, derisioni, e beffe. Aggiungono essi, che questa fu veramente l'epoca della conversione di lui al buon gusto; perciocchè l'anno appresso ricadendo l'anniversario giorno di un accoglimento così umiliante, piacque il suo

ragionare per modo, che con acclamazioni festose interrotto venne più volte da quei medesimi personaggi, che un anno prima aveanlo in quel dì beffato e deriso solennemente.

Un racconto sì bene circostanziato sembra avere tutt' altro che l'aspetto di favoloso, quale io lo reputo, e a dimostrarlo m' accingo; non già ch'io credessi denigrata per ciò la riputazione del Cotta, il quale anzi dovrebbe estimarsi moltissimo per aver saputo ritrarre da uno svilimento così vituperoso, un vantaggio sì grande; ma unicamente perchè potrebbemi taluno accusar d' inesatto, qualora ommettessi di sparger lume, quant' è possibile, sovra un articolo, che ha un intimo rapporto al soggetto, di cui ragiono, e che molto serve a formare una compiuta idea de' suoi letterarj progressi. Primieramente adunque rifletto, che non essendovi per quanto m' è noto, scrittore alcuno, il quale di questo avvenimento faccia menzione, non sarebbe per avventura una cieca temeritàdi giudizio il riporlo tra'l numero importunamente soverchio di que' malnati racconti, che altro appoggio non hanno fuorichè un falso romore, un equivoco menzognero. Ma non accade far uso di quest' argomento dappoichè le più autorevoli testimonianze, ed i ragionamenti, a mio credere, più vittoriosi si uniscono per convincerlo appieno di falsità. Ed in vero Anton-Maria Salvini, quel severo Aristarco, che colla sferza in mano rivedeva le buccie agli scrittori, quel desso, io dico, in uno de'

suoi discorsi accademici (*) detto per l' appunto fra gli *Apatisti*, e ciò, che più rileva alla presenza del P. Cotta sopra il quesito *se i grandi oratori siano più utili o dannosi alla Repubblica* dopo d' essersi introdotto coll' esempio di Q. Roscio cotanto celebre a' tempi di Cicerone nell' arte del gestire, così soggiunge: *Siccome in que' tempi niuno si trovava cotanto ardito, che osasse al cospetto di un maestro così solenne alzare una mano, o fare un gesto: così trattandosi di eloquenza potrei io esser ragionevolmente tacciato, se alla presenza* di Voi Padre Cotta novello nostro Apatista *ardissi di dare sovra il presente dubbio sentenza.* Osservisi ora di grazia, che il Cotta vien detto novello Apatista; il che dimostra essere stato un tal discorso dal Salvini recitato nell' anno 1693., e se non forse lo stesso giorno (il che non sarebbe del tutto improbabile) sicuramente però poco dopo che il nostro Autore si presentò in qualità di Accademico a quell' insigne adunanza. E però chi non ravvisa ben tosto il carattere romanziero della riferita novella? Vorremo noi darci a credere che il Salvini, *il ruvido*, *l' incipriguito*, *l' imperterrito*, *l' amaro*, *l' inesorabile* Salvini (*) potesse mai dubitare d' essere ragionevolmente tacciato se trattandosi di eloquenza ardisse di sentenziare alla presenza di

---

(*) Il novantesimo quarto della prima parte.

(**) Tale protestasi egli medesimo nella lezione nona delle sue prose Toscane.

un *Apatista novello*, il quale per difetto appunto di sana eloquenza era stato poc' anzi schernito e vilipeso? Ma procediamo pure nella disamina, che all' autorità del Salvini s' accoppiano i voti di tutti quegli Accademici valorosi. L' anno appresso 1694. venne il Cotta acclamato *Reggente Apatista*, ch' è quanto a dire Principe e Capo di quella colta adunanza, siccome risulta da incontrastabili documenti. Ciò posto è egli credibile, che quegli stessi Accademici, che un anno prima eransi fatti beffe di lui, volessero poi a fronte di tant' altri insigni soggetti eleggerlo in Principe? Chi così la pensasse troppo grave ingiuria sarebbe a quei letterati, ch' erano il fiore, e la gloria di Firenze non meno che dell' Italia tutta. Onde rimane a conchiudere, che il riferito racconto è niente meno che favoloso. Tale di fatti il comprova la tessitura medesima di quell' orazione, ch'egli per primo saggio vi recitò sulla politica, e che originalmente conservasi nell' anzidetta libreria del suo Convento di Tenda. Chi con ogni attenzione la lesse ed esaminolla per istanza portagli dal raccoglitore di queste memorie, è persona che ad una scelta erudizione congiunge un carattere ingenuo e scevero d'ogni pregiudizio e passione. Or questi afferma tanto esser lungi da quell' orazione le scipite metafore del guasto secolo oltrepassato, che anzi abbonda di gravi concetti con artifizio rettorico nobilmente tessuti: talchè potrebbe anche oggidì tra più altre comparire con lode, ove il progetto di pub-

blicare un' edizione compiuta delle sue opere fosse per recarsi opportunamente ad effetto.

Or proseguendo le tracce istoriche della vita, non così tosto egli videsi dichiarato Principe degli *Apatisti*, che voglioso di corrispondere al fattogli onore con qualche lavoro poetico convenevole al religioso suo stato, tradusse letteralmente verso per verso le Cantiche di Salomone in centoventi sonetti: con pensiero che adorni di annotazioni uscissero un giorno alla luce (*), ma avendoli sottoposti al giudizio del prelodato Salvini tanto severa ne fu la censura, che il nostro Autore depose ogni idea di pubblicarla. Rivoltosi quindi a poetare intorno agli attributi Divini diè principio a quell'immortale fatica, di cui ragioneremo nella seconda parte. Ma mentre vi si applicava in Firenze con esito felicissimo godendo l'estimazione e l'amore di tutti que' letterati, convennegli abbandonar d'improvviso quel suo diletto soggiorno, e recarsi in Roma, ove da' Superiori chiamato venne per lo Collegio. E' questa fra gli Agostiniani una graduazione importante, per cui l'abilità de' concorrenti Lettori è posta irrevocabilmente al vaglio di un severissimo esame.

Vi si distinse il Cotta colla prontezza e viva-

(*) Veggasi la sua prefazione posta in fronte alla prima parte del Dio.
L'originale di questa versione conservasi nella celebre Biblioteca Aprosiana di Ventimiglia. Alcuni di que' sonetti leggonsi nelle varie raccolte di que' tempi, ed eziandio ne' comentarj del Crescimbeni.

cità dell' ingegno, e fu perciò annoverato tra primi d' esso Collegio, a nome del quale disse un' elegante orazione latina nel restituirsi del P. Generale Pacini dalla visita delle Provincie dell' Ordine alla romana sua residenza. Nè guari andò, che il poetico suo valore riconosciuto venne in quell' alma Città singolarmente da quegli animi generosi, che pochi anni prima colla memoranda fondazione dell' Arcadia renduti si erano benemeriti del risorgimento dell' Italiana poesia. Il Menzini, il Guidi, Vincenzo Leonio, il Crescimbeni, e più altri gli accordarono tosto la loro corrispondenza, ed operarono presso de' compastori perchè non gli fosse diferito più oltre l' onore d'esservi ricevuto, siccome avvenne di fatti sotto il dì 17. Marzo 1699. assunto il nome arcadico di Estrio Cauntino.

Aggregato a quell' assemblea di personaggi per ogni maniera distinti, mentre sollecito ne frequentava i congressi, e col sublime suo immaginare riportavane plauso, un improvviso accidente sorse a turbare il corso pacifico de' suoi religiosi avanzamenti. Un Prelato Romano di principesco lignaggio riputandosi da lui offeso per non so quale ridicoloso motto fuggitogli in risposta di certo disadatto vocabolo, che non accade quì nominare, ebbe ricorso al P. Maestro Serani dottissimo uomo, succeduto di fresco al Pacini nella dignità di Prior Generale; e tanto importunollo co' suoi risentimenti per ottenerne soddisfazione, interponendo eziandìo l'autorevole me-

diazione di due Porporati, che finalmente il buon vecchio ſtimò dovernelo compiacere. Chiamato pertanto a ſe il povero collegiale, dopo avergli eſpoſto di non poter più reſiſtere al forte impegno di quel Prelato, colle lagrime agli occhi lo licenziò dal Collegio. Se non che donde parea doveſſero ſorgere per lui giorni torbidi, e procelloſi, ſpuntò l' aurora dei dì più belli, e più ſereni. Da queſt' amaro infortunio, che pur avrebbe in altri fomentato il diſordine di un' ignavia pericoloſa, punto non ſi commoſſe l'ardente cuore del Cotta, che fattone a Dio un ſacrificio volonteroſo s'affrettò a correre nuova carriera altrettanto più ſplendida, e decoroſa, quanto più conforme allo ſpirito della ſua vocazione, ed ai proſſimi profittevole.

Ritiratoſi nel Convento di S. Giorgio in Velabro, membro allora della ſua Congregazione, compilò toſto un corſo quareſimale; e datoſi a ſpargere la divina parola, quanto abbondevole frutto egli coglieſſe, non è facile diviſare. Roma Siena Viterbo Genova Napoli, e più altre Città udironlo predicare da' loro pergami più riguardevoli, e furono altamente commoſſe dal fervido zelo, con cui eſercitava quell' apoſtolico miniſtero. Uno ſtile florido ed elegante, ma ſenz' affettazione; un uſo frequente d' immagini vive e terribili tratte ſingolarmente da' Santi Padri; ma ſopra ogn' altra dote un forte e tenero eccitamento di affetti in chi l'aſcoltava, erano pregj che diſtinguevano il noſtro ſacro oratore

e fecero finanche dire al Fagiuoli (*) che all' età ſua il Cotta non aveva pari. Io ſon ben lungi dal ſottoſcrivermi al ſentimento di queſto giocoſo Poeta. Troppo freſca è la memoria di alquanti dicitori ſublimi, che in quel giro di anni ottennero fama di eloquentiſſimi. Tuttavolta ſembrami di poter affermare, che gli ſi debba un luogo diſtinto nella claſſe di quegli, che atteſa la rara prerogativa di muovere a compunzione il cuore, coglievano frutti maravglioſi. Potrei avvalorare queſto mio detto raccogliendo parecchi avvenimenti glorioſi alla religione, ed alle anime ſalutari, che accompagnarono il corſo di ſua predicazione; ma baſti per ſaggio accennarne uno che leggeſi autenticato da' pubblici monumenti. Allorchè orribili tremuoti minacciavano alla città di Viterbo la rovina eſtrema, fu provido conſiglio de' Sindaci e Decurioni, che da' zelanti Miniſtri dell' Evangelio le ſacre miſſioni ſi faceſſero ne' principali quartieri della Città; ſi ebbe perciò ricorſo al P. Cotta che ivi dimorava in qualità di Priore; ed egli per quattro meſi continui affaticandoviſi tal raccolſe ſtraordinario e copioſiſſimo frutto, che il pubblico di quell' illuſtre

---

(*) Veggaſi il capitolo trentatreeſimo delle ſue rime piacevoli indiritto al medeſimo P. Cotta ove ſeco lui rallegrandoſi che foſſe eletto Apatiſta Reggente così ſcrive:

Voi nello ſtil, che chiamaſi oratorio
Non avevate pari: e in poeſia
Vi diede Apollo il plettro ſuo d' avorio.
Ed il corpo vi empì di proſodia,
E facevate diſtichi, e tetraſtichi
All' improvviſo ſopra chiecheſſia ec.

Città volle ne' suoi registri serbarne a' posteri la più onorevole grata memoria (*).

Quantunque però l'arte faticosa del pulpito formasse d'indi in poi la occupazione sua prediletta, siccome quella che esercitò costantemente fino alla morte, non di meno coltivò mai sempre gli studj di sacra erudizione e dottrina. Quindi non è da istupire se due anni soli dappoichè licenziato venne dal Collegio noi lo troviamo in Roma uno de' fondatori dell'Accademia dell'Istoria Ecclesiastica instituita presso la Chiesa de' Santi Cosma e Damiano. Molto meno a maraviglia ci moverà il vederlo intervenire in qualità di

---

(*) Enixe hortantes Rev. Patrem Fr. Jo. Baptistam Cotta Tendensem, Priorem hujus Conventus Sanctissimæ Trinitatis, qui magno animarum fœnore abundantius omnibus laboravit; cuique gratissima Civitas multum debet ob missiones ab ipso in hisce terræmotibus factas, ardentissimeque zelo ad quatuor menses productas. *Così all' anno* 1703. *a carte* 15. Altra testimonianza nulla meno pel Cotta onorevole e gloriosa leggesi ne' detti registri a carte 21. ove sta scritto, che all' altare della Beata Vergine liberatrice in una sì spaventosa e terribile circonstanza *plurima etiam dona oblata fuere: & ni Prior Sanctissimæ Trinitatis* (allora il Cotta) *e concione inclamans, Viterbiensium pietati, majori pietate obstitisset, Viterbienses mulieres anulis, & inaureis omnibus ad Virginem exornandam se expoliassent.* E quì (da che mi cade in acconcio) debbo far menzione di due operette da esso date in luce durante la sua dimora in quella Città. L'una è un *compendio della vita della Beata Verovica Negroni da Binasco religiosa dell' Ordine di S. Agostino nel Monistero di S. Marta di Milano.* L'altra ha per titolo *Notizie della miracolosa immagine della Vergine liberatrice venerata nella chiesa della Santissima Trinità di Viterbo de' Padri Agostiniani della Congregazione di Genova.* Viterbo presso Giulio de' Giulii in ottavo. Parecchie altre operette anonime uscirono dalla sua penna, che quì per brevità si tralasciano.

Accademico

Accademico nell' altra di fresco erettavi de' Concilj, e recitarvi più fiate delle erudite dissertazioni (*). Maraviglia piuttosto recar potrebbe a taluno che le più illustri adunanze d'Italia gareggiassero tra di loro per arrolarlo (**) sino ad alterare in suo favore le più inviolate loro leggi, siccome fecero gl' Intronati di Siena (***). Correva intanto la primavera dell'anno 1706.: e i Padri vocali della sua Congregazione capitolarmente raunati in Genova mossi dal grido, che per tutta Italia spargevasi delle virtù morali non meno, che intellettuali del P. Cotta, dargli vollero essi pure una testimonianza non equivoca della stima, in che l'aveano, eleggendolo a pieni voti in loro Vicario Generale.

Sollevato egli ad una sì autorevole dignità ristorò in più Conventi la vacillante regolar osservanza, promosse in più altri l'applicazione agli studj, e con savissimi decreti provide al bisogno ed alle circostanze di tutti.

Per allettare la religiosa sua gioventù allo stu-

(*) Una di queste assai pregevole sovra il Concilio VII. di Toledo sussiste tuttora in Tenda fra i mss. di lui.

(**) Entro il giro di pochissimi anni fu egli aggregato alle Colonie Aternina, Ticinese, Ligustica, degli Umbri, di Foligno, di Perugia, d' Urbino, di Viterbo, di Padova ed a tant' altre di minor grido, che troppo lungo sarebbe di numerare. I nostri Innominati riconoscevano in lui un vero ornamento della loro Accademia.

(***) Fra le leggi di quell' Accademia una ven' ha, che ordina non doversi ascrivere che nobili persone. A queste derogato venne a favore del P. Cotta mentre con sommo applauso predicava in Siena nell' anno 1700. Quell' anno stesso venne ammesso fra gli Accademici *Fisiocritici*, e Ravenna lo annoverò fra suoi *Concordi*.

dio della vera eloquenza traduſſe nell'idioma Italiano il celebre trattato *del ſublime* di Longino ornandolo di annotazioni (*). Indi viſitando i Conventi alla giuriſdizione ſua ſottopoſti compilò in due volumi le memorie degli uomini per dignità, per dottrina, e per bontà di vita riguardevoli, che in ciaſcheduno di eſſi fiorirono. Raccolſe con indicibile fatica tutte le Bolle, i Diplomi, e le Scritture appartenenti alla fondazione de' medeſimi, loro diritti e privilegi; ed affinchè nè la ingiuria de' tempi, nè l' avvicendarſi degli anni, nè verun altro infortunio poteſſe farle interamente ſmarrire, ereſſe in Genova nel Convento maggiore un archivio generale, ove le memorie ripoſe d'ogni Convento da lui con ſommo ſtudio e pari fedeltà ricopiate da' loro originali, e in bell' ordine diſpoſte con eſattezza particolare. Non pago di aver così ſtabilmente provveduto alle future indigenze de' ſuoi congregati per ciò, che riſguarda le temporali biſogne, ſollevò il penſiero a provvederli eziandio d' ottime leggi veglianti alla cuſtodia della monaſtica diſciplina. Laonde pria che ſcadeſſe il biennio del ſuo governo ſecondando i voti e le premure di tutti i buoni, pubblicò il volume delle coſtituzioni

(*) Vogliono alcuni che il Cotta importunato dalle preghiere d' un ſuo amico gliene faceſſe dono: pretendono altri, che gli veniſſe involato mentre ne diſtendea la prefazione per conſegnarlo toſto alle ſtampe. Comunque ciò avveniſſe, certa coſa è, che queſta traduzione (almeno ſotto il nome del Cotta) non vide la luce, nè più rimane fra ſuoi manoſcritti.

dianzi formate a norma e beneficio comune (*).

Sciolto così gloriosamente dalle gravi cure moderatrici rivolse dapprima il pensiero al suo Dio, e l' anno 1709. ne consegnò alle stampe la prima parte (**) : poi da filiale zelo sospinto si accinse a difendere la dottrina e le azioni del suo Padre e Maestro Santo Agostino contro le maligne censure dell' animoso Teologo Arminiano *Le Clerc* mascheratosi col finto nome di Fereponο. Sei anni consumò egli nella confutazione de' sentimenti ingiuriosi di quel critico intemperante, e di già aveala a buon segno condotta quando nel 1716. risolvette d'abbandonarla. Ponderava egli per l'una parte, dietro l'avviso ricevutone dal P. Pompeo Berti della Madre di Dio, che il Ch. Muratori stava per pubblicare l' opera immortale *de ingeniorum moderatione*, ove promesso avea d' impugnare la mordacità di costui con una piena difesa del Santo Dottore: per altra parte non ignorava, che il dotto Padre Silvestro Merani Reggente allora in Perugia, di poi Sa-

---

(*) Definitiones Congregationis S. Mariæ Consolationis Ordinis Erem. S. Augustini de observantia. Adjectis nonnullis societatis ejusdem gratiis & privilegiis & Monasteriorum chronologia. Joannes Baptista Cotta a Tenda &c. in 4 Genuæ Typis Joannis Baptistæ Franchelli 1708.

(**) In Genova appresso Antonio Casamara 1709. in 8. Fu poi ristampata in Venezia per Almorò Albrizzi nel 1722. e dal Barbieri in Ferrara nel 1729. Indi colla seconda parte uscì da' torchj di Pompeo Campana in Foligno nel 1733. in due volumi in ottavo. Poi da Cristoforo Pane in Venezia l'anno 1734., e nel 1745. da Tommaso Bettinelli. La settima edizione sta per uscire da' torchj di Nizza per opera del Ch. Sign. Avvocato Cristini colla giunta d' altre poesie dell' Autore.

crista del Papa e Vescovo di Porfirio, felicemente innoltravasi nella carriera medesima con più ampio disegno. Quindi o fosse effetto del troppo umile sentimento ch' egli avea di se stesso per non riputarsi atto ad entrare in lizza con uomini cotanto addottrinati: o fosse perchè la riputazione di queste due penne illustri gli persuadesse bastevolmente assicurata nelle lor mani la causa del suo gran Padre, unico oggetto per lui dell' intrapresa fatica, certo è che il Cotta non più curossi di darvi l' ultimo compimento, nè di pubblicarla.

In mezzo agli studj, ed alle fatiche finquì divisate giunto era il Cotta in età d' anni oltre a cinquanta, e nulla più desiderava, che di finire in pace il rimanente de' giorni nella sua cara patria, ov' erasi ritirato; allora quando il P. Generale Cervioni (*) ottimo conoscitore della sperimentata perizia di lui nel governo de' Monasterj, mal soffrendo ch' egli colà si rimanesse, ordinogli di trasferirsi in Firenze per servizio della Religione. Ivi giunto appena non senza grave sorpresa seppe dagli amici, che il Generale già avea date le opportune disposizioni ad effetto di conferigli solennemente la Laurea magistrale. Scarso premio a dir vero, e tarda ricompensa

(*) Natio di Montalcino nella Toscana, ed uno de' più dotti uomini che allora fiorissero nell' Ordine Agostiniano. La santa memoria di Benedetto XIII. nel 1726. gli conferì la Chiesa vescovile di Faenza, e tre anni dopo l' Arcivescovato di Lucca. Morì in Roma Prefetto della Sagrestìa Pontificia l' anno 1742.

per un perſonaggio onuſto di tanti meriti, e fregiato di tanti allori; ma premio non per tanto e ricompenſa aliena troppo dagli umili ſentimenti del P. Cotta, il quale non potè determinarſi a riceverla, che per obbedire ai comandamenti del ſuo ſuperiore; che nella chieſa di Santo Spirito (l' anno 1722.) ornollo delle inſegne magiſtrali alla preſenza di tutti gli Accademici di Firenze intervenuti a vieppiù decoroſa rendere queſta funzione. Ed eccomi novellamente in obbligo di narrare alcune delle geſte più rimarchevoli che diſtinguono l' operoſa di lui ſollecitudine a vantaggio e decoro della ſua Religione. Imperciocchè eletto Priore di Perugia, e ſucceſſivamente di altri de' principali Conventi dell' Umbria, ovunque laſciò monumenti illuſtri di probità, di ſapere, di beneficenza. In Perugia ſingolarmente promoſſe il culto del Beato Jacopo da Cerqueto, riſtorò la Reggenza (*), di prezioſe ſup-

(*) Il pocanzi lodato Monſignore Silveſtro Merani Reggente allora in Perugia ſulle pareti di eſſa collocò in benemerenza l'iſcrizione ſeguente:

Exim. P. Joan. Bapt. Cotta S. T. M.
Genuens. Congr. olim. Antiſt. cœnob. Peruſini mod.
zelo. prudentia. integritate. conſpicuo
Gravioris. Religioſæ. Poëſeos. cultori. vindici
Auguſt. doctrinæ. et. ſanct. adverſus. Phereponum
Cæteroſque. calumniatores. aſſertori
Utraque. eruditione. ſummo
Quod. Gymnaſiarcar. ædes. ſitu. ſquallore. anguſtia
Informes. neglectaſque. incommodis. ſublatis
Reſtituerit. illuſtrarit
M. F. Sylveſter. Meranus
Collegii. Præfectus
Hon. et. gr. mon. P.
A. MDCCXXXIII.

pellettili ornò la Chiesa, e di scelti volumi la biblioteca arricchì. Ma la più bella riprova, che desse mai dello zelo, ond' era acceso, per la verace gloria dell' Instituto da lui abbracciato, quella fu di raccogliere con indefessa cura le più autentiche notizie de' Santi, e Beati Agostiniani di quell' insigne vasta Provincia. Dolevasi egli amaramente, che gli atti e processi concernenti la vita, le virtù ed il culto da tempo immemorabile tributato a tante spoglie d' eroi gloriosi, o non si fossero peranche in addietro legalmente formati, o polverosi giacendo negli archivi, sepolti si rimanessero in obblivione. Quindi a promoverne maggiormente ne' popoli la divozione, e ad eccitare ne' capi dell' Ordine il desiderio d' ottenerne un dì dalla Santa Romana Sede l'approvazione del culto, non la perdonò a fatiche, a viaggi, ed a pericoli per rintracciarne dovunque le sparse dimenticate memorie. Di fatti l' anno 1726. mentre si trasferiva in Monte Reale terra nobilissima della Diocesi di Rieti per osservare se pur eravi alcun documento, su di cui appoggiare il culto di quel Beato Andrea degli Artesi, guadendo di notte tempo nel liquefarsi delle nevi ben sette volte la Tenna fiumana della Marca d' Ancona, ebbe a rimanervi affogato miseramente, se l' intercessione di un Santo da lui invocato non lo campava, siccome accenna egli stesso nelle sue annotazioni all' Inno de' fiumi (*). Or quivi sotto le rovine de' tre-

(*) Stanz. VI. ediz. di Foligno pag. 451.

muoti ebbe l'avventurosa sorte di rinvenire gli atti autentici del processo formato già un tempo per la canonizzazione di quel Beato; e finallora nascosto alle penne degli scrittori. Laonde in pochi mesi ne compilò in quarantadue capitoli quella vita, che l'anno stesso fu pubblicata in Perugia (*). Passò in appresso all'Aquila città capitale dell' Abruzzo ulteriore, dove cavò dalle tenebre, in cui giacevano, le memorie spettanti alla vita di quel B. Antonio Torriani, che vennero egualmente in luce da' torchj del Costantini (**). Pari diligenza e sollecitudine adoperò intorno alla vita dell' altro Beato Antonio detto dell' Amandola dal luogo, ove trasse i natali, e dove finì di vivere negli anni 1450. Furono da Dio benedette le sante intenzioni del nostro infaticabile raccoglitore: perocchè il culto di questi tre Beati venne di poi effettivamente approvato dalla S. M. di Clemente decimoterzo. Stampò inoltre in versi sdruccioli un' operetta, che rac-

(*) Dal Costantini in 4. 1726.

(**) In 4. Perugia 1730. Ivi l'anno innanzi in grazia degli eruditi, e in adempimento delle brame del celebre Monsig. Francesco Bianchini, avea il Cotta commesso alle stampe il nuovo Cielo Lunisolare del P. Agostino Aetini, ornato di una dotta sua prefazione a' leggitori. Esso è intitolato *Sacrum Chronicon, in quo a mundi exordio usque ad Christi Domini Nativitatem & Passionem per Cyclum Luni-Solarem annorum MDCCCXXXII. nedum ortus Patriarcharum, Principum Israelis, Assiriorum Regum, Romanorumque Imperatorum certum tempus statuitur, sed & novilunium Paschale non amplius loco movendum perpetuo figitur: Excerptum ex authographis &c. diligentia & studio P. F. Joannis Baptistae Cotta Tendensis &c.* in 4 Perusiae Typis Constantini 1729.

chiude in compendio la vita dell' ammirabile Santa Rita di Cascia (*). La sua divozione spingevalo a scrivere eziandio di coloro, che all' età sua medesima, dopo d'essere vissuti con fama d' alta pietà morirono santamente. Tali sono il P. Francesco Maria Querni Vicario Apostolico di tutto l'Ordine (delle cui virtù e preziosa morte pubblicò un breve saggio annesso alla vita del B. Antonio Della Torre) Suor Maria Marsilia Fantacci Fiorentina, Michelè Baldaccini, Paolo Annibaldi, e il gran Servo di Dio Ilario Vitali di Padova (**). Ma tutte queste laboriose compilazioni tra le cure de' governi, e le fatiche apostoliche da lui intraprese a gloria di Dio, e della sua Religione (***), non ebbero forza a distoglierlo intieramente da

---

(*) Ha per titolo *Epitome in versi popolari della santità e miracoli della Beata Rita da Cascia*. In 8. Foligno per Pompeo Campana 1724.

(**) Tradusse nell' idioma toscano *le vite de' VV. Servi di Dio Jacopo Lopez e Possidonio Major dell' Ordine Eremitano di S. Agostino tratte dalla Storia Spagnuola delle Provincie di Aragona e Valenza del P. Jacopo Jordan* pubblicata in due volumi in foglio nell' anno 1712. Lasciò pure dietro di se tre volumi in foglio intitolati *Memorie per servire alla vita di Sant' Agostino*.

(***) La lodevole brama di adoperarsi a vantaggio e decoro dell' Ordine suo, può dirsi con verità una ben nata passione, ch' egli nodrì e mantenne fino da' più giovanili suoi anni. Perciocchè essendo appena studente di Logica nel Collegio di Parma, avea di già formato il vasto disegno di unirsi col P. Gandolfo alla compilazione di una esatta e compita Biblioteca degli Scrittori Agostiniani, siccome avvisa il Cinelli alla scanzia XV. della sua Bibl. volante. Ma un lavoro sì utile, non ostanti le fatiche del mentovato Gandolfo, e quelle più fresche eziandio dell' Ossinger, rimane tuttora sgraziatamente imperfetto.

quelle più squisite produzioni, che parti chiamansi dell'ingegno. Quindi entro lo spazio degli undici anni, pe' quali nell'Umbria continuò il soggiorno seppe trovare ozio bastevole a comporre quegl' Inni maravigliosi, che costituiscono la seconda parte del *Dio*. Fu questa l'ultima delle opere sue mandate finora alla luce. Egli ne proccurò l'edizione in Foligno (*) consacrandola al merito dell' Emin. Passionei Nunzio allora in Vienna, che in ricompensa in dono a lui diede alcune opere di sommo pregio e valore. Allora fu che risolvette d' abbandonare per sempre l' Umbria, e sciolto da ogni peso di governo restituirsi alla patria, per ivi attendere unicamente a Dio. Non è facile il ricordare le graziose offerte, e le dolci violenze di tutti que' Religiosi perchè tra di loro si rimanesse: molto meno si può descrivere qual ne fosse l'amaro cordoglio in doversi privare d' un soggetto cotanto benemerito della loro Provincia.

Partì egli adunque dell' Umbria, e dopo essersi trattenuto alcun tempo in Firenze, in Siena, in Pisa, ed in Genova per soddisfare alle inchieste de' Letterati di quelle coltissime città, giunse felicemente in Tenda a' primi di Novembre del 1733. Cinque anni sopravvisse in esercizio continuo delle più rare virtù; e quel Cotta medesimo, che predicando nelle più colte, e popolose città riscossi avea gli applausi di tutta Ita-

(*) Appresso il Campana 1733.

lia, non isdegnava di predicare in un Saorgio, in un Breglio, in un Briga. Soventi fiate nel corso della sua vita erasi egli distinto nella pratica dell' umiltà religiosa; ma in questi ultimi anni ne diede saggi luminosissimi (*); usava ogni arte per occultare i proprj talenti, e studiavasi di comparire dappoco, anzi ignorante presso chiunque nol conosceva. Amantissimo de' poverelli dispensava loro copiose limosine, non mai cessando di raccomandare lo stesso a' suoi religiosi fratelli. Con queste belle virtù andavasi egli apparecchiando alla morte, che quasi d'improvviso gli sopravvenne per un copiosissimo sbocco di sangue accadutogli a dì 19 Maggio 1738 (**). Dai Medici de' vicini paesi accorsi in fretta per visitarlo dichiarata mortale la malattìa, munito de' SS. Sacramenti, col dolce nome di Gesù sulla lingua, nel dì ultimo dello stesso mese in età d'

(*) Fra gli altri degno d' essere ricordato pare a me l' avvenimento, che segue. Avea il Sacerdote Grandi di Ovada dipintore di qualche rinomanza egregiamente effigiato in tela il ritratto naturalissimo di un cotant' uomo: e speditolo in dono al Priore di S. Dalmazio, lo fece questi riporre nelle camere del P. Cotta. Ma egli non riputandosi degno di tale onore, con raro esempio di vera umiltà gittollo di soppiatto fra le immondezze. Se ne avvidero con tutto ciò li Conversi; e all' insaputa di lui trattolo fuori, venne dopo sua morte locato in librerìa, indi nel refettorio, ove al presente si vede.

(**) Che tale sia stata la vera cagione della morte di lui, lo attesta fra gli altri il tuttora vivente Fra Agostino Fulcheri, che fino agli ultimi respiri gli assistè in qualità d' Infermiere. Quindi appare che mal s' appone il Quadrio scrivendo, ch' egli *morì per veleno, che ne' funghi malamente curati incautamente si mangiò.*

anni 70. mesi tre, giorni undici, passò a godere per sempre quel Dio, che vivendo era stato l'unico obbietto de' suoi affetti, e de' suoi studj.

Mantenne egli mai sempre corrispondenza co' primi Letterati d'Italia, tra' quali s' annoverano Girolamo Gigli, Gregorio Redi, Pompeo Figari, Gian-Tommaso Canevari, Ercole Maria Zanotti, il Magliabecchi, il Casaregi, il Crescimbeni, il Baruffaldi, il Muratori, e più altri (*) che tutti ebbero seco un vivo e lungo carteggio. Già si è fin da principio accennato nell' annotazione 2. che questi preziosi monumenti di varia, ed esquisita letteratura, i quali uscir dovevano per associazione da' torchj del Floteront in Nizza persino dall' anno 1755., conservansi tuttora originalmente nella Biblioteca di S. Dalmazio di Tenda, e può sperarsi, che un giorno siano per essere pubblicati. Chiuderò intanto questa prima parte storica dell' elogio del P. Cotta coll' iscrizione, che in lode di lui compose il più volte lodato P. Cauvin, e leggesi nella prima colonna a mano diritta della predetta Chiesa di S. Dalmazio.

(*) Essi sono il Conte Brandaligio Venerosi, il Cavaliere Niccolò Cicognari di Parma, Gio. Battista Merea Genovese, l'Abate Camillo Ranieri Zucchetti Pisano, il Conte Carlo De-Rossi di Ceva, il Conte Pier-Ignazio Della Torre di Saluzzo: I PP. Antonio Tommasi, Francesco Maria Baciocchi, e Alessandro Pompeo Berti della congregaz. della Madre di Dio: e i PP. Niccola Serani, Diodato Nuzzi, Tommaso Cervioni, Fulgenzo Bellelli, Gian-Lorenzo Berti, Jacopo Filippo Gatti, e Gian-Tommaso Rinaldi Agostiniani.

F. Joanni. Baptistae. Cotta. Tendensi
Eremitæ. Augustiniano
Philosopho. Theologo. Oratori. Poëtae
Inter. Arcades. Estrio. Cauntino
Insigniorum. Italiæ. Accademiarum. socio
Tam. italico. quam. latino. carmine
Poëtae. extemporaneo
Italicis. de. Deo. epigrammatis. atque. hymnis
Duobus. editis. voluminibus
Ut. argumenti. sic carminis excellentia celeberrimo
Nonnullarum. de. Divis. Augustiniensibus. Historiarum
Aliarumque. lucubrationum
Scriptori. accuratissimo
Congregationis. Genuensis
Perusiæ. Firmi. Viterbii. aliorumque. Coenobiorum
Moderatori solertissimo
Ut. vixit. piissime. obiit. Tendæ
Pridie. Kalendas. Junii
Anno. Domini. MDCCXXXVIII.
Ætatis. suæ. LXX.

PARTE SECONDA.

Quanto fin quì ho scritto del P. Cotta non è poi altro, a dir vero, che una sterile idea della vita e degli studj di lui. Più grave e più spinoso argomento or mi rimane, dovendo ragionare in questa seconda parte del merito delle poetiche opere sue; imperciocchè a fine di colorire nel suo sembiante natìo l' immagine di un egregio Poeta, un altro Poeta richiederebbesi non meno riputato e valente. Ma comunque disuguale io sperimenti me stesso ad un'impresa così malagevole; non di meno mi è forza il tentarla con ardimento piuttosto che abbandonarla con vitupero. Entro dunque animoso nella carriera; e lasciate in disparte la traduzione delle Cantiche, e la vita in versi sdruccioli della B. Rita di Cascia, e ogn' altro poetico suo lavoro, ristringomi a favellare unicamente del *Dio*, cioè di quell' opera che più lo fece conoscere. Or io considerando le poetiche virtù e bellezze di quest' esimio parto dell' ingegno di lui, francamente asserisco essere stato il Cotta uno de' più eccellenti Poeti d'Italia; sì perchè una strada egli si è aperta spaziosa, brillante, magnifica, non da altri fin' allora battuta; sì perchè fra i lirici sacri, che lo han preceduto malagevolmente si troverà chi nelle poetiche virtù lo pareggi, ma niuno certamente, che il superi. Doppio particolare assunto, che per mio avviso racchiude l'encomio più veritie-

ro, che far si possa al merito del valoroso nostro Tendasco.

La lirica poesia (e chi nol sa?) fu la prima in Italia ad essere coltivata; e come Dante colla sua divina commedia diè fiato all' Epica nostra sonora tromba, così l'immortale Petrarca innalzò la nostra Lirica al più alto grado della sua perfezione. L'amoroso, ma onesto canzoniere di questo rarissimo ingegno vero padre, e ristoratore dell' Italiana letteratura si trasse dietro a migliaja gli ammiratori non meno che gl' imitatori; anzi ebbe la comune sventura degli uomini sommi, cioè, d'essere malmenato, e travolto barbaramente da chi, privo delle doti opportune, ha preso di renderlo spirituale. Non deve negarsi con tutto ciò che molti seppero così nobilmente imitarlo, che ottennero fama di egregj e felicissimi. Tali sono a cagione d'esempio, un Giusto de' Conti, un Bembo, un Molza, un Guidiccioni, e più altri singolarmente dell' aureo secolo decimosesto. Ma comunque grande veracemente sia il merito di costoro, maggiore tuttavia dovrà reputarsi quello del Casa, e del Costanzo, i quali deviando alcun poco dalla soverchia religione verso il Petrarca, e alla propria inclinazione accomodando lo stile, l'armonia, e la condotta de' versi, due nuove scuole aprirono di ben poetare liricamente. Più ancora dovrà sapersi grado al Savonese Chiabrera, non solamente perchè in tempi così calamitosi sostenne il decoro, e la purità della poetica lingua; ma

eziandio perchè rivolgendosi alla imitazione de' Greci maestri una doppia scuola introdusse, che tanto di lustro accrebbe all' Italiano Parnasso; quella cioè del sublime Pindaro seguita dal Ciampoli, rinnuovata dal Filicaja, accresciuta dal Menzini, perfezionata dal Guidi, e quella del dilicato Anacreonte, la quale vanta a' dì nostri un folto stuolo d'illustri coltivatori. Nè da questi si dovranno disgiungere o l' ameno Zappi, o il vivace Martelli, o l' immaginoso Rolli, o il divin Metastasio, o il colorante Frugoni, od altri tali preclarissimi genj poetici, che di rari, e inusitati fregj ammantando la Italiana lirica, ne dilatarono gloriosamente con nuove conquiste l'antico regno.

A questa classe di poeti veracemente originali e sublimi io penso che a buona equità si debba aggiungere il Cotta, siccome quegli, che non da' Greci, o da' Latini Poeti (avvegnachè ottimi gli riconoscesse per guida) ma dall' Ebraico fonte attignendo la sua particolare maniera di poetare, introdusse in Italia lo stile maraviglioso, e vivo, ed energico de' Profeti, richiamando per cotal guisa la poesia alla sua vera sorgente. Ed in vero quantunque prima di lui dato avessero nobilissimi saggi del profetico stile e il Marchese Lodovico Adimari, ed il Menzini, ed il Figari nelle eccellenti loro parafrasi de' sette salmi penitenziali, e de' treni di Geremia, niuno però (ch' io sappia almeno) si era accinto innanzi di lui alla compilazione di un' opera originale lavorata

ſul guſto dell' Ebraica poeſia, vale a dire con i ſentimenti, con l' eitro, con i colori, e con le fraſi a imitazione de' Profeti.

E qui fa d' uopo riflettere ſeriamente che il Cotta non potea ſcegliere un più perfetto modello, nè aprire alle Italiane muſe una più lumi-noſa carriera. Imperciocchè qual più vera, e perfetta poeſia può immaginarſi mai di quella, che diſceſe dal cielo ſteſſo, e comparve al mondo la prima fiata qual mediatrice fra Dio e gli uomini, qual interprete de' ſovrani conſigli, qual miniſtra delle verità le più pure, qual nunziatrice delle coſe avvenire le più naſcoſte? Parlò Iddio agli uomini, e colla ſoave armonìa de' verſi volle addolcire l' auſterità de' ſuoi divini comandamenti: parlò a' Profeti, e del poetico ſtile volle che ſi ſerviſſero, onde alla ſublimità degli arcani corriſpondeſſe la maeſtà della lingua. Quindi l' Ebraica poeſia nacque ad un parto ſolo colla divina rivelazione; e però chi non ravviſa ben toſto il ſommo, l'unico, l' immortal pregio di lei?

Ogni altra poeſia, ſiccome opera puramente umana, dovette eſſere ſottopoſta per condizion di natura ad un naſcimento per lo più oſcuro e barbaro, ad una inetta puerilità, ad una incolta e ruvida giovinezza. Tal è il deſtino inevitabile di tutte le baſſe coſe, le quali unicamente coll' avvicendarſi degli anni, e mercè una vigile applicazione in coloro, che le coltivano, qual più qual meno, poſſono ſalire a un qualche grado

di

perfezione. Roma non vide i Virgilii e gli Orazii, che dopo gli Ennii, i Nevii, i Pacuvii, ed i Pisandri; anzi tre secoli dovettero scorrere prima che nell' Ariosto e nel Tasso riconoscesse l'Italia il suo Omero, e il suo Virgilio. Laddove l'ebraica poesia siccome opera dell' Eccelso, dal primo istante del suo nascimento non solo comparve robusta, e maestosa, e perfetta; ma videsi a un tempo così doviziosamente adorna di grazie, di voli, di eloquenza, di maestà, che servirà perpetuamente di umiliazione ad ogni umano ingegno comunque elevato e sublime. La poèsia de' Profeti (scrive un profondo Inglese) (*) sarà mai sempre inarrivabile. Tutta la latina eleganza, tutta l'attica venustà non potrà mai venire a paraggio coll' ebraico stile veracemente divino. Perciocchè (siccome pensa un altro non meno colto che leggiadro scrittore (**) *Egli è certissimo, che i soli salmi Davidici per le poetiche virtù e bellezze, superano di gran lunga tutte le odi di Pindaro, e degli altri Greci, Latini, ed Italiani poeti in maniera, che il più maestoso, lungo, e sublime componimento di costoro, non può paragonarsi al più breve, tenue, e semplice salmo del Profeta reale.* Quindi ebbe ragion d'affermare il Cotta nella prefazione del *Dio*, che la lingua ebraica nelle figure, ne' voli dello spirito, nelle fantasìe, nelle frasi, e ne' sentimenti arriva poetando tant' oltre, che malagevolmente

(*) Roberto Lowth nella dottissima opera sua *de Sacra Poësi Hebraeorum* 4. Oxonii Typis Glarendon 1753.

(**) Il celebre Saverio Mattei nella diss. II. preliminare alla nuova traduzione de' libri poetici della Bibbia, alla pag. 98 della edizione di Torino in 8.

si può ſperare dagli eccellenti ingegni materia più nobile da imitare.

Nè ſolamente perfettiſſime, e nel vario loro genere maraviglioſe ſono coteſte divine poeſie, che noi veneriamo raccolte nel preziofiſſimo codice della Bibbia; ma inoltre ammiraſi tra di eſſe quella medeſima varietà di caratteri, la quale ſi ſcorge nelle diverſe maniere de' Greci, de' Latini, e degl' Italiani maeſtri. Imperocchè lo ſpirito ſettiforme animator de' Profeti, mentre ſcioglievane al canto la voce, e guidavane infallibilmente la penna, ſi attemperava eziandio all' indole, alla educazione di ciaſcheduno. Quindi ſiccome avviſano perſonaggi nell' ebraico idioma verſatiſſimi, e valoroſi poeti, brilla la magnificenza in Iſaia, diſtingueſi la preciſione in Giona, ſignoreggia la chiarezza in Gioele, ſorprende in Davide l'amenità. Geremia tenero e paſſionato, fervido e impetuoſo Ezechiello, Mosè vivace, Giobbe evidente, Nahum ſublime, ſentenzioſo Michea, ſplendido Amos (*), facile Malachia, ſpiritoſo e grande Abacucco.

Non vi ha dunque carattere alcuno di poeſia, di cui l'ebreo fonte non ci ſomminiſtri un perfettiſſimo originale. Onde rimane a conchiudere

(*) Amoſum vocat Hieronymus imperitum ſermone, ſed non ſcientia; id in eo uſurpans, quod de ſe Paulus modeſte profitetur. Cujus auctoritatem multi ſecuti ita de hoc Vate locuti ſunt, quaſi eſſet plane rudis, & indiſertus, & ab omni ornatu alienus. Id autem longe eſt ſecus: evolvat modo ſcripta ejus æquus judex, de re non de homine quæſiturus; cenſebit, credo, potius, Paſtorem noſtrum ut ſenſuum elatione, & magnificentia ſpiritus prope ſummis parem, ita dictionis ſplendore, & compoſitionis elegantia vix quoquam inferiorem. *Rob. Lowth de ſac. poëſi Hebr. Præl. XXI. pag. 211.*

che il penetrante ingegno del Cotta rivolgendoſi alla imitazion de' Profeti aprì veramente agli Italiani una ben luminoſa carriera.

Ma ſe la ſcelta d' un eſemplare sì degno ce lo dipinge un uomo ſagace, avveduto, ed ottimo diſcernitore del bello: la maniera ond' egli imitandolo vi corriſpoſe, ce lo dimoſtra un eſimio poeta; concioſſia che tanto egli ſi tenne lungi da quel *ſervum pecus* meritamente deriſo dal Venoſino; che anzi dalla profonda lettura de' ſacri Profeti, qual ape induſtrioſa, cogliendo le immagini più vivaci, più energiche, più leggiadre, e convertendole, dirò così, in propria ſoſtanza, con poetica libertà in maeſtrevol guiſa le unì, le dilatò, ed animolle talvolta eziandio con riſalti più magnifici, e più vigoroſi. Potrei io quì in comprova di tal verità ſchierare innanzi a' miei leggitori una aſſai lunga ſerie di paſſi tratti dagl' Inni, non meno che dai ſonetti di luſ. Ma oltre che già ne ſcriſſe ampiamente il dottiſſimo Pagliarini, incorrerei ſenza dubbio la taccia di ſoverchiamente proliſſo. Leggaſi da chi n'è voglioſo la ſodiſſima diſſertazione dell' anzidetto ſcrittore, ed ivi ſi ſcorgeranno riportate le più pellegrine immagini di tutta l' opera, e con ſana giudizioſa critica rilevate le più minute bellezze ſingolarmente della ſeconda parte. Quanto a me ſarò pago abbaſtanza proponendo per ſaggio alcuni ſonetti; le bellezze de' quali o sfuggirono l' occhio comunque eſatto e penetrante del Pagliarini, o egli non giudicò di dover rilevare appieno per amore di brevità.

Or tra questi magnifico quant' esser possa e sublime a me pare il sonetto trentesimosesto, ove dipinge l' empio agitato dal verme della coscienza accusatrice. Eccolo

Se l'empio ode per selva, in cui s' aggira.*pag.* 19.

Chiunque ha fior d'ingegno osserverà in questo sonetto una poetica dipintura animata e colorita con vivezza maravigliosa. Egli vi ammirerà in un sol quadro nobilmente effigiati molti pensieri sparsi e divisi in molti Profeti; come in Amos, in Davide, in Salomone. In somma si sentirà commosso dalla equabile, artificiosa, ed elegante tessitura di tutto questo componimento. Di fatti chi non gusterebbe quella impareggiabile evidenza, con cui nel primo quadernario dipingesi il peccatore, che voglioso di sottrarsi dal vorace Leone *fugge a sinistra, e nel fuggir sel mira incontro aprir l' orrenda gola ingorda*? Lo scorgere poi nell' altro quadernario con eguale felicità continuata la vigorosa pittura, quale soddisfazione recar non deve ad un'anima veramente sensibile al bello poetico? Ma dopo il primo terzetto, ove con nobiltà si uniscono insieme il sentimento di Davide *fiant viæ illorum tenebræ & lubricum*, e quello dell' Ecclesiastico *via peccantium complanata lapidibus* qual sorprendente diletto non cagiona quella inaspettata chiusa, che terminando vigorosamente il ritratto dell' empio, gli pone *a tergo con terribil spada Angel, che 'l preme, e al precipizio il porta*?

Con pari vivacità ed estro a me sembra ch' egli abbia trattato un simile argomento nel sonet-

to 32., in cui sotto l'allegoria della nave descrittaci in Ezechiello (*) ci dipinge lo stato degli empj colti in peccato da Dio vendicatore. Imperciocchè a me pare ch' egli incominci l'allegoria con gravità, e vivezza; la incalzi con artifizio e cresciuta; indi finisca con una chiusa maestrevole ed ingegnosa. S' io m' inganni, o dica il vero, siane il giudizio in balia di chi legge.

Nave degli empj che soverchi l' onda. *pag.* 17.

Ma più fantastica e piena di novità parmi l'immagine del sonetto 48., ove descriver volendo Iddio giusto vendicatore nell'universale giudicio, come se giunto fosse il fatal giorno, da vigoroso estro animato odesi sclamar d'improvviso.

Oimè, che uscio lo spaventoso arresto. *pag.* 25.

Fortissima è pure la fantasia del poeta nel sonetto di Dio Risuscitatore de' morti, ove alzando con Ezechiello la voce, così incomincia:

Apriti omai profonda, orribil fossa. *pag.* 45.

Ma quale immaginare più fervido e più vivace di quello, ond' ei s' introduce nel sonetto 49. a parlare di Dio vendicator nell' Inferno? Oh come bene fa egli comparire tantosto l'interno sconvolgimento d' una gagliardissima fantasia commossa alla vista di quell' orrida stanza, e de' tormenti che vi si soffrono! Un' eroica magnificenza accompagna tutto il disegno di questo componimento, che troppo bello mi sembra per non potermi astenere (**) dal qui riferirlo distesamente.

Averno, Averno ardente lago, e nero. *pag.* 25.

(*) Al capo 27.
(**) Ad imitazione del Pagliarini.

Indarno forſe ſi proverebbe altri à rappreſentarci più vivamente, e più poeticamente con immagini fantaſtiche lo ſteſſo ſoggetto. Che ſe poi a taluno troppo animoſe ſembrano quelle eſpreſſioni uſate quì dal poeta, che Dio ſoffi nel fuoco dell' Inferno per farlo più atroce: che ivi la morte il dardo vibri e fugga: che le anime de' dannati penino ognor fra vive e morte: legga la dotta diſſertazione del più volte lodato Sig. Giuſtiniano Pagliarini, e ſcorgerà eſſer queſte altrettante nobiliſſime fraſi delle divine Scritture, di cui i ſacri Oratori, non meno che i Poeti poſſono liberamente far uſo.

E qui mi cade in acconcio di formare un breve paralello, e confronto fra due grandi poeti contemporanei ed amici, che per vie alquanto diverſe giunſero al medeſimo termine: dico fra il Cotta, ed il Guidi. Ambidue tentarono voli ſublimi, ambidue offrirono pitture evidenti, e un nuovo luſtro accrebbero entrambi alla lirica poeſia. Il Guidi emulò i voli e la magnificenza di Pindaro, il Cotta imitò la ſublimità, e la energia de' Profeti. Quegli dilatò, e vieppiù maeſtoſa rendette una via di già conoſciuta: queſti aprì a ſe medeſimo un nuovo, e non da altri battuto ſentiero. Ma il Guidi abbandonandoſi al maraviglioſo, avvegnachè nobilmente vi ſi ſoſtenga, non di meno (per adoperare la fraſe di un aſſai colto e riputato ſcrittore) paſſeggia egli talvolta così vicino all' orlo del precipizio, che reca sbigottimento e terrore. Laddove il Cotta eguale ſempre a ſe ſteſſo, allorchè in alto ſol-

levasi, non fa paura, non si scostando mai dal verosimile, o dal vero; anzi accoppiando mai sempre la rapida fecondità dell' ingegno alla posata maturità del giudizio. Quindi se gli arditi voli dell' uno per sentimento de' dotti (*) riescono spesso di una pericolosa imitazione; i vigorosi pensieri dell' altro, perchè giudiciosamente fondati sovra base immobile, sono sempre sicuri, e si possono da chiunque il voglia felicemente imitare. Se non che da' saggi sinor riportati io non vorrei che immaginasse taluno essere il Cotta un egregio dipintore soltanto de' casi terribili, e delle immagini spaventose; perciocchè il poetico pennello di lui seppe con eguale vivacità colorire ed animare soggetti di tenerezza, e di gaudio come di mestizia, e di terrore. Laonde se ne' luoghi accennati rappresentandosi il Dio delle vendette punitor de' malvagj spiega l' atroce e fiero carattere di un Ezechiello; parlando altrove di Dio, ma come padre amoroso, e donatore di grazia e di gloria, veste la florida maestà d'un Isaia, o la soave dilicatezza di un Davide. Leggasi a cagione d'esempio il sonetto, che ha per titolo *Dio pargoletto tra fiori*, ovveramente quello di *Dio morto per l' uomo*, e si vedrà con quanta leggiadria, ed elegante naturalezza egli maneggi argomenti teneri, e dilicati. Così nel sonetto decimoterzo chi non riconosce la maestosa finezza, con cui esprime il paragone del Vasajo, famigliare cotanto nelle divine Scritture? Ma basti per

(*) Veggasi tra gli altri il P. Lugo Somasco nelle giunte Dizion. Stor. dell' Advocat.

tutto ſaggio il riferirne qui uno, che in morbidezza e venuſtà punto non cede a quelli, che hanno prodotti, e la ſcuola del dolce Petrarca, e quella del dilicato Anacreonte. Eſſo è il ſonetto 19., ove il Poeta moſtrando gli inviti, che fa la grazia all' anima ſua diletta, vezzoſamente così ragiona.

Frena, dicea il diletto alla ſua ſpoſa. *pag.* 10.

Pari leggiadrìa e tenerezza s'ammira nell' Inno belliſſimo intitolato *Divino amore*, e in quello che incomincia *Lungo le rive aſſiſo*; ed è l'unico Inno prodotto da Quadrio (*) per ſaggio di tali componimenti. Non sì può dunque negare, che il Cotta, ove l'argomento il richiegga, non ſia ſoave, tenero, ed affettuoſo, benchè il forte, il maraviglioſo, l'energico debba poi ſempre riconoſcerſi qual ſuo vero e diſtintivo carattere. Tale di fatti il dichiarano la maggior parte non pur de' ſonetti, che degl' Inni da eſſo compoſti. Ma poichè intorno al pregio degl' Inni ſingolarmente diffondeſi il Pagliarini, ſtimo ſuperflua coſa il ripetere ciò che egli così elegantemente ne ha detto. Pongo fine agli eſempj della Cotteſca maniera di poetare col ſonetto cinquanteſimoſecondo, che certamente per la novità, e la vivezza ha pochi pari. Ecco la bella immagine pellegrina, con cui ci dipinge Iddio, che nell' eternità tutto vede.

S'apre al mio ſguardo ampia ammirabil ſcena. *p.* 27.

Ed ecco, s' io mal non m'avviſo, aſſai chiara-

(*) Tom. 2. pag. 456. ec.

mente dimoſtro, che il Cotta non fu già ſolo un poeta originale, ma eziandio eccellente. Rimane ora a vedere ſe le poetiche ſue virtù abbianlo veracemente diſtinto in una ſingolare maniera fra' lo ſtuolo de' lirici ſacri che fiorirono innanzi di lui.

Chiunque diſamina i faſti, e gli annali dell' italiana poesìa laſciatici dal Creſcimbeni, e dal Quadrio non può non riflettere, che quanto pingue, e rigoglioſa è la meſſe de' poemi epici, e romanzeſchi, e giocoſi, ſcarſa altrettanto è quella de' ſacri; talchè trattine il Quadriregio di Monſignore Frezzi *non indegno d' ir dietro a Dante*, le ſei giornate del Taſſo, le Lagrime di S. Pietro del ravveduto Tanſillo, e alcuni altri poemetti ſingolarmente del leggiadriſſimo Chiabrera, può dirſi con verità non eſſervi ancora comparſo chi abbia occupato con vera lode il nobiliſſimo ſeggio dell' epica ſacra. Lo ſteſſo proporzionatamente dee dirſi rapporto alla lirica, almeno inſino a' tempi di Vittoria Colonna. Imperciocchè dal ſecolo dodiceſimo, in cui ella nacque, fino verſo la metà del ſecolo decimoſeſto (laſciando in diſparte i ſette Salmi Penitenziali di Dante, e la celebre Canzone del Petrarca in lode della gran Madre di Dio) alcuni Cantici del B. Jacopone da Todi, una Canzone ſopra l'amor divino di Girolamo Benivieni, poche rime ſpirituali del Magnifico Lorenzo de' Medici, e della madre ſua Lucrezia de' Tornabuoni, formano tutto il capitale di ſacra lirica italiana.

Vittoria Colonna fu quella celebre poeteſſa,

che stabilì in Italia l'epoca gloriosa della buona lirica sacra (*). Non vi è scrittore che abbia dato giudizio di rime toscane, che non abbia fatta piena giustizia a quelle della Marchesana di Pescara. Ella superò in eccellenza tutte le rimatrici dell' età sua, e il sacro suo canzoniere anco a dì nostri vien riputato per uno de' migliori, che la scuola Petrarchesca abbia prodotti. Ma comunque gravi, artificiose e leggiadre sieno coteste rime, e vi si lodi singolarmente un grazioso maneggio degli affetti più teneri; vi sarà non di meno chi brami in esse un colorito più pomposo e vivace, anzi una maggior robustezza di sentimenti; benchè, a dir vero, un tal difetto si deve più tosto ascrivere al gusto del secolo, che alla celebratissima donna. Nè io son dominato dalla insana voglia di erigere al Cotta un trofeo luminoso colle spoglie di vinti e debellati poeti. Onde, per tacere di molti, che dietro l'esempio dell' inclita Colonnese le muse loro santificando, o non ottenner gran fama, o almeno in oggi non la conservano, ammiro anzi, ed esalto la eleganza del Fiamma, celebro la maravigliosa canzone di Celio Magno: amo concedere la correzione, e purità dello stile al Varchi: riconosco la leggiadria in Laura Battiferri, la dolcezza ne' salmi di Bernardo Tasso, e la facilità in quelli dell' Alamanni. Non vo' negare la tenerezza a Carlo Maggi: non oscuro invidioso la gloria del Cavalier di Lemene. Solamente pronunzio, che

(*) Sono parole del Crescimbeni nella storia della volgar poesia vol. 1. libro 2.

le poetiche virtù del Cotta hanno un non ſo che di eminente, che il fa diſtinguere tra tutti queſti poeti. Che ſe fra le doti moltiplici che da un ſacro Poeta richiede il dottiſſimo Muratori (*) le prime ſono *fecondiſſima fantasìa*, *gran forza d' eſtro, immagini ſplendide, voli e rapimenti animoſi*, non ſarà certamente nè ſoverchio ardire, nè forza di pregiudizio l'affermare con libertà aver egli un merito ſuperiore a que' ſacri poeti, che lo han preceduto, avvegnachè ciaſcheduno di eſſi abbia i ſuoi pregi, e meriti peculiari. Ed in vero ſarà per avventura forza di pregiudizio, che preclariſſimi ingegni, come un Giuſeppe Bianchini, un Benci, un Gregorio Redi, e più altri di minor grido abbiano intrapreſa la cura di commentarne, ſiccome fecero dottamente, or l'uno, or l'altro degl' Inni? Sarà forza di pregiudizio che riguardevoli perſonaggi, e di una ben nota perizia nelle amene lettere (**) abbiano riſoluto di faticare, ſiccome fecero con vero plauſo intorno alle poeſie della prima parte, formandone ciaſcuno in verſi quando eroici, quando elegiaci una differente traduzione latina? Sarà finalmente forza di pregiudizio, che ſcelte e numeroſe adunanze nell' Abruzzo ſingolarmente e nell' Umbria (***)

(*) Nel libro terzo della perfetta poeſia al capo ſettimo

(**) Eſſi ſono il Signor Franceſco Picella Aquilano, Monſignore Gio. Lorenzo Antonelli Abate Mitrato di Colimento, e il Padre D. Leone Fedeli Barnabita riputatiſſimo Profeſſore di Rettorica nelle pubbliche ſcuole di S. Aleſſandro di Milano pel corſo di ventiquattr' anni.

(***) Quelle di Foligno, di Perugia, dell' Aquila. Ciò ſi ricava non tanto dal Pagliarini, come aſſai meglio dalle lettere inedite d' uomini illuſtri, delle quali ho già fatta ſovente volte menzione.

fianfi alla Cottefca maniera con tanto ardor dedicate, che abbiano affunto per lungo tempo l' impegno di illuftrarla, e di farne paragone con altri poeti, come per ifcopo, per frutto de' letterarj loro congreffi? E che? Non baftano forfe le autorevoli teftimonianze d'uomini chiariffimi, e de' primi letterati del fecolo per farci comprendere il raro merito di quefto noftro poeta? Non fono eglino i Salvini, i Marchefi Orfi, i Fagiuoli, i Figari, i Crefcimbeni, i Baruffaldi, i Muratori, che delle poefie di lui han riportato il più onorifico e vantaggiofo giudicio? Ma io non credo dovermi più oltre fermare fu di una verità cotanto nota e palefe. Mi tratterrò più tofto alcun poco paragonando il *Dio* del Lemene con quello del Cotta; dacchè così par che richiegga l' indole della materia, non meno che la giufta afpettazione de' leggitori.

Il Lodigiano adunque piiffimo Cavaliere Francefco di Lemene, fe ebbe la fventura di vivere in que' tempi calamitofi, ne' quali il delirio marinefco bruttando l' eloquenza e la pöefia deturpava la gloria del nome italiano, fu anche il primo italiano, che avvifatofi dell' errore fe ne allontanò a tutto potere, ond' egli viene meritamente ripofto nel novero di coloro, che più adoperarono con fucceffo a richiamare la ritrofa, e tralignante poefia ad una vita novella. Ma non potè egli dal falfo gufto dominatore fcoftarfi in guifa, che nelle fue poefie non appaja alcun poco di quella ruggine polverofa. Or ecco il giudiziofo critico paralello, che ne ha formato un al-

tro letteratissimo Cavaliere vivente, assai benemerito della vera religione, e della piemontese letteratura (*). *Il* Dio *del Cotta* (così egli modestamente scrive) *mi par che abbia sopra il* Dio *del Lemene i seguenti vantaggi. Quel del Lemene è più scolastico, e magro di frasi poetiche: non vi s' incontra di rado concettini, giuocolini di parole, miseri avanzi dello sciaurato seicento. Quando il Lemene vuol esser sublime, spesso trabocca nel tumido: quando esser vuole schietto, e natio, egli è povero e pedestre. Nella chiusa de' sonetti ei non va in traccia di quella grave semplicità Petrarchesca, e Casesca, ma cerca un pensieruzzo più brillante, che sodo.* Fin quì l' egregio Cavaliere, al cui giudizio autorevole io penso uniforme quello di tutti coloro, i quali hanno le due rare doti del vero ingegno, ciò è acuto senso del bello; tatto fino e delicato.

Or io chiuderò questo, qualunque egli sia, o ragionamento, od elogio col rammentare uno de' pregj più luminosi, che fra lo stuolo di tanti egregj poeti distingue l' Agostiniano religiosissimo Cotta.

Formato egli poeta dalla natura, e dalla ragione convinto della necessità di rivolgere il dono in rendimento di grazie al donatore, sollevò a Dio la sua cetra, e gliela consacrò sì fattamente, che tranne alcuni sonetti in lode del gran Principe Eugenio, e di altri Eroi singolarmente della Real Casa di Savoja, giammai volle altro cantare che Dio, le sue laudi, i suoi attributi. Un pregio si è questo tanto più degno di ammira-

(*) Il Conte di S. Rafaele.

zione, e di lode, quanto più raro, e più difficile a conservarsi in chi nasce poeta. Volgasi uno sguardo ai fasti della italiana poesia, e apparirà senza meno, rarissimi essere que' poeti, a quali convenga la gloria verace di aver sempre, e unicamente trattati argomenti sacri o morali. Dissi la gloria verace; poichè la vera e perfetta poesia debbe esser rivolta a cantare, non già

Le donne, i cavalier, l'arme, e gli amori.

Ariosto verso 1.

Ma ben anzi

La gloria di colui, che tutto muove.

Dante Paradiso verso 1.

Conobbero una verità così splendida e raggiante tutti coloro, i quali scrissero intorno alla maniera di ben poetare. Ond' ebbe a confessare il dottissimo Casaubono (*) che quella sola meritamente può dirsi poesia vera e perfetta, la quale o canta le lodi di Dio, o guida gli uomini a Dio centro e fonte d' ogni beatitudine.

Quantunque io non saprei ben dire, se torni a maggior lustro e decoro del valoroso Tendasco, o l'aver egli stesso costantemente battuta la vera via, o l'aver eccitato altri a seguirne da poi le orme gloriose. Vedeva il Cotta molti sublimi ingegni d'Italia pargoleggiar per amore ne' tanti canzonieri, li quali altro sustanzialmente non sono che una perpetua *apoteosi* della mano, degli occhi, delle chiome, e di tutt' altro fuorchè della virtù delle lor donne follemente divinizzate. Non

(*) Solam esse veram & legitimam poesim, quæ vel Deum canit, vel ad Deum homines ducit.

ignorava eziandìo le commedie diſſolute, gl' inverecondi epigrammi, i romanzi ingiurioſi al buon coſtume, che a mano a mano ſorgevano a deturpare l' italiano Parnaſſo. Quindi mal ſoffrendo, che la poeſia, miniſtra un tempo, ed interprete de' divini conſigli renduta ſi foſſe la interprete degli affetti più biaſimevoli, da immaginare non è lo zelo ardente, con cui adoperò a fine di richiamarla ai doveri del priſco ſuo naſcimento. Parlonne più fiate co' primi lumi della naſcente Arcadia, e ſegnatamente col Guidi, col Menzini, col Figari, i quali (come teſtè oſſervammo) in alcune loro feliciſſime traduzioni, e parafraſi aveano di freſco illuſtrate materie ſacre, o morali. Ma non veggendo mezzo più acconcio onde opporſi all' inondante diſordine, o mettervi almeno un qualche freno, che facendone a tutti paleſile la grimevoli conſeguenze, pubblicò quella grave, e maeſtoſa *pareneſi* agl' italiani poeti indirizzata, che leggeſi in fine della prima parte del *Dio*. Ivi alla forza del raziocinio va del pari l' erudizione; ed egli, mentre con poetica libertà vi dipinge i funeſtiſſimi danni dalla ſtemperata, e guaſta poeſia cagionati, opportunamente ricorda quel celebre paſſo di Platone nel decimo della Repubblica, dove ammettendo i poeti lodatori degli Eroi, e degli Iddj, pronunzia il bando contra coloro, che promovendo co' molli verſi il piacere, ſnervano e corrompono gl' innocenti coſtumi de' giovani (*). Qual frutto ei ne coglieſſe, aſſai

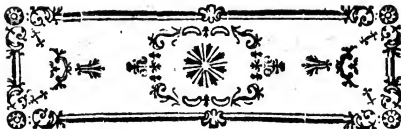
(*) Sono parole del medeſimo P. Cotta nelle annotazioni dell' anzidetto Inno.

chiaro ſi ſcorge dalle ſacre produzioni moltiplici, che in appreſſo ſi videro a comparire con vero luſtro dell' Italica poeſia. Anzi egli medeſimo (ſiccome ſcrive nelle annotazioni alla mentovata *pareneſi*) ebbe la dolce conſolazione di vedere dappoi colonie intiere di valoroſi poeti rivolgerſi al canto delle divine laudi, e formare la loro occupazion prediletta nell' affettuoſo maneggio di materie ſacre, e divote. Nè mai ceſsò il Cotta ſin tanto che viſſe d' inſinuare a' poeti amici ſuoi la vera ſcelta dell'argomento, che far doveſſero poetando. Il perchè effetto furono de' ſuggerimenti di lui, e la grazioſa parafraſi de' ſalmi di Gregorio Redi, e molte ſacre rime eccellenti del P. Pompeo Berti, dell' Arciprete Girolamo Baruffaldi, del Conte Caſaregi, e del traviato Girolamo Gigli, che tanto ſi affaticò per ricondurre in ſul diritto ſentiero. Che ſe in oggi canuto e vecchio ancor viveſſe, oh come eſulterebbe veggendo moltiplicarſi i ſacri eleganti poemi, e le feliciſſime traduzioni di quegli ſteſſi Profeti, ch' egli con tanto ſtudio procurò d'imitare!

Noi dunque a buona equità gloriarci poſſiamo d' aver dato alla ſacra toſcana poeſia uno de' ſuoi più eccellenti coltivatori, e maeſtri. Fu il Cotta un poeta originale: fu poeta ſublime; anzi di tutti que' pregj adorno, che i più eſimj precettori richieggono a ben poetare liricamente.

❀

DIO

DIO

Invocazione a Dio.

ALto, poſſente Dio, che i buon deſiri
Scorgi a ſublime, e glorioſo ſegno;
E nelle noſtre oſcure menti inſpiri
Ogni penſiero, e ogni atto oneſto, e degno;
Volgi, deh volgi da' ſuperni giri
Sereno un guardo a queſto baſſo ingegno:
Onde cantando intorno a te m' aggiri,
Nè il canto mio ſia di tue glorie indegno.
Co' raggi tuoi l'interno mio penetra,
E quella ſgombra, in cui ſepolto io ſono,
Nebbia d' error caliginoſa, e tetra.
E ſe di tua ſomma pietà fu dono
Queſta mia ſacra, armonioſa cetra,
Non isdegnar, che a te ne volga il ſuono.

Esser di Dio.

Dell' esser suo ben quattro volte, e sei
  Interrogar la terra un dì mi piacque:
  Son nulla, disse; e nulla il foco, e l'acque,
  Qualor al foco, e all' acque udir mi fei.
Al Ciel mi volsi, e, nulla, disse anch' ei.
  Discesi all' uom: nulla, mi disse, e tacque.
  Di farne inchiesta a Dio nel cor mi nacque
  Forte vaghezza: e tu Signor chi sei?
Io son, qual sempre fui, l' essere stesso:
  Rispose a me: nè per vicende io caggio:
  Nè volger d' anni i pregi miei scolora.
Io tal mi son, che, s' unqua a me dappresso
  Quanto è fuori di me ponsi in paraggio,
  Sembra, ed è nulla, e men di nulla ancora.

L'esser di Dio si argomenta dalle creature.

Nume non v' è, dicea fra sè lo stolto,
  Nume non v' è, che l'universo regga. *
  Squarci l'empio la benda, ond' egli è avvolto,
  A gli occhi infidi, e se v' ha nume ei vegga.
Nume non v' è? verso del ciel rivolto
  Chiaro il suo inganno in tante stelle ei legga.
  Speglisi, e impresso nel suo proprio volto
  Ad ogni sguardo il suo Fattor rivegga.
Nume non v' è? De' fiumi i puri argenti,
  L'aer, che spiri, il suolo, ove risiedi,
  Le piante, i fior, l' erbe, l' arene, e i venti,
Tutti parlan di Dio; per tutto vedi
  Del grand' esser di lui segni eloquenti;
  Credilo stolto a lor, se a te nol credi.

* *Dixit insipiens in corde suo: non est Deus.* Psalm. 22.

Dio vita di sè ſteſſo , e delle creature.

Dell' eſſer tuo , che in sè ogni bene accoglie ,
Di tua infinita , immortal luce altera ,
E non per ſpirto , o per cagion ſtraniera ,
Vivi , o Signor , nelle beate ſoglie.
Anzi , ſe piume d' oro in ciel diſcioglie
D'Angioli eterna a te devota ſchiera ,
Dall' arbor di tua vita alma , e primiera
Il lieto fior del ſuo bel viver coglie.
E l'uom, che il cielo, e l'uom, che preme il ſuolo,
E gli ſquamoſi abitator dell' onda ,
E quei , che han penne , e van per l'aria a volo ,
Ogni erbetta , ogni fiore , ed ogni fronda ,
Il moto ſuo vital debbe a te ſolo ;
Che ſei vita a te ſteſſo alma , e feconda.

Santità di Dio.

Re de' ſecoli Dio nuovi , e vetuſti ,
Se la temuta tua faretra voti ,
E il forte telo incendioſo roti
Sulle tempie de' rei di colpe onuſti ;
Anzi talor ſe i nequitoſi , e i giuſti
In un medeſmo ſcempio ardi , e percuoti ,
Benchè ſien alti , e a noſtra mente ignoti ,
Non ſon però tuoi gran giudicj ingiuſti.
Nè ſol lungi è da te nequizia infida :
Ma di puro candor regni fornito ,
E d' alma verità ſicura , e fida.
Lo ſparſo in altri in te ſi accoglie unito ;
E come immenſa in te virtude annida ,
Così ſei mar di ſantità infinito.

Idea divina.

La prima idea beata, e beatrice
E' del gran Fabbro il bel tesor sublime;
E delle cose tutte eccelse, ed ime
Increata, profonda, alma radice.
Essa è la sapienza creatrice,
Ammirabil suggello, in cui s'esprime
Ogni forma, e di queste e segna, e imprime
Quanto dal nulla in ogni tempo elice.
Quindi se ciò, che in lei giaceasi informe,
Or l'esser suo contempla, ei si ravvisa,
Fuor che nel male, in tutto a lei conforme.
E benchè varia ella rassembri in guisa,
Che in mille appar distinta, e in mille forme;
Non è però nel fonte suo divisa.

Dio immutabile ne' suoi voleri.

Voci in cielo or turbate, ed or tranquille
Sognar mi fean, qual Proteo, il Dio, che adoro;
Quando ver me leggiadra nube d'oro
Cinta venia da mille genj, e mille.
Qual piena in mar di rugiadose stille
S' apre conchiglia, e mostra il suo tesoro,
Tal ella aprissi, e in mezzo a nobil coro
Donna apparve col velo alle pupille. *
E a me, ch'avea volto, e ginocchia a terra,
Ergi, disse, la fronte, e le parole
Odi di quella, il cui parlar non erra.
Non è Dio, qual ti pensi; egli è, qual suole
Essere ognor lo stesso e in pace, e in guerra,
E ciò, che volle, eternamente ei vuole.

* *La fede.*

Dio immutabile secondo il luogo.

Sovra le vie del fulgido oriente, *
In parte eccelsa il sommo Nume ha sede;
E sotto il grave maestoso piede
L'empireo avvampa in dolce fiamma ardente.
Fra l'alme sfere altre gravose, e lente,
Rapidamente altre aggirarsi ei vede;
E dal gran soglio, dove impera, e siede,
Il lor concento armonioso ei sente.
Qual regge auriga, e muove i suoi destrieri,
Tal ei l'avvolge a suo talento in rota,
E lor son legge i suoi sovrani imperi.
Nè già con esse egli s'aggira, e rota
Per que' d'immensa luce ampj sentieri;
Ma il tutto muove in sua natura immota.

Dio. Immortale.

Per l'usato tenor di mieter vite
Fattasi morte di soverchio altera,
Troncar volea le immense tele ordite
Della immortal di Dio vita primiera.
E disse à cento secoli: salite,
Ponete il piè nella suprema sfera;
Crollate il soglio eterno, e scolorite
Gli or di colui, che su quel soglio impera.
Disse, e schiere di lustri al ciel saliro,
Ma ritornaro timorosi indietro:
Che gli atterrì d'eternitade il giro.
E l'ardito di morte orrido spetro
Giunto all'eccelse porte dell' empiro
La dura falce sua provò di vetro.

* *Ascendit super cœlum cœli ad orientem.* Psal. 67.

Savere divino.

Sorge l'uomo alla luce, e in frali membra
Alma raccoglie di saver sì ignuda,
Che l'intelletto, se non veglia, e suda,
Rozza, e non pinta ancor tela rassembra.
Ma il sommo Creator tutto rimembra;
Che il tutto avvien, che in sua gran mente inchiuda;
Nè in lei, come in la nostra informe, e nuda,
Saver giammai s'accresce, o si dismembra.
Chiaro, e distinto ei vede, e ad una, ad una
Chiama le stelle, e dice lor: su pronte
Sorgete in ciel; che omai la terra imbruna.
E in un con gli astri anco l'arene ha conte,
E le stille, che il mare immense aduna.
E che non sa d'ogni savere il Fonte?

Volontà divina.

Perdon, Signor, se i gran voleri tuoi
Investigar mia bassa mente oscura,
E divisar mia lingua altrui procura
Ciò, che capir non ben si può da noi.
Te non amare, immenso Ben, non puoi
Per gran necessità di tua natura;
Pur non potendo non amar, per pura,
E somma libertade amar tu vuoi.
Quel, che in tua mente almo voler ha sede
D'alta virtù indicibile infinita,
O qual da noi s'adora, e in te si vede!
Meraviglia ineffabile inaudita!
Libera in te necessità risiede,
A necessaria libertade unita.

Google

Misericordia divina.

Non anco il nome di mortal periglio
S'udia, nè quel di cruda sorte, e rea:
Nè fuori ancor dell' increata idea
Era questo terrestre orrido esiglio;
Che già per amoroso alto consiglio
Nel divin petto alma pietade ardea:
E alla futura umanità volgea
Benignamente a suo talento il ciglio.
Lei già chiamava a' suoi beati imperi:
E a lei, prevista a' cenni suoi rubella,
Empie già perdonava opre, e voleri.
Anzi la colpa stessa iniqua, e fella
In quegli eterni di pietà pensieri
All' uom per gire al ciel fu guida, e stella. *

Dio dispensa a suo talento la grazia.

Qual uom, che d' una stessa ignobil creta
Industre forma cento vasi, e cento;
Questi a bassa ignominia, ad ornamento
Quegli destina, e a suo piacer decreta: **
Tal Dio, che con eterna arte secreta
Stassi dell' alme al gran lavoro intento;
Queste men cura, e quelle a suo talento
Pietoso inalza a gloriosa meta.
Or, se il vaso trascelto a miglior uso,
Di sè vantasi a torto, ed al negletto
Per dritto lamentarsi il labbro è chiuso;
Ben fia, ben fia con gran ragion disdetto
Di Dio dolersi, a chi dal ciel fu escluso,
Di sè pregiarsi, a chi fu al cielo eletto.

* *Peccata cooperari in bonum prædestinati.* S. Aug. Soliloq. 25.
** Apost. Paul. *ad Rom. vers.* 21.

Dio non nega a veruno la grazia.

Le vie ſeguendo del perduto averno ,
Ingrata donna , al ſommo Dio rubella , *
Tanto moſtroſſi nequitoſa , e fella ,
Quanto pietoſo il ſuo buon Padre eterno ;
Pur ei dal cerchio immobile ſuperno
Mille celeſti amor converſe in ella ,
Che di poſſente armati aurea facella ,
Volean pur ſciorle il duro gelo interno.
Ma l'empia altri ne caccia , altri ne ſgrida ,
Chiuſo il varco del core , ove il deſio
Stolto dimora , e rea baldanza annida.
Or ſe il candido ſtuolo indi ſen gio ,
E laſcia lei fra diſperate ſtrida ,
Chi ne fu la cagion ? la donna , o Dio ?

Dio deificante.

L'interno ſguardo mio fra tante involto
Ombre d'error caliginoſi , e rei
Vide il Padre celeſte, e i deſir miei ,
E il dubbio piè dal buon cammin diſtolto :
Che punto da pietade il vario , e folto
Error , per cui la dritta via perdei ,
Sciolſe pietoſo ; onde non più cadei
A' ſanti rai del duce mio rivolto.
E tal coll'acque di ſua grazia aſperſe
Quel primo me , ch'entro di me riſiede ,
Che oltre alla colpa anco il veſtigio ei terſe.
Sì puro allor col mio deſire il piede
Verſo del cielo i paſſi ſuoi converſe ,
Che di vil ſervo io ſon figlio, ed erede.

* *Cioè l'anima.*

Grazia divina cooperante.

Correa per me già ver l'occaso il die,
E lungi ancor da quel beato regno
Io 'l piè movea per sì scoscese vie,
Che disperava di toccarne il segno.
Cagion n'eran le colpe atroci, e rie,
Che fean sì grave al passo mio ritegno;
Onde fu d'uopo all' egre luci mie
Spegnere in mar di pianto il fallo indegno.
E le lagrime fur sì larghe, e tante,
Che per esse fidai me stesso a nuoto,
E giunsi, ahi sorte! al paradiso avante.
Ma ogni mio sforzo ito sarebbe a voto
A diserrar le porte di diamante,
Se non seguia, Signor, tua grazia il voto.

Dio amante avvisa col tuono prima di ferire col fulmine.

Corre cocchio veloce, e l'aer muove,
E per le vie precipitoso gira;
Venire il sente il passaggiere, e il mira,
E acciò nol prema, il piè rivolge altrove.
Così tonando in cielo il vero Giove
In tenebrosa nube arde, e s'aggira;
E chi ode il tuono, ed il balen rimira,
S'asconde, ove riparo al suo mal trove.
O giusto Dio, pietoso, ed immortale,
Contro i nemici tuoi sì fiero in campo,
Qual rispondi all' amor d'uom egro, e frale,
Se acciò ritrovi alta salvezza scampo
Da quell' acceso tuo divino strale,
Mandi foriero in terra il tuono, e il lampo!

Dio datore di grazia.

Alma, benchè poggiando ascendi all' erto,
Ove virtù risiede alta, e divina;
Torcendo dal sentier piano, che inchina
Verso il piacere, ove il periglio è certo;
Pur, se raminga in questo ermo deserto
Te l' immensa pietade al ciel destina;
Se in trono eccelso sederai reina,
Fia mercè di lei sola, e non tuo merto.
Che sei nel ben sì stabil poco, e ferma,
Che, se sospende i forti ajuti suoi,
O almen benigno un guardo in te non ferma,
Opra non sol degna di Dio non vuoi:
Ma cieca ognora, e in tua virtude inferma,
Nè men voler, nè men poter tu puoi. *

Invito della grazia divina all' anima sua diletta.

Frena, dicea il diletto alla sua sposa,
Frena i lunghi sospiri, e tergi il pianto;
Su vieni, e regna al tuo signore accanto
Amica mia, colomba mia vezzosa.
Già passò il verno, e la vermiglia rosa
Nasce vicina al giglio, e all' amaranto;
Ed aquilon, che imperversò cotanto
Contro le selve, e il gregge omai riposa.
S'ode la semplicetta tortorella,
Che il pastor chiama a ripotar le viti,
Lieve volando in questa parte, e in quella.
Sorgi; che già di mille fiori orditi
Ti ho mille serti, o fra le belle bella;
Sorgi, ed ascolta i miei celesti inviti. **

* S. Aug. *Soliloq. cap.* 28. ** *Cant. Cant.* cap. 2.

Digitized by Google

Grazia divina purgatrice,

Di face armato , e di possente strale
Fra celesti pensier mi apparve Amore.
Tremai , mi scossi , e l'alma dentro al core
Fuggì, qual uom , cui gran timore assale.
Quel divo arciere allor , raccolte l' ale ,
Spinto dall' arco un' aureo dardo fuore ,
Aprimmi il petto, e tra pietà , e rigore
Svelse il mio cor dal seggio suo vitale.
E , portandolo a Dio , con faci accese
Nel di lui santo inestinguibil foco
Il core , e l' alma dentro il cor m'accese.
Poi riportollo al suo nativo loco :
E questa mente innamorata intese
Ciò , che pria non capì molto , nè poco. *

Trasformazioni dell' anima , per aver perduta la grazia divina.

Colma di gioja , e di be' rai dipinta
Alma vicina al suo gran Nume , e santo ,
D'ostro , e di bisso folgoreggia accinta ,
Qual diva , o figlia a regal padre accanto.
Ma , da' nemici suoi piagata , e vinta
Lei , che teneala in suo governo , il vanto
Perde di figlia, e cade al suol discinta
Del glorioso suo divino ammanto.
E spento nel cader l'antico lume
Cieca rimane, e senza duce , e norma
Si veste di feral empio costume.
E vie più divien lorda, e si trasforma ,
Finchè non piaccia al suo buon Padre, e Nume
Richiamarla alla prima augusta forma.

* *Qui vult habere notitiam Dei, amet.* S. Aug. Manual.

Grazia divina implorata.

Dov' è, Signor, la tua pietade antica,
Che in cielo, e in terra alto così risuona?
Deh stendi omai, stendi la destra amica,
E me tuo figlio al Padre suo ridona.
Poichè gente di te, di me nemica
Odo, che sovra il capo mio già tuona,
Già tra suoi lampi mi ravvolge, e implica
Fulmin, che intorno a me si aggira, e suona.
E qual gloria ne avrai, Fabbro superno,
Se l' opra tua miseramente piomba
Nelle orrende voragini d' averno?
Ah Dio, che mai da quella orribil tomba
Non sorse lode al tuo gran nome eterno:
Bensì dal ciel, dove ogni lingua è tromba.

Divino amore inestinguibile.

Quel gonfio, rovinoso, ampio torrente,
Che l'argine soverchia, e inonda il campo,
Nè può robusta selva esser d'inciampo
Alla precipitosa alta corrente,
Spegner non può quel vasto foco ardente,
Di cui fin dentro le midolle avvampo;
Onde non trovo alla gran fiamma scampo,
Ch'arde l'alma, arde il core, arde la mente.
Ardono l'ale ad ogni mio pensiero:
Foco è d'amor la speme, ed il desio:
E foco, e fiamma è del desio l'impero.
Sparge faville anch' egli il sangue mio:
Faville io tutto; ah chi l'incendio intero
Spegnerà mai, se quell' incendio è Dio?

Grazia divina sospirata con impazienza.

Donzelle, se arde in voi dramma d'amore,
O se provaste mai la sua facella,
E quelle ardenti sue auree quadrella,
Che brucian l'alma, e fan di gelo il core:
Se mai vedeste il mio divin pastore,
Ditegli, che si strugge la sua bella,
Qual vaporosa in ciel cadente stella,
Qual cera al foco, ed al dicembre fiore.
Ditegli, che a'miei guai le selve han pianto;
E che ne corre orgogliosetto il rivo,
Che muojon l'erbe a quel mio pianger tanto.
Che i miei dolori in ogni tronco io scrivo,
Che io mi strappo le trecce, il velo, e il manto;
E ch'è di lui somma mercè, s'io vivo. *

Grazia divina soave nelle sue violenze.

Qua d'onde, o figlio? e qual desio ti mena,
Dissemi il mio gran Padre, in queste piagge?
Signor, risposi, alta cagion mi tragge
In questa d'alto onor patria serena.
Vago son di saver, con qual catena
L'uom, che dal cielo il folle piè ritragge,
Senza forzar sua libertade, attragge
Dio dolcemente e fortemente affrena.
Ed egli a me: come chi incauto putto
Dal precipizio a far ritorno sforza
Soavemente, a lui porgendo un frutto;
O qual pastor, che con frondosa scorza
Tragge agnellin fuor di sentier condutto:
Tal'è di Dio verso di noi la forza.

* *Cantic. Cantic. cap. 5.*

Divina pietà ſparſa in tutte le coſe create.

Talor levaſi in alto il mio penſiero,
E, ogni nebbia mortal da sè diviſa,
S' aggira intorno intorno, e con ſincero
Sguardo ogni coſa a contemplar ſi fiſa.
Mira ciel, terra, e mare, e mira il nero
Abiſſo, e in ogni parte egli ravviſa
La divina pietà quaſi in altero
Soglio regnar mirabilmente aſſiſa.
E qual, chi ſciolto dall' ibera ſponda,
Per lo vaſto ocean ſtrada s' aprio,
Altro non vede poi, che cielo, ed onda:
Tal ovunque mirando egli ſen gio,
Vide, che tutto copre, e tutto inonda
Co' doni ſuoi l'immenſo amor di Dio.

Dio giuſto giudice.

Giudice eterno in maeſtoſa ſede
Alto fiammeggia il Re de' regi, e cribra
De' cori umani, ove profondo ei vede,
Ogni penſiero, ogni minuta fibra.
Stende il braccio poſſente; opra, e mercede
In giuſta lance d'oro appende, e libra:
Bella virtù fa de' ſuoi cieli erede,
E i dardi ſuoi su rea baldanza ei vibra.
Nè val, che l'empio incontro a lui rivolga
Bieco lo ſguardo, e all' immortal ſtadera
Il pregio antico minuiſca, o tolga;
Chè la bilancia è ſacroſanta, e intera;
Non v'è chi altrove a ſuo deſir la volga
Per minaccia, per premio, o per preghiera.

Dio giusto premiatore della virtù.

Sorge alle nubi, e oltra le nubi ancora
 Cinta di scogli erta montagna alpestra;
 Spianasi in cima, e Dio su quella infiora
 Serto immortale alla mortal palestra.
E poichè il premio è grande, e m' innamora,
 Miro il dirupo, e da sinistra a destra
 L'occhio d'intorno il gran periglio esplora
 Della sassosa incolta via silvestra.
Quinci poggiando anelo, e al fin già stanco
 Giungo alla meta dell' eccelso monte,
 Sparso di sangue il piè, le mani, e il fianco;
E Dio mi cinge di sua man la fronte,
 E i crin mi asciuga poi, che versan anco
 Di generosi ampj sudori un fonte.

Dio premiatore colla visione beata.

Volgi l'alato cocchio a'nostri imperi,
 Diceva Dio, se vuoi bearti appieno;
 L'auriga udillo, e ver lo ciel sereno
 Movendo punse i fervidi destrieri.
Poggiavan questi rapidi, e leggieri
 Su per le vie del tuono, e del baleno;
 Ove mordendo ubbidienti il freno,
 Mai non uscian da' fulgidi sentieri.
Al fin poi giunti al gran presepe eterno,
 Lieti anitrir di generoso orgoglio,
 Gustando ambrosia, e nettare superno.
E spento ogni desire, ogni cordoglio,
 Vie più si bea, chi tien di lor governo,
 Felice in ciel più, che monarca in soglio.

Dio giuſto vendicator di Lucifero.

Arder veggio nel cielo un'aſpra guerra
Tra il ſerpe antico, e invitto Duce, e forte.
Veggolo, oimè, precipitar ſotterra,
Cinto d'alta ignominia, e di ritorte.
Già l'uno, e l'altro cardine ſi ſerra
Di quell'eterne adamantine porte;
Già ſotto a gli occhi ſuoi s'apre la terra;
Già piomba in le voragini di morte.
Già lo tormenta eterno incendio, e rio,
Volto ha il crin d'oro in viperine chiome,
E in atra fiamma il dolce guardo, e pio.
Ahi con qual rabbia, ahi con qual duolo, ahi come
Mugghia il ſuperbo oltraggiator di Dio,
E dell' eccelſo ſuo terribil nome!

Dio vendicatore del mondo nell'univerſale diluvio.

Quando a creare il mondo Iddio diſceſe,
Di farne illuſtre tempio ebbe penſiere;
Dove ad omaggi oſſequioſi inteſe
Foſſero ognor le ſue ſoggette ſchiere.
In pavimento il verde ſuol diſteſe,
E in ricca volta gli incurvò le sfere,
Mille begli aſtri d'or, quai lampe, appeſe,
Poſe l'uom ſacerdote, oſtia le fiere.
Ma il ſanto loco profanando l'empio,
Si aprir gli abiſſi, e i fonti eterni, e l'onda
In fier diluvio naufragar fe il tempio.
Tutto era mar, mancava al mar la ſponda,
E nell'univerſale orrido ſcempio
Tergeva Dio la comun macchia immonda.

Dio

Dio giusto vendicatore degli empj sotto l'allegorìa di nave.

Nave degli empj, che soverchi l' onda
De' rei piacer così veloce, e desta,
Volgi l'iniqua prora, e il corso arresta;
Che de' perigli tuoi parla ogni sponda.
A' danni tuoi già torbida, e profonda
L' acqua del mar muove crudel tempesta:
Squarcia le vele il vento, e omai ti affonda
Voragin cupa, e il flutto urta, e ti pesta.
Oimè già veggio ogni tuo bene assorto;
Veggio l' antenne, e ogni tuo legno infranto;
Veggio il nocchiero naufragante, e morto.
Oh nave, nave baldanzosa, oh quanto,
Quanto era meglio a tempo entrare in porto!
Mira, ove sei, per lo indugiar cotanto.

Dio giusto vendicatore dell' empio co' martirj della rea coscienza.

Se passa a sorte per romita sponda
L'empio, che mai non ha pace, nè tregua,
In solo udire il mormorio dell' onda,
Timido fugge, e ratto si dilegua.
E se in fuggire ode tra fronda, e fronda
Augel, che voli, e in suo viaggio il segua,
Teme, che quivi aspro cinghial si asconda,
O cruda tigre, o fier leon l' insegua.
Se nero turbo in ciel si aggira, e fischia,
S'asconde, e ad ogni tuono, ad ogni lampo
Nè di restar, nè di fuggir s'arrischia.
E qual trovare a' suoi timor può scampo,
Se hà le furie nel seno e d'Etna, e d' Ischia,
Ed il suo cor di sue battaglie è il campo?

Dio giusto fulminatore dell' empio.

Co' raggi dell' irato alto sembiante
Fulmine alato il sommo Nume accese:
Quinci da nube oscura il braccio stese,
E la voce inalzò grave, e sonante.
Volane, disse, a vendicar le tante
Fatte al mio onor dure, e proterve offese.
Ed ei repente ad ubbidir discese,
E balenar l'empio sel vide avante.
E mentre a lui la rea cervice ardea,
E alle ardenti de' lampi atre scintille
Tutto l'orror del suo destin vedea;
Tinto di sangue, e carco di faville
Di nuovo al cielo il fulmine ascendea,
A dar ragion di mille morti, e mille.

Dio vendicatore dell' empio immerso in profondo letargo.

Dissemi Dio: qual io mi venga in terra
Attendi; ed odo orribile tremuoto
Crollare i monti, e varco aprir sotterra,
Ed apparir dell' ampia mole il voto.
Poi turbin miro aquilonar, che atterra
Magioni, e selve, e unqua non freme a voto;
Quinci di fiamme immenso mare, ov'erra
Ira immortale, e alto terror va a nuoto.
Veggio, e forte levando alto lamento,
Fo tromba di mia voce alta sonora,
E m'odon cento isole, e regni, e cento.
E grido agli empj; ecco ch'è giunta l'ora;
Precipita già l'ultimo momento,
E pur si dorme, neghittosi, ancora?

Dio vendicatore dell' empio col verme della coſcienza accuſatrice.

Se l' empio ode per ſelva, in cui s' aggira,
Leon, che l' aria co' ruggiti aſſorda,
Fugge a ſiniſtra, e nel fuggir ſel mira
Incontro aprir l' orrenda gola ingorda.
Se volge a deſtra, vede acceſa d' ira
Orſa feroce ancor di ſangue lorda:
Stende le braccia a un tronco, e le ritira
Per lo timor, che angue crudel nol morda.
Gittaſi al fin per tenebroſa ſtrada
Aſpra, ſaſſoſa, dirupata, e torta;
Ond' è, che ad ogni paſſo inceſpi, e cada.
E nel girar l'orrida faccia, e smorta,
Si vede a tergo con terribil ſpada
Angel, che 'l preme, e al precipizio il porta.

Dio giuſto vendicatore dell' empio, che fugge i divini furori.

Sovra ſplendido trono d' adamante,
Cinto d' intorno d'orride tenebre
Iddio ſcendeva, e folte nubi, e crebre
L' ale ſtendean ſotto l'eterne piante.
Stringea dell' ire ſue l'aureo fumante
Vaſo, onde han morte inique turbe, ed ebre.
Il vide l' empio, e in chiuſe erme latebre
Fuggì d' alpina balza egro, e tremante.
Ma in van; che Dio con fier tremuoto aperſe
L' alta montagna; e in cupo antro profondo
L' empio, qual fiera in ſuo covil, ſcoperſe.
E minaccioſo ſovra il capo immondo
Versò l' ire immortali, e vel ſommerſe;
Poi chiuſe il monte, e 'l ſeppellì nel fondo.

Dio vendicatore dell' empio scosso dal mondo.

Veggio incontro de' cieli altera, e balda
L'empio inalzar la temeraria testa:
Ma veggio ancor, che contro lui si desta
La grande ira di Dio fumante, e calda.
Qual uom, che scuota l'una, e l' altra falda
Di già negletta, e polverosa vesta,
E gir ne mira in quella parte, e in questa
La polve in lei già sì tenace, e salda;
Tal fra le mani il sommo Nume afferra
Del vasto mondo l' una, e l'altra parte,
E scuote l' empio dall' amica terra.
Onde volar ne scorgo a parte a parte
L' atre esecrande ceneri sotterra,
Giù per l' Inferno dissipate, e sparte.

Dio giusto vendicatore di Sionne bevitrice del di lui sangue.

Bevi, o Sionne, il sangue ancor fumante,
Onde di sete sì crudele ardesti,
Quando su i figli, e sovra te il chiedesti
Con tante strida ingiuriose, e tante.
Bevi: ma le vermiglie sacrosante
Onde, che al sen del tuo Signor suggesti,
Fia poi, che versi in rivi ampj funesti
Nel torchio, oimè, dell' ire sue pesante.
Ed inondando il suolo, e i tempj stessi
Per ogni parte nasceran perigli,
E d'aspri affanni copiose messi.
S' udranno pianti, e si vedran scompigli:
Saran, saran, poichè il chiedesti, oppressi
Dal sangue stesso i genitori, e i figli.

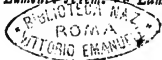
Dio giusto punitor di Sionne colpevole.

Chi mai più strana orribil cosa udio
  Della empietate, onde Sionne armosse,
  Quando il soave divin giogo scosse,
  E cruda uccise il suo buon Padre, e pio?
Contro dell' empia il provocato Dio
  Le sue vendette formidabil mosse:
  La terra, e il ciel contro di lei commosse,
  E il mar dal mare ad assorbirla uscio.
Mandò raminghi in dispietato esiglio
  Quei, che fuggir la fame, il ferro, e 'l foco:
  Su gli occhi d' ogni madre uccise il figlio.
Mancò alle piaghe, ed alle stragi il loco;
  V' insanguinar le fiere e rostro, e artiglio:
  E a sì gran fallo anco il morir fu poco. *

Dio vendicator di Sionne resa schiava de' suoi nemici.

A chi in viltà mai ti farò simile,
  Vergine di Sionne in pria sì bella,
  Poichè al pietoso tuo Signor rubella,
  Adorare il suo scettro avesti a vile?
Veggioti, oimè, sedere in terra umile,
  Vedova afflitta, abbandonata ancella.
  Chi servo ti ubbidì, schiava ti appella,
  Chi ti temea, fiacca or ti chiama, e vile.
E quando il ferro, e il duro giogo ei vede,
  Te con motti, e con risa e punge, e insulta,
  E fischia, e t' urta col superbo piede.
E palma a palma percotendo esulta
  In veder Dio, che su dal ciel ti fiede,
  E tua baldanza ha nel tuo duol sepulta. **

* Lament. Jerem. ** Lament. Jerem.

BIBLIOTECA NAZ. ROMA VITTORIO EMANUELE

Dio giusto punitore dell' empio.

Che sia de' tralci, onde su gli olmi, e i tetti
Gian le viti poggiando; ed ora tolti
Confusamente, e in rozzo fascio accolti,
Sen giacion sul terren vili, e negletti?
Forse s'attende, che a bell' opra eletti,
Splendano un giorno in fulgid'auro avvolti?
Qual fabbro in fiori, o in frutta unqua gli ha volti,
O uniti in fianco di naviglio, e stretti?
Così l' Eterno; e qual inutil legno
Gittogli in cibo a inestinguibil fiamma,
Cui fiero accese inestinguibil sdegno.
E gridò, poichè zelo arde, e l' infiamma:
Mira que' tralci tu, che al nostro regno
Abil non sei, ne di virtude hai dramma. *

Dio giusto vendicatore dell' empio sotto l' allegorìa d' arbore infruttuosa.

Lunga stagion, di foglie sol feconda
Erge pianta superba al ciel le braccia;
Ingombra il suolo, e a lui coll' ampia fronda
Copre del sol la luminosa faccia;
Ma poi dalla radice ima, e profonda,
Onde si nudre, e fortemente allaccia,
Austro la svelle, e da sublime sponda
Di vasto fiume, ove pendea, la caccia.
L'assorbe l' onda, e ne' suoi gorghi involve;
E se sovra de' flutti unqua galleggia,
E riggettarla il fiume si risolve,
Allor dall' alta folgorante reggia,
In sol mirarla, la riduce in polve
Quel sommo Dio, che il fasto uman dileggia.

* *Ezech. c. 25.*

Dio degli eſerciti ſaettatore del mondo.

Arſe d' ira immortale un dì, che in guerra
Venne il gran Dio di bellicoſe ſchiere;
E diſcendendo dall' eccelſe sfere,
Tutta col guardo miſurò la terra.
Qual poi l' Etna s' adira allor, che ſerra
Le furie ſue più diſperate, e fiere;
E mugghia, e fuma, e ſcaglia rupi intere,
E le moli d' intorno arde, ed atterra:
Tal fra turbini, e nembi Iddio ſi ſtette,
Mentre con voce orribile tonando,
Piovean dagli occhi ſuoi lampi, e ſaette.
Turboſſi il giorno, ed ei la forte alzando
Temuta man, l' eterne ſue vendette
Portò nel mondo al folgorar del brando.

Dio giuſto vendicatore nell' incendio finale.

E mille volte fulminata, e mille
Empia baldanza in queſto mondo infido;
Sempre rinaſci nell' infame nido,
Strana fenice in mezzo a tue ſcintille.
Ma incendioſe orribili faville,
Se il ſommo Nume in ſue minacce è fido,
Da borea ad auſtro in ogni campo, e lido
Piover vedran le meſte tue pupille.
Vedrai dagli alti ampj del ciel volumi
Sul capo tuo precipitar le ſtelle,
Ed arder teco i monti, i mari, e i fiumi.
Arſa, e diſtrutta in queſte parti, e in quelle,
Teco avran fine gli empj tuoi coſtumi,
Dove ha fine ogni colpa, ogni ribelle.

Dio giusto vendicatore dell' empio colla morte.

Io vidi un giorno la spietata morte
Fiera negli atti, e spaventosa in volto,
Che sovra carro, in nero panno avvolto,
Veloce uscia da tenebrose porte.
Seco traea la fortunevol sorte,
E stuolo di pensieri orrido, e folto,
D' arco armata, e di falce, ond' era tolto
Il re, il bifolco, il timoroso, il forte.
E perchè fece Iddio sì orribil donna,
Io dissi allor, che non mai colpo invano
Vibra, e atterra egualmente usbergo, e gonna?
E spirto mi rispose alto sovrano:
Opra è costei, che tal su voi s'indonna,
De' vostri error, non dell' eccelsa mano.

Dio giusto punitore nel purgatorio.

Nel sen profondo di quest' ampia mole,
Senza passar per urna, o entrar per varco,
Scende lo spirto del suo frale scarco
Ve mai non vibra un debil raggio il sole.
Quivi il gran Dio, che puro in tutto il vuole,
S' asconde, e in lui vota giustizia l'arco,
Tal, ch' ei di strali incendiosi carco
Arde, e del danno, e dell' ardor si duole.
Ma tolti i segni della rea ferita,
Dal fallo impressi, a lui si mostra amore,
E gli dà penne a gloriosa uscita.
Onde scossa da sè doglia, e timore,
E gioja eterna a sommo bene unita,
O quai tragge felici i giorni, e l' ore!

Dio giusto vendicatore nell' universale giudicio.

Oimè, che uscio lo spaventoso arresto
Dall' implacabil giudice superno:
Già veggio il nero auriga, ed il funesto
Carro di morte, e spalancarsi averno.
E i rei di tromba al rauco suono, e mesto
Son strascinati al duro incendio eterno,
Giuoco feral di quel reo spirto, e questo,
Che fan de' corpi lor crudo governo.
Quindi il collo, e le mani, e il piede avvinti,
Piombano in quelle oscure chiostre orrende,
D'alta ignominia, e di squallor dipinti.
E il carro in giù precipitoso scende,
E gli urta, e porta agli ultimi recinti,
Dove penosa eternità gli attende.

Dio vendicator nell' inferno.

Averno, averno; ardente lago, e nero,
Se ne' vortici tuoi mi abisso, ed entro,
Io grido: oimè, chi potrà star quà dentro,
Se paventa in vederti anco il pensiero?
Più, ch' onda in mar per fiato d'austri altero,
S'erge l'incendio, e infin laggiù nel centro
Veggiovi l' alma naufragar per entro,
E Dio vi soffia, e il fa più atroce, e fiero.
Nè sol la fiamma atra immortal le sugge,
Ma tra le furie in mille pianti assorte,
In mille guise immenso duol le strugge.
O quante volte, o quante chiamar morte
Odonsi, ed ella il dardo vibra, e fugge,
Onde penano ognor fra vive, e morte.

Dio giusto vindicator nell' inferno.

Due vasti laghi, uno di gelid' onda,
L'altro di nere fiamme incendiose
Fe il divin sdegno, e sulla doppia sponda
Due fier giganti, e formidabil pose.
Stringon que' crudi in aggirevol fionda
L'alme cadute in quelle piagge ombrose;
Ruotanle in aria, e dove il gelo abbonda,
Le piombano in que' flutti egre, e dogliose.
Dove da mille mostri in reti accolte,
Son strascinate, onde il dolor più cresca,
Nell' altro lago, e in dure fiamme avvolte.
Arse, e riarse a mille furie in esca
Quinci gittate sono, indi ritolte,
Cibo immortal, che immortal fame inesca.

Dio eterno.

Mille per alto sangue illustri regi,
Mille per armi, e per virtù possenti,
Mille, cui tributar l'India si pregi
Tutti de' fiumi suoi gli ori, e gli argenti;
Benchè, per gloriosi incliti pregi
Fiammeggin sì, che qual fra gli astri ardenti
Splender fa il sol del suo bel volto i fregi,
Tal chiari sien tra le più chiare genti;
Tutti perir qual fronda al vento io scerno,
E spesso starse in erme parti ignote,
Di morte a un tempo, e di fortuna scherno:
Ma tu d'eternitade all' ampie ruote
Stendi, o Signore, il tuo gran regno eterno,
E oltra ancor, s'oltra più andar si puote.

Dio veggente nell' eternità.

S' apre al mio ſguardo ampia ammirabil ſcena:
Veggio venir col crin canuto, e bianco
Il Tempo domator coll' ali al fianco,
E lunga avvolta al braccio atra catena.
E gli anni, e i luſtri al deſtro lato, e al manco,
Da quella avvinti a Dio davanti ei mena;
E il vaſto oſcuro abiſſo il ſegue appena,
Per lunghe etadi indebolito, e ſtanco.
Strano a mirar! que' ſecoli vetuſti,
Quei nuovi, e quei, che ancor credea naſcoſi
Nell' ampia rota del maggior pianeta,
Tutti ha preſenti il ſommo Nume, e anguſti
Son quegli abiſſi immenſi, e tenebroſi
Al guardo ſuo, che non ha fine, o meta.

Dio onnipotente.

Eſſer ſommo è il gran Fabbro, e vaſto in lui
Sommo poter dall' eſſer ſuo deriva;
Poter, cui nulla opra futura, e cui
Nulla preſente in ubbidire è ſchiva.
Anzi a' divini, e gravi cenni ſui
Ogni poſſibil coſa umana, o diva
Degli abiſſi del nulla orridi, e bui
Sorge repente a chiara luce, e viva.
Che s' ei non vale a fermar l'ore immote,
O indietro a richiamar con ſtrania, e nuova
Legge degli anni le traſcorſe rote;
Non però ſua virtù cade di pregio:
Ma ſe impoſſibil prova ei far non puote,
Quel non poter d' onnipotenza é fregio. *

* S. Aug. *ſymb. ad cath.* l. 1. c. 1.

Dio infallibile verità.

D' univerſale ampio diluvio in guiſa,
Fraude, e menzogna il mondo tutto inonda:
E crebbe a tal, che omai lido, nè ſponda
Non vede più, chi in sì gran mar ſi fiſa.
Ma ſe quaggiuſo è verità conquiſa,
Di chiara in cielo immenſa gloria abbonda,
Gloria, che lei di mille rai circonda,
Sua compagna immortale, ed indiviſa.
In cielo, in cielo eſſa è reina, ed eſſa
Con lui ſul divin trono arde, e fiammeggia,
Che diſſe: io ſon la veritade ſteſſa.
Quindi non ſcende da quell' alta reggia
Parola di minaccia, o di promeſſa,
Che a lei l' onore di ſua fè non deggia.

Dio immenſo.

Dove, o Signore, e dove fia, che io vada
Lungi dal fiero tuo divino aſpetto?
Qual coprirammi fino usbergo eletto
Da tua giuſta, fiammante, orribil ſpada?
O al ciel m' inalzi, o il baſſo ſuolo io rada,
O ſcenda, ove han le furie atro ricetto;
Ivi ſei fiero a mie pupille obbietto,
E invan mi fido a più naſcoſta ſtrada.
Se gravo il tergo di veloci piume,
E ratto volo a' lidi eſtremi, eſtenſo
Veggo il tuo braccio in quelle ondoſe ſpume.
Dove dall' ire tue ſottrarmi io penſo,
Vendicatore formidabil Nume?
Dove da te, ſe il tuo potere è immenſo?

Dio libero ne' ſuoi voleri.

Qual eſſer vuole, è il Re de' regi, ed opra
Quanto a lui piace in cielo, in mare, e in terra,
E nel profondo inferno, e più ſotterra,
E ſe v'è ſpazio al ſommo ciel di ſopra.
Ma poi che avvien, che nube alta ricuopra
Il volere immortal, che unqua non erra,
E i ſovrani conſigli, ove di guerra,
Ove di pace ſi maneggia ogni opra;
Arma la lingua ingrata turba, e ſtolta,
E l'empie ſtrida contro il van deſtino
Dio dall' empireo, ſorridendo, aſcolta.
Ma il cieco volgo io laſcio, e umile inchino
Gli arbitrj eterni, e lor ragion ſepolta
Entro agli abiſſi del ſaper divino.

Dio ſomma bellezza.

Aurea pende dal ciel nobil catena,
Che il bello eterno a contemplar conduce;
E l' eſterna del mondo amabil luce
E' il primo anel, che a veder lui ne mena.
Quinci entro al corpo appar l'alma ſerena,
Che, qual raggio per vetro, in lui riluce;
E l'altro anel, che al divin bel n' è duce,
Son le oneſte virtudi, ond' è ripiena.
Salgo a l'angelo poi franco, e leggiero,
E del bello immortal ne dan contezza
Le idee leggiadre, onde riſplende altero;
E giunto al fine, ov' ho di gir vaghezza,
Scopro nel primo bello, e primo vero,
Degna di ſommo amor ſomma bellezza.

Dio sommo bello, rapitore dell' anima.

Come con mobil piè limpido rivo
Parte dal mar, nè il mar però decresce;
E nuovamente in sen gli entra, e si mesce:
Che amore il porta al centro suo nativo;
Così dal sen dell' alto Padre, e divo
Nostro spirto immortal deriva, ed esce,
E dal carcere suo, che omai gl' incresce,
Volge alla sfera sua lieto, e giulivo;
Che il sommo bene, e l'alma sua beltade
Soavemente, e fortemente il tira
Con bei lacci amorosi a libertade.
E mentre poggia, e alla gran meta aspira,
Brev' ora a lui sembra una lunga etade;
Sì desiato è il segno, ond'ei sospira.

Dio beato di sè stesso.

Non perchè cetra d'oro in ciel risuoni
A te davante, o gran Rettor del polo,
Beato sei; nè perchè t' offra il suolo
D'arabi incensi ossequiosi doni;
Nè perchè delle sfere a i varj suoni,
Gli astri danzar tu miri in aureo stuolo;
Nè perchè stendi il regno unico, e solo
Dal mauro adusto ai gelidi trioni.
Ma sei beato, e sei beato appieno;
Che quell' immenso ben comprendi, ed ami,
A cui paraggio è un' ombra il ben terreno.
E perchè intendi ognor, nè mai disami,
Eterno è il gaudio, che t' inonda il seno;
Nè avvien, ch'ei scemi, o che maggior tu'l brami.

Dio puriſſima luce.

Qual chi ſorgendo va di ſaſſo in ſaſſo
A chiaro ciel da tenebroſo ſpeco,
Debole raggio incontra, il qual poi ſeco
Creſcendo vien, quanto ei più laſcia il baſſo;
Tal ſe di coſa in coſa agli aſtri io paſſo,
Poggiando a Dio dal nulla oſcuro, e cieco,
Si ſvela a me qualche ſplendor, che meco
Più creſce poi, quanto più muovo il paſſo.
Ma il nuovo lume a contemplar rivolto,
Veggio, che alcun vapore ancor l'ingombra;
Nè in tutto mai da impure macchie è ſciolto.
Sol giunto a Dio, trovo ogni notte ſgombra
Da quel pieno di raggi immenſo volto,
U' ſtar non puote ſomma luce, ed ombra.

Dio uno.

Quegli, o ſuperbo, che dal ciel ti piove
Favor cotanti in queſto nudo ſuolo,
Sommo poſſente Nume, è un Nume ſolo,
Cui vicenda di tempo unqua non muove.
Il ferreo Marte, e il fulminante Giove,
E d'altri mille il numeroſo ſtuolo
Favole ſon del cieco vulgo, e ſolo
Vago di ſpeſſe deitati, e nuove.
V'ha un ſolo Dio, la cui ſuperna cura
Il baſſo mondo regge, ed il ſovrano,
E colla deſtra gli ocean miſura.
China la fronte, e umil l'adora, o inſano,
Che unico, e ſolo il moſtra a te natura,
E ſeco è fede colla face in mano.

Dio trino.

Qual dentro il rio tra mezzo a ſponda , e ſponda
Specchiaſi il ſole , e un altro ſol produce ,
Che sfavillando dalla limpid' onda ,
Riflette in lui la già impreſtata luce ;
Tal ſi ſpecchia il gran Padre in ſua feconda
Mente , ed in lei l' immago ſua riluce :
S' addoppia allor la fiamma alma , e gioconda ,
E alterno in ambi inclito amore induce.
Indi Spirto ne ſorge alto , immortale ,
Di mille cori incenditore , e lume ,
E del mondo univerſo aura vitale.
Son tre Perſone eterne in un ſol Nume ;
Tre ſoli immenſi di chiarezza eguale ,
E tre fiumi diſtinti in un ſol fiume.

Dio padre.

Pria , che fondaſſi la terreſtre mole ,
Ne' priſchi tempi ignoto *, eterno Padre,
E pria , che d' alto in lei miraſſe il ſole
Le varie di tua mano opre leggiadre :
Anzi prima , che al ſuon di tue parole
Spiegaſſer ali le beate ſquadre ,
Da te naſcea non fatta inclita Prole ,
Prole, di cui tua ſaggia mente è madre.
Naſcea da te ſuo gran principio eterno ;
Ma te non veggo , o Genitor, produtto ;
Che primo fonte , e prima origin ſei.
Te generante ingenerabil ſcerno ;
Ch' eſſer non puoi di te medeſmo il frutto,
Nè d' altro ſeno il parto eſſer tu dei.

* *Dio ne' priſchi tempi era noto come creatore , non come padre.*

Dio

Dio Figliuolo.

Dal fecondo del Padre alto intelletto,
Qual raggio immenso da infinito lume,
Sorge nel Verbo quel superno Nume,
Che del divino sommo amor è obbietto.
Come pensa la mente, e il suo concetto,
Senza partirsi, e mai cangiar costume,
Suona sul labbro, e qual se avesse piume
Vola quindi all' orecchia espresso in detto:
Sì fermo ei sempre nel primiero stato,
Mai non partì dal fonte suo paterno;
Nè cangiossi per salma egra, mortale.
Uom venne al mondo, e fu nel ciel beato:
Visse in ragion degli anni, e pur fu eterno:
Diessi in balìa di morte, e fu immortale.

Dio Spirito Santo.

Aura dolce, e soave, e dolce ardore,
Dolce, e soave donatore, e dono,
Amabil, dolce albergator del core,
Che al cor favelli in dolce, amabil suono;
Te non pavento già tra i lampi, e 'l tuono,
Fra mezzo le caligini, e il terrore;
I felici pensieri intorno al trono
Ti stanno in guardia, e il trono è sol d'amore;
D'amor, che in santa inestinguibil face,
L'eterno Figlio, e il Genitore accende,
Che di sua bella immago si compiace;
D' amor, che in sè l'esser divin comprende,
E lega, e stringe in amichevol pace
Il ciel, la terra, ove penetra, e scende.

Dio innominabile.

Trovisi mente in terra, o al ciel di sopra
Vasto, profondo, angelico intelletto,
Possente ad ideat Nume perfetto
Nel Nume eterno; e quinci a me lo scopra.
Ma in van suda ogn'ingegno, e in van s'adopra;
Che in mille nomi, non che in un sol detto,
Esser non può l'immenso suo ristretto;
Cotanto è grande, e malagevol opra.
Che se qualche suo nome a noi rivela,
Dichiarator d'alcun suo pregio altero,
O quai tesori in poche note ei cela!
Ma il labbro sia puro in ridirlo, e intero;
Che quanto dolce a' giusti egli si svela,
Contro i profani egli altrettanto è fiero.

Dio invisibile.

Vaghezza un giorno di veder mi prese
I divin pregi, qual nell'aria bruna
Veggonsi l'auree stelle ad una, ad una,
Quando più son di lor bei raggi accese.
Ma in parte a pena a me si feo palese
Quella, che intorno a Dio nube s'aduna;
Per lo timor svenni qual putto in cuna,
Che rammentarsi orribil vista intese.
Quando improvisa intorno a me s'udio
Voce intuonar: e qual folle ardimento
A temerario volo i vanni aprio?
Ferma: e se a tanto oggetto hai l'occhio intento,
Miralo, mi soggiunse, indi svanio,
Nell' infinito tuo sommo spavento.

Dio incomprensibile.

Nel divin mare 'ntrai con fral naviglio :
Ma orribile tempesta mel sommerse.
Per tutto era spavento , era periglio ,
Per tutto morte agli occhi miei si offerse.
Tentò folle pensier senza consiglio
Il vortice profondo , e nol sofferse.
Seguillo un altro , e per le vie del ciglio
Fe al cor ritorno , e in lui si ricoperse :
Che troppo , ahi , troppo vasto è colassuso
L' alto oceano dell' eterna mente ;
Ed a varcarlo all' alma il guado è chiuso :
Che tutto è grande abisso , e immensa , ardente
Incomprensibil luce , ove rinchiuso
Soggiorna Dio terribile , possente.

Dio attivissimo fuoco.

Mirabil foco è il mio superno Nume ,
E in ogni parte il bel ardor distende ;
Invisibil penetra , occulto splende
In cielo , in aere , in terra , in mare , e in fiume.
Non è , che mai si estingua , o si consume ;
Muove , tempra , rinnova , adorna , e incende ;
E a sè , che di sè stesso è sfera , ascende ,
Come se al volo avesse e vanni , e piume.
Tutto avviva , e nutrica , in tutto spira ;
Il tutto in sè converte ; e il tutto scuote ,
Se arde rinchiuso , e forte allor s'addira.
Or tu le luci in questo foco immote
Ferma maravigliando , e in lui rimira
L' immenso Dio , che il tutto muove , e puote.

Dio maestoso.

Io vidi un dì, che in luminosa vesta
Dal soglio eterno il sommo Dio movea:
E foco struggitor d'ampia foresta
Il suo chiaro sembiante a me parea.
Torbido nembo, e fiera atra tempesta
Orribilmente intorno a lui fremea:
Mentre dal cielo in un sol passo in questa
Così lontana terra egli scendea.
Come arbor trionfal, che d'anni carco,
Stassi di Lidia in sul terren fecondo,
E cede sotto il glorioso incarco:
Così del piè divino al grave pondo,
L'eccelse sfere si piegaro in arco,
E s'incurvaro i portator del mondo.

Dio possente.

E chi mai fu simile a te nel mondo,
Re de' secoli Dio sommo, e possente?
A noi tua voce è il tuono, e la fremente
Tempesta rendi, e l'ampio mar facondo.
Se miri il monte, il monte infin dal fondo
Vien, che ad un cenno tuo tremi, e pavente;
E se la terra favellar ti sente,
Mugghia, e l'assale alto dolor profondo.
Sulle penne de' venti il ciel passeggi,
E sotto i piedi tuoi la nube è polve:
Tu secchi i fiumi, e in seno al mar fiammeggi.
I regni in fumo il tuo furor dissolve;
E di natura puoi mutar le leggi,
Il tutto in nulla un guardo tuo risolve.

Dio ſul trono.

S' apre la reggia a me del paradiſo,
U' poſe Dio l'eterno ſuo ſoggiorno.
Ivi lo ſcorgo in maeſtade aſſiſo,
Di regio ammanto, e di corone adorno.
Grave negli atti, e folgorante il viſo,
Volge all' empireo le pupille intorno;
E l'angelico ſtuolo in due diviſo
Cinge del ſoglio l'uno, e l'altro corno.
Preſtangli omaggio mille regni, e mille;
E tanti adoran lui, quante mai ſono
Faci nel cielo, e quante il mare ha ſtille.
E' di zaffiri, e di ſmeraldi il trono:
Sono gli ſguardi ſuoi lampi, e faville;
E' fulmine la lingua, è voce il tuono.

Dio Creatore.

Non era ancor ſorto dall' acque il lume:
Tutt' era abiſſo, era tenebre; e il volto
Avea natura ancor informe avvolto
Fra l' atre bende dell' ondoſe ſpume.
Ma v' era Dio, Dio, che ſembianti, e piume
Preſe d'amore, e ſpiegò l' ali, e ſciolto
Volò ſull' acqua, e al già creato incolto
Mondo diè forma, e più gentil coſtume.
D'aſtri fe adorno l'ampio ciel ſereno;
Diè l'erbe, e i fiori, e diè le fere al ſuolo,
Gli augelli all' aere, e gli ſquamoſi all'onde.
O ſanto amore! o d'ogni ben ripieno!
A te ſia lode, che in produr ſei ſolo,
Per l'uom tant'opre in cielo, in mare, o in ſponde.

Dio Creator della luce.

Diſſe il gran Fabbro eccelſo : in chiaro giorno
Splendan l' eterne menti ; e in cielo ſparſe
Comparver queſte ; e di ſplendor non ſcarſe
Di bella il fero, immortal luce adorno.
Rotiſi ardente il ſole al mondo intorno ;
E al mondo intorno il ſol rotoſſi, ed arſe.
Splenda la luna ; e queſta pure apparſe
Ricca di lume l' uno, e l' altro corno.
Co' rai di quello il freddo mondo acceſe ;
E ad illuſtrar la notte orrida, e ſcura,
Queſta qual face al firmamento appeſe.
Quindi lor diede il Creator natura
D' aggirarſi mai ſempre, e il ſecol preſe
Da' vaſti giri lor norma, e miſura.

Dio creatore, e frenator del mare.

Fu ſteſo il mar, che ſpinto, ove a lui piacque,
Il temerario ſuo folle ardimento,
Qual deſtriero, che a fren mai non ſoggiacque,
Era a sfogar le proprie furie intento.
Quando in meno d' un lampo, o d' un momento,
All' apparir del ſuo Fattor ſull' acque,
Qual piccolo garzon, che abbia ſpavento
Del genitor, che arriva, il vide, e tacque.
E al cenno ſuo non ſol tra ſcoglio, e ſcoglio ;
Ma tra confini di minute arene
Frenò de' flutti il minaccioſo orgoglio.
Che s' ei delira, e fuor di sè mai viene,
Toſto ſen riede ; che dall' alto ſoglio
Gli membra Dio le antiche ſue catene.

Dio creatore degli Angioli.

Pensò, poi volle, e dal pensiere eterno,
  E dall' eterno suo divin volere
  Trasse il gran Dio nuove beate schiere,
  Che quasi rai del suo bel volto io scerno.
Di regni, e imperj al provido governo
  Altre volaro, altre a rotar le sfere;
  Parte a fianco dell' uom, parte più altere
  Schierò d' intorno al trono suo superno.
Ad altre diè gli abissi, ad altre in mano
  L' indissolubil pose ampia catena,
  Che l' infinito avvolge alto oceano.
E diè lor mente di saver sì piena,
  Che appare immensa, e volo tal, che in vano
  Lo sguardo il siegue, ed il pensiero appena.

Dio adornatore dell' Angelo.

Grave all' aspetto, e maestoso il ciglio,
  Campion vid' io, che d' ali, e d' armi adornò,
  Scendea di gemme folgorando intorno,
  In erma valle del terrestre esiglio.
La croce, in cui regnò l' eterno Figlio,
  E che apparve quaggiù viltate, e scorno,
  Fatta insegna di gloria, in chiaro giorno
  Portava in vista del comun periglio.
Quinci l' eletta avventurosa schiera
  Guidava all' ombra dell' aurate piume,
  Qual guida i cari figli aquila altera.
E' questi Dio, forte gridai: ma al lume
  Di fe sincero io vidi poi, ch' egli era
  De' più simili all' immortal suo Nume.

Dio creatore dell' anima ragionevole.

Del sommo Padre un gentil raggio è l' alma,
Opra, e pensier di sua mirabil arte;
Nè, qual apparve a'prischi ingegni, è parte
Di sua sostanza onnipossente, ed alma.
Pria che informasse la terrestre salma,
Non folgorava in grembo a Giove, o Marte,
O pur nell' altre stelle in cielo sparte
Godea il seren di non durevol calma.
Lei non inchiude umano fianco, in guisa,
Che nel vital suo seme arbor s' asconde;
Ma sorge da terren limo divisa.
Dio sol n' è fabbro, ed ei nel sen l' infonde,
Ed immortal dimostra, ed indivisa,
Che vien da lui, nè può venir d' altronde.

Dio creatore dell' uomo.

Voce udii dal divino alto Senato
Chiara intuonar : facciasi l'uomo, e sorga
Fatto ad immagin nostra, e a lui si porga,
Segno d'impero, nobil scettro aurato.
Ma poi quella mirando, ond' è formato,
Caduca polve, ei del suo fral s'accorga;
Tal che lo affreni, e a ben regnar lo scorga
La rimembranza del suo debil stato.
Or come a voi, dissi, o gran Dio, simile
Esser mai puote una sì fragil opra,
Fatta di questo oscuro fango, e vile?
Ma alla parte miglior guardando sopra,
Io vidi poi, qual sotto spoglia umile
Somiglianza di voi chiara si scuopra.

Dio creatore sempre fecondo.

Pria, che uscisse di sè l' eterna cura,
Pria che stendesse infaticabilmente
La creatrice destra onnipossente
Sulla faccia del nulla orrida oscura;
Di quanto or tiene in sua balia natura
Splendean le idee nella superna mente,
Come in cristallo immenso, e rilucente,
O quasi immago in immortal pittura.
Nè quando acceso Dio di forte amore
Trasse i cieli, e la terra in un baleno
Dal suo fecondo alto pensier di fuore,
Voto rimase a deitate il seno:
Ma, qual sorgente di perenne umore,
Produce ognora, nè in produr vien meno.

Dio provveditore.

Su cardini celesti in nube oscura,
E in ozio eterno il sommo Re passeggia;
E in sè beato dall' eccelsa reggia
L' abiette cose di quaggiù trascura.
Quindi, qual nave senza remi, o cura,
Giuoco de' venti per lo mar volteggia,
Tal in balia di cieca sorte ondeggia
Fra l' umane vicende egra natura.
Sì disse l' empio, ed empiamente il disse;
Nè vide, ei come le stagioni alterna,
E ad ogni cosa il fine suo prescrisse.
Ch' egli la terra, e i mari, ed ei l' inferna
Magion penetra, e in ogni parte affisse
Leggi di somma provvidenza eterna.

Dio ſervatore.

Dall' immortal, eterno, inclito Nume
L' eſſer noſtro univerſo, e il viver pende:
Qual picciol rio, che nel ſuo naſcer prende
Il moto, e l' acque dal paterno fiume.
Anzi qual manca d' improviſo il lume,
Se febo in ſeno all' ocean diſcende;
E come ſpeglio obbietto altrui non rende;
Se parte il corpo, ond' ei l'immago aſſume;
Tal ſenza lui ſomma cagion primiera,
Che le create coſe ognor mantiene,
Forz' è, che caggia il mondo tutto, e pera.
E di riſorger più morta è la ſpene;
S' ei, che ſe il tutto, e al cieco nulla impera,
Nol produce di nuovo, e nol ſoſtiene.

Dio nella ſua Città

Portato a volo dall'interne piume
Laſſù, dove uman piede unqua non gio,
Splender l'eterna alma città di Dio
Nell'increato io vidi amabil lume.
Sparſo di gemme il ſommo, eccelſo Nume
Quella gran porta avea, che a me s'aprio.
Eran di gemme i tetti, e ſi ſcoprio
Agli occhi miei tutto di gemme un fiume.
Di ſmeraldi, e zaffiri arder mirai
Gli aurei ſentieri, e di lor varia, e pura
Luce d' intorno folgorare i rai.
Tal che volgendo a queſte baſſe mura
Per meraviglia ſu dal ciel gridai:
O terra, terra, quanto ſembri oſcura!

Dio unico oggetto de' noſtri ſtudj.

Penne d' aquila io cinſi, e da dirupi
Per l'aer ſteſi generoſo il volo.
Pria vidi il ciel dall'uno all' altro polo,
Poi ſceſi all' erme abbandonate rupi.
Fiera mi fei, quindi tra ſerpi, e lupi
Girai gli antri, e le viſcere del ſuolo.
Di ſquame accinto coll' algoſo ſtuolo
Spiai del mare i ſen profondi, e cupi.
Ma toſto ch'ebbi per vaghezza inteſe
E queſte coſe, e quelle, oh, qual repente
Alta vergogna, e fiero duol mi preſe?
Che troppo tardi, aimè, vide la mente,
Che vani ſon gli sforzi, e le conteſe,
Se di ſapere altro, che Dio conſente.

Dio unico centro degli umani deſiderj.

Ver l' ocean con limpid' acque, e chiare,
Gran tempo andò pellegrinando un rio:
E ad ignobil palude in via s'unio,
Stolto credendo aver trovato il mare.
Non per unirſi a torbid'acque amare,
Ma al ſommo Ben, tal va l'uman deſio;
E immaginando aver trovato Dio,
Fermaſi, oimè, nel falſo ben, che appare.
Deh torci il piede, ſemplicetto, e laſſa
D'unirti al ben, che non è il ben che adori;
Se quaſi ſogno ſi dilegua, e paſſa.
Cerca pure altra sfera, ove dimori;
Che non ſoggiorna in parte umile, e baſſa
L'ultimo fine de' creati amori.

Dio grande in S. Agoſtino.

A te ſon duce omai d'Affrica al regno;
E 'l chiaro padre tuo dall'indo al moro
Io moſtro a te, che hai di veder diſegno
Alcuno in terra alto, divin lavoro.
Così Spirto mi diſſe eccelſo, e degno;
E armando il dorſo mio di penne d'oro,
Colà mi ſcorſe, qual ſaetta a ſegno,
Dov'ei ſedea delle virtù nel coro.
E dell' immenſo ſuo ſaver profondo
Nell'infinito abiſſo, e nell'immenſo
Ardente zelo, ond'ei riſulſe al mondo,
L'alto mirai, vi rimirai l'eſtenſo
Dell'increata mente, e l'ampio, e'l fondo
Del cor di Dio, d'eterno amore accenſo.

Dio riconoſciuto dalle creature irragionevoli.

Di sfera in sfera Dio movea dal polo;
E l'aer riſe, e di gioir s'aſperſe.
Gli augei cantando alto fermaro il volo;
E il fiume indietro l'acque ſue converſe.
Qual di ſnelli cavretti allegro ſtuolo
Danzando eſulta, tal ſi ſcoſſe, ed erſe
Lieto ogni monte; e nell'aperto ſuolo
L'eternità del centro ſi ſcoverſe.
Il mare anch'ei crebbe per gioja, e l'onda
Sonò fra ſcogli: e fra le bianche ſpume
Saliro i peſci; e germogliò la ſponda.
Laſciar le ſelve il giogo; e oltre il coſtume
Sedeano i venti ſulla mobil fronda:
Ma l'uom d'un guardo, ahi, non degnò il ſuo Nume.

Dio risuscitator de' morti.

Apriti omai profonda, orribil fossa,
Regno di morte inevitabil, fiera.
Udite, udite, aride polvi, ed ossa,
Lui che a' sepolcri, ed a' sepolti impera.
E' alta mercè di sua valevol possa:
Uscite dalla tomba orrida, e nera;
Che sull' ale degli euri ecco già mossa
Riede a voi l'alma mobile, e leggiera.
Parlò l'Eterno; ed al soffiar de'venti
Sorsero a vita, e cento alle pupille
Comparver squadre di guerrier già spenti.
Grecia, ed Egitto a ragionar udille;
E alto gridò: risorgeran le genti
Dopo il grand' anno di mill'anni, e mille.

Dio glorificatore dell'anima.

L'alma beata nel gran dì finale,
Qual astro, che di febo a' rai s'accenda,
Fia, che di pura luce arda, e risplenda,
E balenando volga a terra l'ale:
Qui nuovamente il cener suo mortale
Fia pur, che informi, e raggio tal distenda;
Ch'egli in virtù del nuovo foco ascenda,
Qual razzo in alto folgorando sale.
Bello veder la prigioniera amante
Al carcer suo d'oro imprestar le piume,
Lassù poggiando, dove il ciel s'infiamma.
E bello ambo vedergli, ove raggiante
L'empireo avvampa nel suo dolce lume,
Perdersi in Dio, siccome fiamma in fiamma.

Dio ſedente ſulla rota del ſole.

Quel gran pianeta, a cui l'argentea luna
I fregi invola, e 'l manto ſuo colora,
Sorge ſul Gange dall'uſata cuna
Cinto de'raggi, onde la terra indora.
Ed ecco in Etiopia orrida, e bruna
Gente, cui deſta la vermiglia aurora;
Laſcia le molli piume, e ſi raguna
In folte ſchiere, e qual ſuo Dio l'adora.
O cieca, o cieca in mezzo a tanto lume!
E cieca ogn'alma, che lui mira, e cole,
E non quel, che l'acceſe, eterno Nume!
Queſti s'adori ſu quell'aurea mole;
Che ſol quanto ei ſedervi ha per coſtume;
Cotanta luce a noi riflette il ſole.

Dio adornatore di Maria Vergine.

Udite, o regni, udite: udite o genti,
Di quanti eccelſi, e chiari pregi degna
Fecemi quei, che ſull'empireo regna
Fra le celeſti avventuroſe menti.
Giro cintomi al crin d'aſtri lucenti,
Il cui lume non fia, che unqua ſi ſpegna,
Di ſol veſtimmi, ed il mio piè già ſegna
Della ſoggetta luna i puri argenti.
Quant'ave mai beltate altrui diviſa,
Tutta raccolſe in me ſua fida ancella:
E femmi ſuo vivo, e ſacrato tempio;
Onde chi tante doti in me ravviſa,
Oh fortunata, dice, alma donzella!
Oh Donna al mondo ſola, e ſenza eſempio!

Dio nafcente.

Nafce il divino infante, e l'aurea pace
Seco forge, e d'amore empie ogni lido;
Pafce l'erba coll'agne il lupo infido,
Scherza col toro il fier leon vorace.
Cavalcan l'orfa i putti, e il piede audace
Spingon là, dove afpide fordo ha il nido;
E dormon quafi in tetto amico, e fido
Nell'antro, dove reo dragon fi giace.
Sen riede al mondo il fecol d'oro, e i fonti
Corron di latte co' rufcelli fuoi,
Corron di mele l'alte querce, e i monti.
Parlano gli aftri, e da' confini eoi
Traggono i regi, e i regni lor, che pronti
L'adoran quindi, e ne fan fede a noi.

Dio pargoletto tra fiori.

Vezzofa erbetta, e più del fonno molle,
Vaga giunchiglia al più bel or fimile,
Candido giglio, il cui candor gentile
A bianca neve intatta il pregio tolle;
Croco, e giacinto in verdi erbofe zolle,
Rofe d'oftro dipinte, ond'arde aprile,
Narcifi alteri, e violetta umile,
E ogn'altro fiore in frefca riva, e in colle,
Sorgete, omai forgete: e la nevofa
Stagion vi ferbi alla capanna intorno,
Dove quel Dio, che vi creò, ripofa.
Vi colga ei folo; e 'l biondo crine adorno
Abbiane, e culla tenera odorofa
Di quelle paglie, ahi, troppo dure a fcorno.

Dio pargoletto amoroso.

Chiuso à soave, e molle sonno il ciglio,
Io feami al volto di mia palma letto;
Quando il divin mi apparve inclito Figlio
Lieto, e ridente, in auree fasce stretto.
Il santo amor, che per sovran consiglio,
In esso avea suo gran poter ristretto,
Dal bel sembiante candido, e vermiglio
Dir pareva: ecco il dardo; or ti saetto.
Vago un pensiero mio d'innamorarsi,
Qual ape in fiore gli volò sul volto,
E al cor ritorno fe coll'ali accese.
E portò dolce fiamma, ond'ardo, ed arsi:
Fiamma, che ignota al cieco volgo, e stolto,
Tutto d'amor, tutto di Dio m'accese.

Dio nel sacramento eucaristico.

O meraviglie all'uman senso ignote!
Di fragil spoglia deità coverse,
E sè per l'uom al divin Padre offerse
Cristo, gran re, grand'ostia, e sacerdote.
Nè pago ancora dall'empiree rote
Esser sceso a soffrir quanto sofferse,
Sè stesso in esca alma, vital converse.
Or che più far l'immenso amor mai puote?
Egli in quel cibo ogni savor comprende,
Ogni tesoro; e come un sol accento
In varie parti a un tempo sol s'intende:
Così il santo olocausto a un sol momento
Presente fassi in mille templi, e rende
Piene di sè cento bell'alme, e cento.

Divina

Divina sapienza invitante alla mensa eucaristica.

Sovra colonne fiammeggianti d'oro
Erge l'altera fronte oltra le stelle
Degna magion fra le magion più belle,
Dove se amor d'ogni suo ben tesoro.
Ivi a mensa celeste in nobil coro
Siede reina sapienza, e snelle
Manda le grazie, e le virtudi ancelle,
Ad intuonar chiaro dall'indo al moro:
Venite, omai venite alla gran mensa:
Gustate, o figli, il cibo almo vitale,
Fonte inesausto di pietate immensa.
Ecco il divin convitto, ed immortale,
U'Dio sè tutto, e il tutto suo dispensa.
E v'ha cui piaccia ancora esca mortale?

Dio morto per l'uomo.

Pastor, che involi al sanguinoso artiglio
Di fiero lupo il gregge tuo diletto:
Madre, che allatti il caro unico figlio,
Che plora in cuna ancor tra fasce stretto:
Fido amator, che sprezzi ogni periglio,
Pur che si salvi il desiato oggetto;
Pellicano amoroso, onde vermiglio
Per altrui cibo esce liquor dal petto;
Amate sì, ma non amate a segno
Di versar generosi e sangue, e vita,
Per chi sol d'ira, e di grand'ira è degno.
Sol Dio, sol egli a' suoi ribelli aita
Diè col morir sul vile orrido legno.
O amore! o pietade alta infinita!

Dio redentore amoroso del mondo.

Vago di render chiara, ed immortale
  Sua infinita possanza il divo Amore,
  Assalì il mio diletto, e in mezzo al core
  Con sue saette aprì piaga mortale.
Quinci gittossi in quella, e nel vitale,
  Che stillava dal sen, sanguigno umore
  Tutto s'immerse; e dalla piaga fuore
  Trasse fumanti, e sanguinose l'ale.
E poi volando all'uno, e all'altro polo,
  Le piume scosse, e in dolce pioggia, e nuova
  Scese quel sangue a ristorare il suolo.
Qual premio or tu per sì mirabil prova
  Avrai dall'uomo, Amor? quale al tuo volo,
  Quale al tuo dardo ugual mercé si truova?

Estasi amorosa verso Dio redentore.

Per te, mio santo amor, dolce mia spene,
  Di tale incendio ardon gli affetti miei,
  Che, se qual son, tu fossi, ed io qual sei,
  Col tuo cangerei teco ogni mio bene.
Sol degli affanni tuoi, delle tue pene
  La grave soma sovra me torrei;
  E come tu per me, per te vorrei
  Sangue versar dalle squarciate vene.
Te sol, mio casto amor, farei beato:
  E de' miei serti, e dell'ammanto mio
  Farei dovizia al tuo crin d'oro, e al lato.
Io ti darei tutto l'immenso, ed io
  Uom mi farei, qual fui da te formato,
  Onde tu fossi mio Monarca, e Dio.

Dio risorto.

Quando d'averno il vincitor risorse,
E i fier custodi co' suoi rai percosse,
Il monte di sua tomba entro si scosse,
E fur gli abissi di lor regni in forse.
Balzò dal soglio, alto mugghiando, e corse
A mezzo il centro, ove s'udian le scosse,
Colui, che in ciel già contra Dio levosse
Per rea superbia, e al gran periglio accorse.
E ivi mirando rovinare al basso
La trionfata inesorabil morte;
Che contrastava a' miglior' anni il passo,
Pianse: ma il duolo non cangiò mai sorte.
Che anzi mirò del gran sepolcro il sasso
Piombar d'inferno a rinserrar le porte.

Dio liberator de' SS. Padri dal limbo.

D'aspre catene sotto il duro incarco,
Nelle più cupe viscere del suolo,
Egro popol giacea fra l'ombre, e il duolo,
Chiuso lunghi anni a libertade il varco.
Ma qual chi vide d'improviso l'arco
Dopo gran pioggia sfavillar sul polo,
Tal il sacro de' Padri eletto stuolo
Colmo di speme, e di sospir fu scarco:
Che il suo divin liberator dall'urna
Scender ei vide luminoso in volto
Più, che la stella in cielo aurea diurna.
E crebbe in lui la gioja allor, che sciolto
Da quella ascese ima prigion notturna
Seco all'empireo, in bianca nube avvolto.

Dio gloriofo nell'Afcenfione.

Chiudea le ferme adamantine porte
Incontro all'uom rubello alto difdegno ;
Quando il divin trionfator di morte
Poggiò per l'aere al fuo beato regno.
Principi voi di mia fuperna corte ,
Aprite , ei diffe , a me poffente , e degno
Re della gloria , a me poffente , e forte ,
Che vinfi il mondo full'infaufto legno.
Ma poichè intefe in ciel non eran'anco
Le voci fue , la fanguinofa ei prefe
Robufta croce , ove posò già ftanco ;
L'eterno fcoffe ufcio gemmato , e afcefe
A deftra al Padre vigorofo , e franco ,
E al trono innanzi in bel trofeo l'appefe.

Dio Spirito Santo fcefo fovra gli Apoftoli.

A quel divo d'amor raggio poffente ,
Che forge da due fiamme eterno , e folo ,
De' cieli adornatrice inclita mente ,
Spirto , che avviva quefto baffo fuolo ,
Volto , col cor di bel defire ardente ,
Le luci avea facro , ed eletto ftuolo ;
Quando fonaro i cieli , ed ei repente
Per l'aer venne in chiaro fuoco a volo.
E tante accefe in terra alme faville ,
E di sè tanto in le faville ei chiufe ,
Che arfer di lui mille grand'alme , e mille.
Anzi per entro ogni alta mente infufe
Ampie così di nuovo ardor fcintille ,
Che quafi sè fuori di sè difufe.

Dio principio, mezzo, e fine di tutte le cose.

Teco è il principio, e tu il principio sei
Primo, ed eterno, onde ogni ben dipende;
Tu il gran padre de' lumi, onde discende
Di raggio in guisa ciò, che formi, e crei.
Tu sei l'ultima meta, e il cammin prende
Verso di te, quanto di te sol bei:
E quasi fiamma alla sua sfera ascende
Da questi abissi tenebrosi, e rei.
E poichè a te senza di te non sale
Cosa creata, e il suo sentier non vede,
Tu sei la via, tu le dai moto, ed ale.
O sommo ben, da te ogni ben procede,
Qual dall'ampio ocean fiume reale,
Vien dal mar, muove al mare, in mar sen riede.

DIO

INNI.

O Dami cielo, e terra;
  Fermi le rote in sull' eterea mole,
  E qual udì già il sole
  L' altrui temuta imperiosa voce,
  Allor che in aspra formidabil guerra
  Cadde sconfitto l' Amorreo feroce,
  Tal porga orecchio a' miei canori accenti.
  M' odano e mari, e fiumi, e gioghi, e selve,
  L'aer, gli augei, le placid' aure, e i venti,
  E l'universe belve
  M' ascoltin tutte ragionar di Dio:
  Bench' ei non cresca all' altrui canto, o mio.

Ma, poichè a ignobil polve,
  Qual io mi son, nelle invisibil cose
  In te, Signor, nascose
  Senza il tuo santo lume entrar non giova;

Che ignoranza, e timor tutto m'involve:
Tu i prischi esempj a' nostri dì rinnuova;
E qual da te scese al buon Duce ebreo
Spirto di luce in bel liquore ardente,
Che all' ombre il tolse, e chiaro vate il feo,
Tal di tua man repente
Vengami a nuoto in nobil tazza d'oro
Di facondia, e di fiamme almo tesoro.

Già l'atra nebbia è sgombra:
Già mi sollevo ver l'etereo mondo
Da questo ermo, e profondo:
E a me ti scopri quasi cerchio immenso
D'immensa luce senza macchia, ed ombra.
Al fermo tuo fuor d'ogni luogo estenso,
E in ogni luogo invariabil centro
Non corre linea ardimentosa intorno,
Che il chiuda, e stringa al giro suo per entro.
Con ignominia, e scorno
Veggola ognor con sue figure esclusa,
Ch'esser non puote immensità rinchiusa.

Quindi te fugge in vano
L'empio, che corre a tondo, e invan s'arretra,
S'empi le sfere, e l'etra,
L'erme campagne, le marine, e i lidi;
E se vi sei col guardo, e colla mano,
E col sapere, e col poter v'annidi:
E colla spada, e collo stral vi giungi,
E colle fiamme del furor, che strugge.
Onde chi mai da te, Signor, va lungi?
Ti perde, è ver, chi fugge;
Ma ove sen va chi da te fugge ingrato,
Se non da te pietoso a te sdegnato?

A te ſdegnato, e acceſo
Di sì gran ſpirto d'ira, e di procella,
Che in queſta parte, e in quella
Regni, e cittadi in cenere converti:
E contra i mari a guerreggiare inteſo
Gli volgi in arenoſi ermi deſerti;
E ſecchi i fiumi, che ſdegnaro i ponti,
E ſi recar ſul corno arbori, e campi.
A te, che ſtempri quaſi cera i monti
Al fiammeggiar de' lampi:
Onde chi paſſa dice poi per giuoco:
Qui fu il giogo ſuperbo, e queſto è il loco.

Qual ſtaſſi rota in rota,
Tal in quel cerchio, gran monarca, io miro
L' interminabil giro
Della felice ſenza veſpro, e aurora,
Ognor preſente eternitade immota;
Dove ſei tutto a tutti, e fai dimora,
E ove ſon tante del gioir le vie,
Che mill' anni, e poi mille a te davante
Volan coll' ali di fugace die,
Anzi di lieve inſtante;
Dove tu ſei la ſomma vita, e dove
Sei ſpirto, e moto a quanto vive altrove.

Non vide occhio giammai,
Nè mai lingua mortale a narrar preſe,
O in core umano aſceſe,
Qual ſei laſsù ne' regni tuoi ſuperni,
E qual già foſti, e in avvenir ſarai.
Chi penetrò ne' gran ſecreti eterni
Della tua mente, e nella prima idea
Vide i penſier de' ſecoli futuri,

E ciò, che il tempo alato in sè volgea
Ne' suoi natali oscuri?
Chi ne' divin consigli unqua s'immerse,
E l'ordine del mondo ivi scoperse?

Santa umiltà, tu sola,
Sola col guardo dal tuo fondo arrivi,
Dove tra eccelsi divi
Nel formidabil nume suo si copre
L'alta cura celeste, e altrui s'invola.
Tu sol penetri i di lei pregi, e l'opre,
E a te lice il vedergli almeno in parte
Sciolti dal primo nuvoloso velo;
Come sul dì da sotterranea parte
Altri le stelle in cielo
Mira, ch'ei non vedria su donde poggia
Il sommo olimpo, e oltre le nubi alloggia.

Io saglio teco, e il guardo
Spingo nel grembo de' divini abissi,
Ed ambo i lumi ho fissi
Omai nel volto del superno amore.
Oh santo amor focoso, ond'io tutt' ardo,
In te, di te, per te sol vive il core:
Tu sei quel cibo almo vital perenne,
Tu sei quel fonte d'inesausta vena,
Che inonda, e sazia, e a noja unqua non venne
In sua nettarea piena;
Tu sei quel sacro animator, che crei
L'alme immortali, e le converti in Dei.

U' quell' ardor fiammeggia,
Reina sapienza alto risiede;
E sovra immobil piede
Onnipotenza esecutrice attende

Gli augusti cenni sull' eccelsa reggia.
Quelsa disegna i mondi, e questa imprende
A porgli in opra, e gli conduce a fine,
E agevolmente tragge lor dal nulla;
Qual putto alza d' arene al rio vicine
Palagi, e si trastulla.
Oh sommo Dio, quanto in poter sei grande,
Se scherzi in così belle opre ammirande!

Grande, o Signor, t' adoro
In tua bontade, onde tu sol sei buono:
Grande sull'aureo trono
Di tua giustizia, onde tu sol sei giusto.
Mirabil, grande in ogni tuo lavoro,
Sia spazioso, o angusto:
Grande, e possente in vastità d'imperi,
E non minore in maestà di soglio:
Ne' voler, ne' consigli, e ne' pensieri
Grande, ma senza orgoglio;
Benchè talora in tuo furor ragioni
A noi mortali col ruggir de' tuoni.

Sporgo più innanzi i lumi
Nell'increato inaccessibil templo,
E l'esser tuo contemplo
Semplice, eterno, indivisibil, primo,
Che tutti accoglie d'ogni bene i fiumi;
Onde il felice empireo mondo, e l'imo
Sonovi assorti, come spugna in onda,
Che posta in mar tanto del mar si beve,
Quanto ne cape a divenir feconda
Nel seno, ove il riceve,
E quanto sol di riempirla piacque
A chi dal lido lei gittò nell' acque.

S'io non temessi morte,
Degna mercede al troppo osar del ciglio,
O grave egual periglio,
Vorria mirar quel tuo raggiante volto,
Qual ei si mostra alla superna corte,
E qual serena il ciel d'orrore involto,
E le guerre de' nembi in aria acqueta;
Che splende, e alluma d'un suo raggio solo
L'immensa sfera del maggior pianeta,
E che lassù dal polo
Invita con sue vaghe auree faville
Le umane a contemplar egre pupille.

Vorrei mirar la prima
Somma unitade, e l'immortal bellezza,
Cui così poco apprezza
L'ignaro volgo, e lei pone in non cale
Per fango abietto, ch' ei cotanto estima,
Di terrestre beltà caduca, e frale.
E sarei vago di mirar la luce,
Tanto d'error nemica, e di menzogna,
Del primo ver, che d'ogni vero è duce.
Ma indarno uom vile agogna
Poggiar tant' alto, ond'io le penne allento,
E torno in terra al primo mio spavento.

Dio uno, e trino.

Io mi son un, che quando
I secreti del ciel richiamo al basso,
Vommi di sasso in sasso,
Attonito le ciglia, in erma parte,
E taciturno fra di me pensando,
Se fargli io deggia altrui palesi in carte:

E dico a' verſi: ſarem noi ſicuri?
Avrem noi ſcampo dalle man del vulgo,
E da' lor guardi impuri?
Ma ſe gli alti miſterj io non divulgo,
Non chiudo a i ſaggi il ſacro orror de' tempj,
Perchè non v'entrin gli empj?

Poi l'occhio a Dio rivolgo,
E forte io grido: e qual a te riſulta
Diſnor, ſe altri t'inſulta?
M'oda, chi m' ode. Alla mia cetra d'oro
Vo' far ritorno, e a te, gran Nume, io volgo,
Sparſa le chiome d'immortale alloro,
Vittima eletta di non vana laude.
Tu lei ricevi, e il mio cor tempra, e il labro,
Che a te, Signore, applaude.
Degl' inni, è vero, il gran lavoro è ſcabro:
Ma ſe in queſt'uno tua mercè riſurgo,
Cent'altri a te ne purgo.

Già chino il ciglio, e moſtro
Senza principio, e fine unico, e ſolo
Te, ſommo re del polo.
Unico ſei, non v'è di te, chi prima
Cinto di fiamme nell'empireo chioſtro
Orme d'eterna deitade imprima.
Non v'è, non v'è chi la ragion del regno
Teco divida, e l'unità del ſoglio,
E teco gridi: io regno
Sù maeſtade, e in mio talento io voglio.
Non cape un trono d'ugual luce accenſi
Più gran monarchi immenſi.

So, che l'inſano Egitto
Trovò già l'arte di formar gli Dei,

E a'neri ſpirti, e rei
Impoſe i nomi dell'onor divino.
So, che dal Nilo feron poi tragitto
All'impero di Grecia, ed a Quirino
L'Iſidi pazze, e gli ubbriachi Oſiri,
Ed altri cento, e che da Batro a Tile
Varcaron i delirj
Dell'empia Menfi: ma l'immondo, e vile
Gregge de' numi, che ingombrò la terra,
Forſe te vinſe in guerra?

D'eternitade il cerchio
Ti cadde forſe dalla fronte auguſta,
Per lunga età vetuſta?
O per vicenda di fortuna avverſa
Forſe alle chiome lor paſsò in coverchio?
La ſomma tua prima unità diſperſa
E' forſe in molti, e al nume tuo gli agguaglia?
O ſon più d'una le cagion primiere?
Voli il penſiero, e ſaglia
Dal cupo inferno alle ſublimi sfere;
Ei non vedrà d'altra unitade i rai,
Nè altra cagion giammai.

Vedrà, che ſol tu reggi,
E di materno onor natura adorni,
E a te ſuo fin lei torni,
E che a te ſol danzano i colli, e i monti,
Qual chi per vino, o per gioir vaneggi:
E lodan te con rauche voci i fonti,
E il rivo, e'l fiume in quella ſponda, e in queſta
Alza le braccia per letizia inſano,
E ſol a te fa feſta
Battendo inſieme l'una, e l'altra mano;

Vedrà, che intuona il mondo: uno è l'eterno,
Che ave di me governo.

Or, se feçondi altrui,
Avrai nel sen di sterilezza orrore?
Se per immenso amore
Non sai star solo, onde in quest' ima soglia
Giammai non cessi di produr tra nui,
Chi regnar teco su nel ciel si voglia;
Com' esser può, che nell' eterne etati
L'ore traessi solitario, ed ermo
Negli ozj tuoi beati?
Eri tu forse nel produrre infermo?
Udite, o genti: ah, ch' era seco allora
Il divin Figlio ancora.

V'era quell'alma prole,
Che appresso lui principio suo vivea.
V' era la chiara idea,
Del suo candor, di sue grandezze immago,
In cui mirar eternamente ei vuole
Suo bello immenso, ond'è contento, e pago.
Essa a lui crea, quanto crear gli piace;
Per essa han vita le create cose,
Qual ferma, e qual fugace,
Ch' erano in lei prima cagion nascose.
Essa è quell'alta, inestinguibil luce,
Che in fosca notte è duce.

In fosca notte è lampa
Questo Verbo increato, e l'uom precede,
Allor, ch'ei pone il piede
Nel duro nostro tenebroso esiglio,
E la prim'orma pellegrino stampa
Ne' deserti del pianto, e del periglio.

Chinò l'eccelse sfere, e al mondo venne,
Come in suo regno, ed ogni ben fu seco.
Uomo per l'uom divenne,
Che nol conobbe, (ahi troppo stolto, e cieco!)
Venne, e versò nel grembo ad ogni etade
E grazia, e veritade.

Mortal nacque tra noi
Ei, ch'é monarca dell'eteree squadre.
Nacque immortal dal padre;
Vero lume da lume, e Dio da Dio.
Fur sempiterni i gran natali suoi;
E nel paterno ardor tanto s'unio
Il divo parto riamato amante,
Che infinito destossi inclito foco
Spirato, e non spirante,
Gran nume anch'egli oltre ogni tempo, e loco,
E bel nodo d'amor, che l'alme allaccia,
E ogni bontate abbraccia.

Dal chiaro sole, e biondo
Qual sorge à noi luce perenne altera,
Pari alla propria sfera,
E simil fiamma n'esce alma vitale:
Tal sorge il Figlio dal divin fecondo
Padre, e d'entrambi amor procede eguale.
E come di tre faci all'aria oscura
Si mesce in un, nè si confonde il lume:
Sì splende in sua natura
La Triade superna in un sol nume.
Una è la bella luce, alma, e divina,
Ed una insieme, e trina.

Una è la vita, ed una
In tre viventi è la bontade immensa,

Che

Che i ſuoi teſor diſpenſa.
Uno è il ſapere, e l'incompreſa mente,
Ov'ha principio, e cuna
La ſorte, e il fato, e ove perì ſovente
L'umano ingegno di ſue forze altero,
L'onde ſolcando de'conſigli eterni.
Uno è il felice impero
Del ſuol, del cielo, e degli abiſſi inferni.
Uno è il voler, che ſua poſſanza adopra
Nel baſſo mondo, e ſopra.

Indi d'intorno al trono
China l'ali, e la fronte ogni Gerarca:
E'l biondo ciglio marca
Sul gran miſtero, e di ſtupore il grava;
E per dolce lodarlo invita al ſuono
L'eburnea cetra, che il ſuo fianco aggrava,
E le ſchiere ſuggette appella al canto;
Già intuonan liete, e il ſommo Re le aſcolta:
O ſanto, o ſanto, o ſanto,
A te ſia gloria, e regno: e intanto folta
Nebbia d'incenſi a'loro guardi il vela:
E a mie pupille il cela.

Dio creatore.

Là ne' ſecoli eterni, ove non tenne
Mai ſignoria, nè regno il prima, e il poi:
Pria, che i cavalli ſuoi
Il ſole ornaſſe di fiammanti penne;
Pria, che di grembo alle prim' acque impure
Prole di monti altera ergeſſe il ciglio,
Fra denſe nubi oſcure
Gli ampj del cielo a rimirar ſentieri,

Preside eccelso nel sovran consiglio
Sedea l'eterno Padre, e a lui d'intorno
Fean parlamento sapienza, e amore;
Nè dal felice ignoto lor soggiorno
Usciti eran mai fuore,
Volgendo allora entro a' divin pensieri
Profondi, incomprensibili misteri.

Quando nell' alto concistoro apparse
Onnipotenza, che posava in Dio,
E bel di oprar desio
Così la prese in suo talento, e l'arse,
Che in vagheggiar negl' ideali segni
Impresse tutte le creabil cose,
Co' numeri, e disegni,
Quasi in mente di fabbro, o geometra,
Ove si pinga ciò, che far dispose:
Perchè, o Triade eccelsa, un nobil tempio
Al tuo gran nume (ella diceva) omai
Del primo tuo vago esemplare esempio
Col tuo saver non fai?
Disse, e poich' ella ciò, che vuole, impetra,
Gran Dio, fai cenno: e nasce il suolo, e l'etra.

Nasce, e qual io l'estrema parte intingo
Di sottil canna in bianco umor composto,
Poi l'altra al labbro accosto,
E il fiato in lei soavemente spingo;
E a poco a poco veggo uscir dal fondo
Di fragil vita umido globo, e vago,
Che quasi picciol mondo
Si libra in aria, e nel suo giro esprime
Le sfere, e il suolo, ond'egli è specchio, e immago:
Tal (se tu soffri il vil paraggio) io scerno,
Al suon di creatrici alme parole;

Uscir di bocca a te, gran Fabbro eterno,
Questa visibil mole,
(Cui l'arte tua di belle forme imprime)
E sovra il nulla riposar sublime.

Poi qual gigante il lungo braccio stende
A pioppo, che s'estolle, e si sublima,
E sull' ombrosa cima
Senza fatica piccol nido ei prende,
Ed alto il leva per vaghezza in mano,
Or chiusi ancora d'usignuolo i parti
Mirando entro quel vano;
Or la madre, che vola all' arbor sopra,
Che amor, cova, le dice, e più non parti:
Tal alzi il mondo, e sulla palma immensa
Lieve tu il reggi, e il tenebroso informe
Abisso miri, e su per l' acqua estensa
Lui, che le crude forme
Covar già vuole impaziente all' opra,
Infin che il tutto non si schiuda, e scuopra.

E' questi il santo amor, che sovra l' acque
Sen va dolce volando, e le riscalda.
Già l'ampia massa è calda,
Mercè di lui, che incenditor vi giacque.
Come per parto insolito si turba
Dismisurata belva, ed urla, e spuma:
Tal ella e si conturba,
E freme, ed alto suona, e in bianco velo,
E nuvoloso si dirada, e fuma.
Tu gridi allora in tua virtù: si faccia
Colle candide stelle il sol lucente.
E appar del sol la luminosa faccia
Sorta da lei repente

Digitized by Google

Con gli aſtri tutti, e ciò, che ſtretto in gielo
Sale a formar de' bei criſtalli il cielo.

Poſcia fra il dì, che ſorge, e le tenèbre,
Laſsù in que' regni, dove fa dimora,
Apre la vaga aurora
Le roſſeggianti acceſe ſue palpebre.
L'alte leggi degli anni ivi ſon ſcritte:
Ivi ſplendono i ſegni alle ſtagioni:
Le ſtelle ivi ſon fitte:
Ivi il foco in ſua sfera avvien, che avvampi.
Seguon le calde foſche vie de' tuoni,
E i teſor delle nevi, e le vicine
Pioggie ſonanti, e l'orride tempeſte,
E i furioſi venti, e le pruine,
E il curvo arco celeſte:
Ed i ſentier de' fulmini, e de' lampi
Per gli attratti dal ſole aerei campi.

Dal ſol ſtrapparſi il nuvoloſo panno,
Che a' ſuoi natali apparecchiaſti in faſce,
Rimira il mar, che naſce;
E mormorando par, che n'abbia affanno.
Pur a donare a cento lidi il nome,
Al cenno tuo manda la piena, ed ivi
Alle cerulee chiome
Suo velo avvolge in benda, e più non geme:
Ma ſta penſando ſovra i fonti, e i rivi,
Che ſcioglier debbe ad irrigar la terra:
E ſovra i muti ſuoi ſquamoſi armenti,
Che già nel ſen maravigliando ei ſerra
Mercè de i divi accenti;
Onde reſo fecondo ei più non teme,
Che mai periſca di ſua prole il ſeme.

Riman la terra ignuda, e paludosa,
E il sol dall' alto lei percuote, e sferza :
Nè de' suoi rai la sferza
Aurea cocente unqua sospende, o posa,
Fin che le valli, le campagne, e i monti
Stretti non abbia in dure pietre, o in zolle.
Già l' erbe, e i fior son pronti,
E mille piante, e mille all' erte rupi
Fanno corona, e al verde prato, e molle.
Tu sciogli intanto, sommo Padre, il grembo,
Dov' hai raccolti e volatori, e belve :
E volan quelli per le vie del nembo,
Van queste entro le selve.
Fanno l'aquile il nido entro i dirupi,
E cercan gli antri solitarj i lupi.

Il generoso corridor veloce,
Qual già sul dorso a lui sonasse incarco
D' elmo, di scudo, e d' arco,
E il segno udisse di battaglia atroce,
Scuote il terror delle narici, e guarda,
E fier nitrisce, e il suol zappa col piede :
E tanto avvien, che egli arda
Nel corso suo, che i venti indietro lassa.
In aurea chioma maestoso incede
Il fier leone, e si flagella il tergo,
E di sue forze ne' tuoi doni esulta.
Muove al covile, e se per sorte a tergo
Fera volgar l'insulta,
Il magnanimo sguardo in terra abbassa,
E non curante scuote il crine, e passa.

Nei feroci animali infondi, e versi
Freno a lor rabbia, alti timor servili:
Gli fai codardi, e vili,

Onde già forse di lor sangue aspersi
Non bevan poi dentro l' umane vene
La speranza de' figli, e in un la vita,
Di chi in balia ne viene
Del santo lume tuo segnato il volto,
E colla mente di saver fornita,
Signor del mondo, e ultimo rege, e primo:
Di chi fregiasti d'anima immortale,
Nel carcer chiusa di terrestre limo:
Di chi sì stanco, e frale
Fia per la colpa, allor che cieco, e stolto
Il bel vietato pomo avrà raccolto.

Tu saggio intanto di tua mano il crei
Contemplator dell' opre tue leggiadre:
E le superne squadre,
Che di superbia i neri duci, e rei
Cacciar poc' anzi coll' acceso brando,
Miran da' sogli del beato empiro,
E d'onde stan rotando
Diffonditori di virtuti ignote
Gli ampj volumi delle sfere in giro,
Mirano attente il nuovo re terreno
Prendere il mondo in suo governo, e all' erbe
Imporre i nomi del bell' orto ameno,
E all' ispide superbe
Fere, ed all' altre di ferocia vote,
E a quante stelle ha il polo erranti, o immote.

Mirano appresso, e n' han diletto, all' ombra
Di fresca pianta in dolce preda al sonno
L' uman monarca, e donno,
Cui le pupille alto mistero ingombra:
E dal suo lato d'improvviso aperto
Sorger compagna, e amabil sposa a lui:

Donna, che alpeſtre, ed erto,
Preſtando fede alla nemica fraude,
Farà del cielo il bel cammino a nui.
Apre Adamo le luci, e al vago aſpetto
Di ſua face poſſente amor l' infiamma:
E piccol vaſo anguſto è l' alma, e il petto
All' innocente fiamma.
Gioiſce al dono, e al donator dà laude;
Tuona olimpo a ſiniſtra, e lieto applaude.

La chiara lampa del maggior pianeta
Al celeſte monton fea d'oro il vello,
Ed il ſolare augello (*)
Sei volte già la bionda luce, e lieta
Deſta avea coll' uſato inno canoro:
Quando rinchiuſa a' tuoi penſier per entro
L'alto ideal teſoro,
U' le create, e le poſſibil tempre
D' altri mille univerſi han vita, e centro,
La ſettim' alba a te, Fattor divino,
Guidò col fin dell' opra il ſanto die,
In cui, facendo ver lo ciel cammino
Dalle terreſtri vie,
Fidaſti il mondo, onde l'età nol ſtempre,
A provvidenza infaticabil ſempre.

Dio redentore.

Lungo le rive aſſiſo
Di torbido torrente,
Mi paſco ſol di pianto;
Per alto duol conquiſo
Sto lungi dalla gente,
Che udir vorria mio canto.

(*) *Il gallo.*

Quella, che aveami a canto
Cetra ſonora eburna,
Or pende inutil pondo
Di ſalice infecondo
In meſta ombra notturna,
Solinga, e taciturna.

Piango, che in mille un ſolo
Candido agnel vezzoſo
Nella mia greggia avea;
E queſto (ahi fiero duolo!)
Fu paſto ſanguinoſo
D' orſa ſpietata, e rea.
Ei vittima cadea:
E fur ſue vene ſcarſe
All' ampia ſete ingorda
Della crudele, e ſorda:
Pur ne men ſegno apparſe
In lui di lamentarſe.

Grave di frutta d' oro
Una ſol vite adorna
Erami cibo, ed ombra;
Fiero ſuperbo toro
Coll' unghia, e colle corna
Con gran furor l' ha ſgombra.
Non più la terra adombra
Del ſuo bel ramo eletto:
Non più m'allegra, e molce
Del biondo frutto, e dolce
L' aureo teſor diletto;
Non ho più cibo, e tetto.

Candido agnello, e mite
Scherno di fera immonda

E' il mio buon Nume, e pio.
Egli è quell' alma vite,
Che a così nobil fronda
Frutto sì dolce unio.
Vasto di sangue un rio
Versa dal seno, e giace
Qual nudo tronco al verno;
Tal fe di lui governo
L' empia belva vorace:
Egli sel vede, e tace.

Chi mai guatò nel fonte
Pallido il sole, e mesto,
Quando in ecclissi ei langue:
Miri le pene, e l' onte
Del mio Signore in questo
Lago di caldo sangue.
Quasi egli cadde esangue
Nell' agonie dell' orto;
Or sulle spalle ignude
Aspre percosse, e crude
Soffre, e nel duolo assorto
Giace tra vivo, e morto.

Odio, e livore antico
D' invidiose squadre
Nuovo di lui fa scempio;
Lorda il volto pudico
Del mio monarca, e padre
Con nero sputo, ed empio.
Ahi non veduto esempio
Di feritate, e scorno!
Veggogli cinto il crine
Di sanguinose spine:

E in vece d'oſtro adorno
Logoro ammanto ha intorno.
Ignobil canna, e vile
Gran Re de' regi ei ſtringe
Per ſcettro d'or gemmato:
Ritorta aſpra ſervile
Empiamente gli cinge
Ambe le mani, e il lato.
Crudel polſo ferrato
Vien, che il percuota, e laſce
L'umil faccia dimeſſa,
D'ira, e di ſcherno impreſſa.
Ohimè di quante ambaſce
Il cieco mondo il paſce!

Ben'è ragion, che tutto
L'umor, che in me ſi ſerra,
Faccia per gli occhi uſcita:
Nè trovi in tanto lutto
Conforto alcuno in terra,
Da rallegrar la vita.
Ogni pietà è sbandita;
Altri lo ſpinge, e sbalza:
Altri il motteggia inſano:
Altri al bel crin la mano
Gli ſtende: altri lo incalza
Ver la terribil balza.

Duro, e peſante incarco
D'infauſto trave il grava
Per calle ermo deſerto.
Dell' altrui fallo ahi! carco
De' ſuoi ſudori il lava,
E va poggiando all' erto.
D'atro pallor coverto,

E del ſuo ſangue molle,
Alfin tra mille affanni,
Lacero il corpo, e i panni,
Giunto ſul duro colle,
Le ſmorte luci eſtolle.

Volge pietoſo il ciglio
Intorno intorno, e ſembra,
Che il guaſto mondo ei miri.
Tien con amor conſiglio,
E in ſuo patir ſi membra
De' gravi uman deliri.
Di tanti ſuoi martiri
La ſoma in un riſtretta
Offre all' eterno sdegno
Per l'uom ribelle indegno.
Siede nel ciel vendetta,
E la grand' oſtia aſpetta.

Sul duro tronco infauſto
Già il nudo corpo ei ſtende.
Fitte le mani, e 'l piede,
Del divin ſangue eſauſto
Tra niquitoſi pénde,
E al reo dolore ei cede.
In lamentevol chiede
Dolce parlar di mele
Riſtoro all' arſe labbia;
Pur (oh incredibil rabbia!)
Barbara man crudele
Gli ſtempra aceto, e fiele.

Ferma, deh ferma il paſſo,
O pellegrin, che il nudo
Monte d'orror coſteggi.
Mira piangendo (ahi laſſo!)

'Se c' è dolor sì crudo,
Che il ſuo dolor pareggi.
Sì ſtanco avvien, che ondeggi
Nell' orrida procella
De' ſuoi martori, e pene,
Che alfin naufrago ei ſviene:
E chiude a morte fella
E l'una, e l'altra ſtella.

Eterno Padre, e dove
Dov' è il paterno amore?
Dov' è pietate, e zelo?
Veggo, che il ſuol ſi muove
Per doglia, e per terrore:
E veggo il ſole in cielo
Coprir di foſco velo
I chiari raggi, e biondi.
Ulula il monte, e s'ange:
Mormora il rivo, e piange:
Tu ſolo, ahi! non riſpondi,
Ma al ſuo morir t' aſcondi?

Oh più di morte atroce,
Più dell' inferno ancora
Amor poſſente, e forte!
Per te nol mira in croce
In sì terribil ora
Dato in balìa di morte.
Ohimè vicenda! ahi ſorte!
Pietade a tale il guida,
Che, per formar lavacro
Del divin ſangue, e ſacro
A ingrata gente infida,
Avvien, che il figlio uccida.

Bella d'onore inſegna ,
Bell' arbor di ſalute ,
Inclita croce altera ,
Dove trionfa , e regna
Il Dio d'ogni virtute ,
E a' ſuoi redenti impera :
Se mai mortal preghiera
Giunſe a piegarti , or prendi ,
Prendi , e l'amare ſtille
Meſci di mie pupille
Col ſangue , onde riſplendi ;
E al mio Signor mi rendi.

A Maria ſempre vergine madre di Dio.

Vergine bella , e ſanta
Fra le più belle , e le più ſante donne ,
Germe real di quella nobil pianta ,
Che ne' remoti ſecoli vetuſti
Fe di ſue frondi altere ombra a Sionne ;
Da cui ne' rami ſpazioſi , auguſti
Sorſero ſcettri a' ſacerdoti , e a' regi ,
E crebbe lancia , e ſcudo
A' forti duci d'Iſraello egregi
Contro il poter dell' aſpro Aſſiro , e crudo ;
Vergine d'alti pregi ,
Se paurosi i maggior cigni , e cheti
Stanſi tremando al tuo gran ſoglio avante ;
Io della ſchiera de' minor poeti
Come fia mai , che di tue glorie or cante ?

Pur nel mio cor riſtretto
Sento vigor di ſacra fiamma acceſa ,
E ſento gl' inni , onde mi bolle il petto ,

Che in me leggiadra tra di lor fan guerra
Pel primo onor dell' animosa impresa;
Ed al regno dell' alma, ove si serra
Pallido in volto il giusto mio timore,
Stringono assedio, e a tale
Cresce lor possa, che indi il traggon fuore.
Ben io m'avveggio, o Diva alma, immortale,
Ch' è tua mercè l'ardore,
Ond' io mi scorgo alle tue lodi accinto:
Prendile dunque or tu pietosa a grado,
E reggi me, cui poco men ch' estinto
La man porgesti sull' estremo guado.

Vergine chiara, e illustre,
Sparsa ancor non avea la man superna
Del sommo Fabbro, in suo lavoro industre,
L' immensa polve, onde poi sorse il mondo,
Che già in sua mente, ov' è ogni cosa eterna,
Di te parlava col pensier profondo;
E fin d' allor di deità soggiorno
Tuo casto seno ei scelse,
Di bianchi gigli verginali adorno.
Oh quai, dicea, maravigliose eccelse
Da' nostri cieli un giorno
Andranno grazie a far in lei dimora!
In tuo paraggio, o bella, ancor che bruna,
Farò men vaga la vermiglia aurora,
Men vago il sole, e ne' suoi rai la luna.

Vedranti, o amica, e sposa,
L'oneste tutte di Sion donzelle,
E scioglieran la voce armoniosa
Sulle tue glorie. Oh te beata appieno,
Liete diranno, e bella infra le belle,
Vergine casta, ed oh beato il seno,

U' posè albergo l'increato Figlio !
E le due fonti intatte
Beate anch' elle, che il gentil vermiglio
Labbro ingemmaro di lor puro latte !
Poi graveranno il ciglio
D' alto ſtupore le celeſti ſquadre,
Te rimirando del divin Monarca
Riverita ne' cieli e figlia, e madre,
Colma di merto, e di dovizie carca.

Vergine ſacra, e degna,
Già ſovra il mondo il gran momento apparſe,
In cui convien, che tua grand' alma vegna
De' figli d' Eva a rallegrar gli affanni,
E le cotante lor lacrime ſparſe
Sovra le piaghe degli antichi inganni.
Scendi, deh ſcendi; e non ancor s'aggiorna,
E non ancor l' acerbo
Duol de' mortali in allegrezza torna ?
Col ſanto piè calca del reo ſuperbo
Drago l'altere corna,
O non ſuggetta alla ſeconda morte,
Mercè di lui, che in ſuo poter ti ſerva
Dalla comune fortunevol ſorte,
Onde la vinta umanitade è ſerva.

Vago, e gentil vederla
Formarſi là dentro il materno grembo
Candida, e pura, come in mar la perla,
Al cui nobil lavoro aſſiſte il cielo,
E fa teſor di rugiadoſo nembo.
Vago il mirarla ſul nativo ſtelo,
Qual bianco giglio intatto infra le ſpine,
O quaſi ſol fra l' ombre,
O ſalda torre fra l' altrui rovine,

Senza che macchia original l'ingombre:
Vago il veder vicine
A lei le grazie di bei fior cosperse
Farle corona, e per la bianca mano
Condurla in queste piagge al cielo avverse,
Riparatrice del reo fallo umano.

Vergine saggia, e diva,
Fonte segnata del regal suggello
Di limpid' acqua non seccabil, viva;
E del gran Re de' regi orto rinchiuso:
Ecco su penne azzurre almo donzello,
Che a te ne viene apportator quaggiuso
D' alta novella in compagnia del vero.
O fra le donne eletta,
(Odo, ch' ei dice) ha in te la grazia impero;
E teco è quegli, onde tu sei diletta;
Entro al tuo seno intero
Verrà dagli astri per mirabil via
Prole divina d'immortal salute;
Che nulla avviene, che impossibil sia
All' infinita sua somma virtute.

Ella l'ascolta umile,
E di rossore verginal si tinge
L' oneste guance al bel parlar gentile:
Ma pur di lieta maraviglia esulta,
Che l'eccelsa ventura in cor si pinge;
Nè più col forse del timor consulta.
Ecco l' ancella del Signor, risponde;
L'eterno suo volere
In me s'adempia, e il seno mio feconde.
Disse, e repente si curvar le sfere;
E come il sol nell' onde,
Così il Verbo divin fe in lei passaggio;

E

E nelle caste membra unqua non parve
Strada, o vestigio, u' penetrasse il raggio,
Che nell' ombre di morte all' uomo apparve.

Vergine e prima, e poi
Ella rimansi; e nell' ignobil soglia
Ignoto al mondo, e poco accetto a' suoi,
Il caro parto adora, e a lui ragiona,
Che cinto di mortal terrestre spoglia
Il primo pianto in pro dell' uom sprigiona.
A lui fa vezzi; e nel suo grembo accolto
Di puro latte il ciba.
S'inchina, e accosta al di lui volto il volto,
E i dolci baci da' begli occhi liba.
Quindi il pensiero ha volto
A contemplarlo sul rigor del verno
Gran Re del cielo senza tetto, e foco.
Pensa non men, che il sangue suo materno
Fia un dì nel figlio altrui ludibrio, e giuoco.

Oh qual dolor le fiede
Grave sull' alma, e di sospir la pasce!
La man rimira, e in rozzi panni il piede,
Che in suo viaggio eterno incurva i monti;
E va membrando in quelle dure fasce
L'aspre ritorte de' giudaici affronti.
Mira de' regi orientali il dono,
Che a bel gioir l'invita:
Ma in un l' accora la viltà del trono,
Dove fia poi sua deità schernita,
E posta in abbandono;
E s' ode lieta del buon vate ebreo
Tenera laude risuonar nel tempio:
Ahimè! si turba al duro annunzio, e reo,
Che a lei rammenta orribil lutto, e scempio.

Vergine in quante pene
Omai ti veggio in ſul calvario aſſorta
Pel grave ſtrazio del tuo dolce bene!
Forte virtù, che in cima all' alma annida,
So, che l' ecceſſo del martir conforta,
E che per l' egra umanitade infida
All' eterno voler col tuo conſenti:
Ma nel mirare (ahi viſta!)
Rivi di ſangue traboccar correnti,
E l'alma faccia ſcolorita, e triſta,
E i cari lumi ſpenti,
» E mani, e piè confitti al duro legno.
E il cor del figlio nella piaga aperta,
Chi in tante angoſce reca a te ſoſtegno
Su queſta di terror balza deſerta!

Ma già riſulſe il die
De' tuoi trionfi, e di tua nobil palma:
Già veggo adorne le celeſti vie
Di fiori, e gemme, e di mill' aſtri, e mille.
Ripigli tu la già depoſta ſalma,
E vai poggiando, e ſcuoti auree faville
Dal bel ſembiante, e cento Angeli, e cento,
Che all' onorata tomba
Vegghiaro in guardia, or fanno a te concento:
E di lor inni l' aere rimbomba.
Con grave paſſo, e lento
Scende dal cielo in vaga nube d' oro
Incontro a te ſua genitrice Iddio:
E alto ti guida col ſuperno coro
Al beato ſoggiorno, ond' ei partio.

Vergin, non ha l' empiro
Chi ne' ſuoi regni l' onor tuo pareggi:
Spaventan l'altre i tuoi gran pregi in giro,

Come ſchiere ordinate alla battaglia.
Sovra l'alme maggiori alta pompeggi,
E tua chiarezza lor pupille abbaglia;
Che negli abiſſi dell'immenſo lume
Soglio regal gemmato
A te compoſe il tuo gran Figlio, e Nume,
E ſeco regni al divin Padre a lato.
Raccolte ivi le piume
Gli alati ſpirti i diademi ſui
Pongonti a' piedi; e il baſſo mondo inchina
Te nel periglio unica ſpeme a nui,
Coronata di ſtelle, alta reina.

Or come biondo il ſole,
Quando è ſull'orto, o in occidente è giunto,
Sol le cime de' monti indorar ſuole;
Ma nell'infime valli anco riluce
Allor, ch'ei tien di ſuo meriggio il punto;
Così del primo ſorger tuo la luce,
E dell'occaſo folgorante i lampi
De' ſempiterni colli
Fer ſolo illuſtri i glorioſi campi:
Or, poichè altera in mezzo al ciel t'eſtolli,
E sì ſublime avvampi,
Deh in queſta baſſa, di miſerie piena,
Terreſtre valle i raggi tuoi diffondi;
Mira l'Italia, ahimè l'Italia, e mena
Su lei la pace, e i primi dì giocondi.

Dio vendicatore.

Ei viene, ei viene. Ahi fiera viſta! Ei parte
Su dal ſereno de' ſuoi raggi eterni,
Vendicator di cento torti, e cento.

Dell'ire ſue già ſi ragiona in cielo.
E ſi contano i regni a parte a parte
Da que' veggenti abitator ſuperni,
Dove vendetta ha di ſcoppiar talento.
Ah ! ſi tu vieni ; e per le vene un gelo
Freddo mi corre, e non ho lena al canto :
Pur s'egli è d'uopo, o Dio,
Che io ſegni al popol rio
La formidabil ſcena, i lutti, e'l pianto,
Dirò parole, onde per tempi, e tempi
Le ſorde orecchia ſoneranno agli empj.

Gran Dio, ſe guidi in queſto baſſo mondo
I ſanguinoſi giorni, e tempeſtoſi;
Traggono il carro de' tuoi fieri ſdegni
L'Angiol d'abiſſo, e la ſeconda morte,
L'una bieca nel ciglio, e l'altro immondo:
Ed i meſſaggi orribili, penoſi
Eſecutori de' divin diſegni
Di te poſſente, ineſorabil, forte
Son rea diſcordia, e nera peſte, e fame.
Seguonti alate ſchiere,
Ferocemente altere,
Cui diè vendetta di leon le brame.
Sotto le piante tue lampeggia, ed erra
Turbine acceſo intimator di guerra.

A così ſtrania di terror comparſa
Ogni aſtro, oimè, ſi ſcoloriſce, e imbruna;
E ne' concavi ſeni di laſſuſo
Corre a celarſi il portator del giorno.
In cielo appena co' deſtrier comparſa
Entro cerulee bende anco la luna
Il ſuo bel cocchio di repente ha chiuſo,
E ne ravvolſe l'uno, e l'altro corno;

E in van l'aſpetta ad iſpecchiarſi l'onda
Tra mezzo i lidi, e lidi.
Tu vai movendo, e guidi
In sì tetra caligine profonda
Tue ſquadre elette per l'aerea ſtrada
Al balenar della fulminea ſpada.
Già cavalcan le nubi, ond'è talora,
Che le veggiam ſu per le vie de' lampi
Veſtir ſembianze di corſieri alati:
Qual lo ſparviero, e l'aquila ſi libra
Su i vanni in aria, e non diſcende ancora,
Ma guata il gregge in erti poggi, e in campi,
Ed il ſegue col guardo in rive, e in prati,
Indi alle carni con furor ſi vibra:
Tal il poſſente eſercito ſi getta
Giù rapido, e veloce,
Dove mirò feroce,
A far gran ſcempio di ſua preda eletta,
Col brando ſuo, che pur le ſtraggi apporta
Entro de' templi, ove pietade è morta.
Raddoppi l'ire, e di tue voci al ſuono
Par men fremente il mormorar de'mari,
Benchè rompano irati in lidi, o ſcogli.
Te aſcoltan gli empj, e ſe in romito eſiglio
Di tue minacce ſpaventoſe al tuono
Cercan lungi da te fidi ripari,
Repente allor, tu ſommo Re, diſciogli
Quell' implacabil donna, orrida il ciglio,
Che già traea per la funeſta impreſa
Il tuo fiammante cocchio.
Ad un rivolger d'occhio,
Girato ha il piano, ed ogni via ſcoſceſa,
Scotendo il paſto dall' infide ſalme
Al drago antico ingojator dell' alme.

Questi vien seco, ed ha furor maggiore
Tra i figli tutti di superbia, e d' ira;
Co' fiati suoi desta nel mar procella:
Arde le selve con gli accesi sguardi:
E sulla fronte sua siede il terrore.
Stanza di morte è l' ampia bocca, e gira
Ordin di denti triplicati in ella,
Pari a saette ben temprate, o dardi.
D'impenetrabil squame armato il fianco
Qual vetro i bronzi spezza;
Nè più l' abisso apprezza,
Che decrepito veglio infermo, e stanco.
Or questi ingoja l' alme, e ne fa strazio:
Nè per girar di lustri unqua fu sazio.

Versi de' rei sull' orgogliose teste
Pioggia di lacci, e nere fiamme ultrici.
Mandi lor figli senza cibo, e tetto
Esuli erranti fuor del patrio loco:
E dalle luci lor torbide, e meste
In rio di pianto l'altrui sangue elici.
Dinanzi al fiero tuo divino aspetto
Sono i superbi re favola, e giuoco,
E d'ignominia oggetto i fier tiranni,
Che legge al mondo denno,
E al cui superbo cenno
Tacque la terra, e digerì gli affanni
Umilemente, ed a baciar si mosse
Il duro scettro, che su lei percosse.

Paventan quinci l'Etiope, e il Mauro,
Di barbariche tele il crine avvolti,
E colla fronte, e le ginocchia inchine
A te levano giunte ambe le mani;
Poi stringon mille bei turibil d' auro

Ricchi d'aromi, che l'Arabia ha colti
In Saba, o in altro oriental confine.
Già il fumo ascende a' regni tuoi sovrani;
Ed a fregiar del cocchio tuo le rote
Mandan gli ultimi Eoi
Gli aurei metalli suoi,
E le vittime pingui offre Boote,
Che mentre al tuo terribil nome applaude,
Tributo invia di paurosa laude.

Ma poichè nacque di servil paura
Delle lor cetre il barbaro tumulto,
A' tuoi orecchi è più dolce, e soave
L'aspro mugghiar d'un toro alla foresta,
Che l'armonia de' loro carmi impura;
E men d'atro cadavere insepulto,
Se dir conviensi, il reo fetor t' è grave,
Che i lor profumi, e che quell' ostia, e questa;
Onde tu gridi: E non son miei gl'incensi,
E mie tutte le belve
De' campi, e delle selve,
Ed i metalli della terra immensi?
Piacemi forse il mormorar de' versi
Sol di lascivia, e di bestemmia aspersi!

Udite iniqui: e che? sognaste forse
Me sommo eterno Nume a voi simile?
Sonovi al fianco, ed il fatale instante
Già sta sull' ali, e incontro voi discende.
Sì favellasti, e desti il cenno, e corse,
Qual orsa disperata entro all' ovile,
Pazza civil discordia. O quante, o quante
In monte, e in valle, e dove il pian si stende,
Vittime infide orribilmente uccise!
Ed a mirar si stette

Folte volar ſaette
E quinci, e quindi, e a' pianti lor ſi riſe
Il tuo furor, che della turba eſangue
Lavoſſi al fine ambe le man nel ſangue!

Mandi talor ſulle cittadi ingiuſte
Miniſtra tua l' acerba fame, e triſta.
Muov'ella il paſſo, e ſorger fa dall' orme,
Dovunque paſſa, o in verde poggio, o in riva
Folte ſchiere di bruchi, e di locuſte
Ingorde, enormi, e di terribil viſta,
Che rendon l'ozio de' paſtor deforme,
E pianger fanno ſul fiorir l' uliva,
La vite, e gli olmi, e infino i boſchi alpeſtri.
Volan ſegnate l' ale
Del tuo ſdegno immortale
Da i baſſi lidi alle città campeſtri.
Verdeggi il ſuol de' ſuoi piacer coverto:
Al balenar d'un ciglio eccol deſerto.

Arſo col gregge a te ſi volge il ſuolo,
E gridan pioggia ſue bollenti arene:
Ma il ſordo cielo i voti lor non ſente.
Muojon le piante, e muojon l' erbe, e il corſo
Manca alle fere, ed agli augelli il volo,
E al miſer uom non giunge aura di ſpene,
O l'attenda da orto, o da ponente.
Reſi crudeli più di tigre, e d' orſo
Divoranſi l' un l'altro anche i congiunti.
Qual lupo a lupo invola
La preda dalla gola;
Tal degli uccisi figli aridi, e ſmunti
Strappa di bocca all' infelice madre
Per fame orrenda i crudi avanzi il padre.

Speſſo comandi ad aquilon, che immerga
Nel mar la teſta, e ſulle forti penne
L' innalzi, e co' maroſi il ciel percuota:
Onde porti il naufragio anco alle ſtelle,
Non che campagne, ed iſole ſommerga,
E le ſuperbe de' ribelli antenne.
Nè rado avvien, che l'ampio ſuol tu ſcuota
Col grave piede: e in queſte parti, e in quelle
Traſporti i colli, e le città ſovverti.
Cerca i campi il biſolco,
Nè più conoſce il ſolco.
Crolli la terra, e per li fianchi aperti
S'affaccian ſu da ſotterranee fonti
Le curve età, che fean ſoſtegno ai monti.

Di ſangue infetto, e di velen corrompi
L' aer talora: e cruda peſte, e nera
Fa rio governo di città laſcive.
Sallo il molle Bizzanzio, e l'Aſia tutta,
Dove ſovente il vivere interrompi
A turbe immenſe, e le conduci a ſera.
Italia, Italia, anco da te ſi vive
In guiſa tal, che piango te diſtrutta
Sulle funeſte d'altre età memorie.
Menta il dolor: ma parmi,
Che ſegua al ſuon dell' armi,
E lutto accreſca alle future iſtorie
L' altro flagello, che ſul crin ti fiſchia:
Ozio cotanto tua virtute inviſchia.

Miraſte voi, che ſovra i letti d' oro
Lunghe traete de' piacer le notti?
Voi, al cui fianco povertade inteſſe,
Prezzo de' ſuoi ſudori, il biſſo, e l' oſtro:
Cui l'aria, il ſuolo, e l'ampio mar teſoro

Fan de' lor cibi in lauta menſa addotti,
Forſe per man di vedovelle oppreſſe?
Vedeſte voi colà da borea ad oſtro,
Voi di ſuperbia, e d' ingiuſtizia ſervi,
Voi all' invidie intenti,
Voi tigri infra le genti?
Ma ſe il vedeſte, i ciechi error protervi
Deh omai mandate eternamente in bando;
Ch'ei viene, ei viene, e non ſapete il quando.

Divino amore.

Alme leggiadre, e pure,
Bianche qual neve, e ſchiette,
A ben amar elette,
E in ben amar ſicure,
Correte a ſtuolo a ſtuolo,
Che vien amor dal polo.

Vien dalle ſtelle amore,
Non quell' amor profano,
Che ſembra al volgo inſano
Gran nume, ed è furore;
Che molce, alletta, e ride,
E poi ridendo uccide.

Non quel che turba, e meſce
Della ragione il regno,
E vi s' indonna a ſegno,
Che ſi fa pena, e increſce.
Ma il ſanto Amor vezzoſo,
Gioja dell'alma, e ſpoſo.

Quegli, che i bei coſtumi
A' puri cori inſegna,

E in lor fa nido, e regna
Fra mille vampe, e lumi:
Quel, ch' ove alligna, e ſplende,
Fiamma beata accende.

Ve, come lieto in volto
Di fiore in fior ſen vola:
Dalla ſmorta viola
Al biancó giglio è volto:
E fa, qual ape d' oro,
Di dolce mel teſoro.

Nella vicina ſponda
L' ale raccoglie, e ſtanco
Poſa ſull' erba il fianco
Sotto la mobil fronda.
Dorme, e la face, e l' arco
Son di due rami incarco.

Le mani altri gli cinga
Con laccio d' or ſottile:
Altri nel piè gentile,
Per l' ali altri lo ſtringa.
Sia prigionier tra noi
Eternamente, e poi.

Deſtaſi, ahimè, che venne
Freſc' aura a lui moleſta,
Che ſuſſurrando il deſta,
E l'urta colle penne.
Preſto facciam col canto
Al dolce ſonno incanto.

Ah sì, d' amor riſoni
L' aere intorno intorno:
E il vago fonte adorno

Dolce d'amor ragioni:
E ragionando obblie
Dell' ocean le vie.

O amor forte , e ſoave ,
Per ogni parte eſtenſo :
Saggio, immortale , immenſo ,
Che hai d' ogni ben la chiave :
Onde s' apre , e diſſerra ,
Quanto di bene è in terra !

Gran Re tu ſei , gran Nume,
Pari al gran Figlio , e al Padre.
Te le celeſti ſquadre
Han di ubbidir coſtume ,
Dimeſſe il volto , e il ciglio ,
Come al gran Padre , e al Figlio.

Qual a due mar catena
Faſſi gran fiume altero ,
Che ſcorga dal primiero
All' altro mar la piena ,
Tal muovi , e il braccio porgi
A' due mari , onde ſorgi.

Per te ogni coſa adorna
Nell' ordin ſuo ſi mira ;
Da te volge , e s' aggira ,
Poi lieta a te ritorna
Suo cerchio alto , e ſuperno ,
In nobil giro eterno.

Scende da te virtute ,
Che cielo , e terra informa.
Ad ogni paſſo un' orma
Stampi di tua ſalute.

Digitized by Google

Te all'ampio ſuol per entro,
E ſegni te nel centro.

Verſano ambroſia, e mele
Per te le valli, e i monti:
Verſan nettare i fonti,
Che ſparſi eran di fele:
E infin la morte impara,
A farſi dolce, e cara.

Dell'anime immortali
Tu origin prima, e luce;
Ver gli aſtri a lor ſei duce,
Col gran poggiar dell'ali,
Qual aquila, che al ſole
Guidi l'amata prole.

Quando d'amar ſei vago,
Amabil fai l'oggetto,
Segnando entro del petto
Di purità l'immago.
O miſer' alma, e ria,
Se riamarti obblia!

Gli affetti a poco a poco
Rubelli ardi, e travolgi:
Fin le virtù tu volgi
Nel tuo poſſente foco,
E maraviglian, come
Abbian perduto il nome.

O forte amore, e dolce
Incenditor de' cori:
Forte fra gli altri amori,
Come trionfa, e molce

La tua beata fiamma,
Che l' universo infiamma!

Su Verginelle al colle
Correte, ove s' infiora,
Ove più ride, e odora
L'erbosa riva, e molle,
Per vaghi fior diversi
Gialli, vermigli, e persi.

E i gelsomin di latte,
E il croco d'or dipinto,
E il ceruleo giacinto,
Colto da mani intatte
In odoroso nembo
Versate a lui nel grembo.

Deh non si desti, e scioglia,
Onde non fugga al cielo.
Se rapido qual telo
Fia, che da voi si toglia,
Che sì, ch'ei vi saetta
Da qualche nuvoletta.

Ma voti a suo talento
L'aurea faretra intera.
Piaghi dall' alta sfera
Cento bell' alme, e cento.
Oh avventuroso il seno,
Che al suo ferir vien meno!

Parenesi a' poeti italiani.

Voi, che scrivete ad ogni etade in versi
Co' folli amor di chi delira, e langue,
I bevitor di sangue,

D' ampio ſudor di guerra il crin coſperſi :
E aura lieve di gloria è pegno , e dote
Di voſtre muſe , e delle tante in vano
Conſunte notti , e faticoſi giorni ;
Me ſacro vate udite , e ſacerdote
Del vero Dio , non d'alcun nume inſano ;
Me in ricchi ammanti nobilmente adorni
D'oro , di biſſo , e d'oſtro :
E per impreſſi non viſibil pregi ,
Pari a' monarchi , e regi.
Udite me , che a' piè dell' ara or moſtro ,
Come oggimai verſar ſi debba inchioſtro.

Sono le molli rime aureo falerno ,
Che ſplende , e alletta , ed ha ſavor di mele :
Ma ſi converte in fele
Toſto , ch' ei giugne a ricercar l'interno.
Cantò d' oneſti amor ſoavemente ,
E ad ogni piaggia ne traſcorſe il grido ,
Quei, che la Parma, e il toſco fiume onora:(1)
Pur cento belle, che l' udiro attente,
Alme fe molli il dolce ſuono infido.
Versò nettare , e ambroſia Emilia ancora,
De' fidi ſuoi paſtori , (2)
Delle ſue ninfe al lamentar ſoave :
Ma inutil voglie, e prave
Venner repente in ſignoria de' cori ,
E arſer le ſcene di profani amori.

Volgete indietro, o priſchi tempi, il corſo:
Volgete indietro , e trovi fede il vero.
Dond' è , che al greco impero
Eſuli i verſi rivoltaro il dorſo ;
Nè oſaron più di rimirar l'arene
Del bel natio paeſe , allor che lunge

(1) *Petrarca.* (2) *Cavalier Guarini.*

Li pose in fuga imperioso editto
Di quel gran saggio, ond'ebbe leggi Atene ?
Dond' è, che averno alle sue prede aggiunge
Tanta, prezzo, e mercè d'un Dio trafitto,
Turba leggiadra, e degna,
E n'empie poi crudo a' lamenti, e sordo
Il cupo ventre ingordo ?
Forse non è, che all' atra notte indegna
Mille, e mille lascivie il canto insegna?

E che? Non pende, e al precipizio inchina,
Dal grave peso suo forzata, e vinta,
Al reo piacer sospinta
L'inferma nostra umanità meschina?
Non corre forse senza sproni, o sferza
Col procelloso brando, ove la porta
Pazzo furore, ed avarizia, e orgoglio ?
Non vola dove il mar più ride, e scherza
A vele gonfie senza duce, e scorta
Questa parte rubella a dare in scoglio;
Senza che i nostri carmi
Celin l' orrore del mortal periglio
All' incauto naviglio;
Senza che il nostro suono infiammi, ed armi
Altrui d'amore, e d'implacabil armi?

Fame d' oro oltre l'alpi instiga, e accende
A' nostri danni i fieri duci in guerra.
Coprono e mare, e terra
Le sparse antenne, e le nemiche tende:
E le vergini nostre, il crin disciolte,
Corrono erranti, e sbigottite all' are,
All' apparir de' volti irti ferrigni.
Ardon le ville, e le cittadi, e folte
Squadre d'armati di lor stragi amare.

Fan

Fan bere i fiumi torbidi, e ſanguigni;
Pur chi ne ſtrugge, e infeſta,
Per le illuſtri d' Auſonia inclite trombe
Vien, che tanto rimbombe?
O inſania, inſania! arde la patria, e feſta
Si fa coi carmi a chi ſu lei tempeſta.

Contate i premj a' ſecoli futuri,
Che diervi, o vati, i voſtri chiari eroi;
E ſi rallegrin poi
De' pronipoti i meſti giorni oſcuri.
Al più vedranvi effigiati in tela,
Adorni il crin di marceſcibil lauro,
Con pochi nomi di ſuperbia alteri,
Cui denſa polve già ſcolora, e cela:
Ma non vedranno voi poſſenti d'auro
Recare invidia agl' infelici Omeri;
Anzi che poi rivolti
Al forte voſtro, e al vágo ſtile ameno,
Spumante ira, e veleno,
Vi fiſſeranno attentamente i volti,
E impareranno a farſi ognor più ſtolti.

Or tu chiunque ſei, vate immortale,
Che di Veneri, e Marti empi le carte,
Maggior di me nell' arte,
Minor per ſanta dignità regale,
Volgi gli egregj ſtudj a miglior uſo;
E me ſeguendo colle penne al fianco,
Diſpreggiator di quanto apprezza il mondo,
Alto ti leva, u' di poggiar ſon uſo.
Dio, che lo ſpirto vigoroſo, e franco,
E ingegno dietti, e dolce ſtil facondo,
Da' fiammeggianti d'oro,
E di ſmeraldo ſuoi ſuperni troni

A te chiede i ſuoi doni ,
Per poi fregiarti ſull' empireo coro
Di vera gloria , e non caduco alloro.

Io mi ſeggo fra gl' inni in mezzo al cielo ;
Odo , ch' ei grida , e alto di me favella
Ogni pianeta , e ſtella ,
Le nubi , i venti , le pruine , e il gelo.
Cantan mie lodi ognor le mute belve ,
E quei, che han remi al fianco , e ſolcan l'onde ,
E quei , che han penne , e van per l'aria a volo,
E quei , che ſan ſoggiorno in prati , e in ſelve.
Mira quel fior , come al ſuo Dio riſponde :
Quell' arbor mira , che rivolto al polo
Or chiuſi , ed ora ha aperti
I verdi fregi , ond' io lo reſi adorno ,
Al variar del giorno.
Tu ſol le leggi di ragion ſovverti,
E i miei teſor contro di me converti ?

Quel nome eccelſo di monarca , e Dio ,
Che vi ſuona ſul labbro a grado io ſento ,
E in dolce a me concento
Giunge di Padre il caro nome , e pio :
Ma s'io ſon padre , e ſon monarca , or dove ,
Dov'è il mio onore ? Havvi tra voi , chi degni,
Rimpetto a qualche favoloſo Giove ,
Far de' ſuoi verſi il mio ſapere obbietto ,
La mia poſſanza , o i giuſti miei diſdegni ,
O Lei mia genitrice ,
Che terra, e ciel di reverenza imprime ?
Forſe alle nobil rime
Narrar mie glorie , e i pregi miei diſdice ;
O non ho ſerti a far altrui felice ?

Questa d'ira, d'amor, di cortesia,
E di suprema deitade offesa
Alta rampogna accesa
Destar ne' vati altri pensier devria.
Ed oh regnasse a'nostri giorni Apollo,
E fosser vere le castalie dive,
Come son falsi immaginati numi:
Mille poeti colla cetra al collo
Verrien pur meco per le piagge argive,
A turbar l' acqua degli aonj fiumi,
A sveller dalla fronte
Co' verdi rami augusti anco le chiome
Di chi si usurpa il nome,
E le divine laudi. Oh come il fonte
Del vero Dio risonerebbe, e il monte!

Ligure Arcadia, che de' bei sembianti
Speglio ti fai, per vagheggiar la luce
Del primo Bello, e duce
Ti fai co' versi a' folli ingegni erranti:
Ecco la santa maestosa donna
Madre de' carmi, a ragionare avvezza
In ciel co' numi, e antica lor ministra,
Mercè ti chiede in molle, e strania gonna,
Caduta, ahimè, dalla sua prima altezza.
D' armi, e d'amori a destra, ed a sinistra
Ella cotanto è ingombra,
Cotanto onusta, che non par più dessa.
Deh lei soccorri oppressa;
Rendila omai de' primi allori all' ombra,
Al primo soglio, e il suo dolor disgombra.

Quando nell' antro senza foco, e panni
L'alto divino infante in terra nacque,
E nosco esser gli piacque

Per gran ventura degli umani affanni :
Noi fummo i primi a differrar le ferme
Porte degl' inni in sulla rupe alpestre,
D'onor, di pace, e di gioir cantando.
Or chi fe mai le prime voglie inferme,
Saggi pastori, e il sacro suon silvestre
Lunge fugò colle sampogne in bando?
Quelle beate squadre,
Compagne a noi nel canto all' aria bruna,
Presso all' ignobil cuna,
Attendon anco col celeste Padre
Le seconde canzoni alme, e leggiadre.

Tali esser denno in nobil tempra, e stile,
Che chi s'innalza a quell' eccelsa meta
D' esser di Dio poeta,
Tien dal suggetto un abito gentile,
E generoso, che alle selve il fura,
Mercè la pingue inestinguibil fiamma,
Che dentro il pasce, e crea lampi, e parole,
E ad ignoranza il toglie, e alla paura
E di tal lena al gran cammin l'infiamma,
Che avria fidanza di giostrar col sole.
Caldo d'estro, e di metro,
Le sfere, i divi, e l' infinito empiro
Trascorre in nobil giro :
Nè più membra di Pindo, o di Libetro,
Che alto volando egli si lascia indietro.

Re de' secoli eterni, il desiato
Giorno ne guida, in cui la terra esulti
D' almi cantori, e culti,
E torni a noi ne' prischi tempi usato
Il favellar delle superne cose
Con rime assorte ne' piacer celesti.

Veggo i Sinesj, ed i Giovenchi, e veggo
I Sedulj, i Prudenzj, e l' animose
Probe Faltonie in sacri modi onesti
Cantar così, che al gran poggiar non reggo.
Deh fa, che il chiaro esempio
Del Tebro i cigni, e di Sebeto, e d'Arno,
E gli altri tutti indarno
Non mirin poscia, e si converta ogni empio,
Vedendo il mondo omai cangiarsi in tempio.

Il mondo lasciato da Dio alle questioni degli uomini.

STROFE I.

Nel gran principio, onde voi, Padre eterno,
Traeste il mondo da gli orror del nulla,
Fasce non vide, o culla:
Nè di que' giorni il variare alterno,
Che a rozze etadi il buon Mosè distinse,
Quando il crear dipinse.
Adorno ei forse, e d' ogni parte intero
In men, che non precipita un momento,
D' almo increato accento
Al non vocal, nè replicato impero;
Che onnipotenza all' opre sue rivolta
Uopo non ave di stancare il labbro,
Qual temporaneo fabbro;
Ne di far motto la seconda volta. (*)

ANTISTROFE I.

All' uom fidaste sì ammirabil parto,
Di piagge ricco, e di cristalli ondosi,

(*) S. Agost. *de simultanea creat.*

Di globi aureofocosi ,
Di gioghi , e selve , e d'animai cosparto
Non men , che lieto di diversi fiori ,
Di varie gemme , ed ori ;
Poi d' esca in guisa , a studiose brame
Il deste in preda di erudita turba ,
Cui van disio conturba ;
E mena in guerra litterata fame :
Già il piè de' lustri nel tracciar è stanco
Le impresse in ogni dove orme divine :
Ma chi ne giunse al fine ?
Valar stagioni ; e nol trovaro unquanco.

EPODO I.

Del vero in prova , ecco Stagira (*) assorda
L'aria , e gridando , che dal van niente
Non può raccorsi , che il niente solo ,
Cruda materia , e lorda ,
Onde col Verbo d' incompresa mente
Compor vi piacque l'ima terra , e il polo ,
Erge sul tempo a volo.
Le voci addoppia il sognator di Abdera ; (**)
E benchè fasto di città formarse
Dal cieco caso , o alzarse
Giammai non vide , o vil magione , o altera ,
Pur di cagion primera
La gloria ei volge , e di tant' astri , e tanti
A particelle erranti ;
E non vergogna , che su voi la testa
Erga l' arena , che tra via calpesta.

STROFE II.

Altri men osa , e nella greca Atene ,
Signor vi appella , e creator fecondo ,

(*) *Aristotele.* (**) *Democrito.*

Ma chiama in parte il mondo
Di eternità, che non a lui conviene.
Ei non divisa, che s' emerge, e passa
O nobil opra, o bassa
Da sua natia potenza, e all' atto arriva,
Di età perenne insuperbir ben puote:
Non già di cotal dote,
Che d' ogni causa original sia priva:
Nè mente ei pone, che il sol esser vostro
Fonte non ave; e non conobbe giorno,
De' nudi genj a scorno,
Delle nud' alme, e comun cener nostro.

ANTISTROFE II.

Se fosca erculea pietra il boreale,
E austral suo punto ai due poli rivolge,
Il moto Anglia ne volge
All' elemento, che angolari ha l' ale;
O pure al suolo, che a poggiar lei forza
Con magnetica forza;
Il Peripato, che non men oscuro
Vestigio stampa di novella etate,
A ignota qualitate;
Ed il Chironetrusco al freddo arturo;
E come avvien, che il grave ferro inalzi,
Ancor sì dubbia: se coll' amo il porte
Di particelle intorte;
O co' vortici suoi l'urti, e lo incalzi.

EPODO II.

Surge a contesa Tolomeo dall' urna;
E seco lui co' Pontici sepulto (*)
Il Galileo, Copernican sistema;
Che il moto alla diurna

(*) *Morto Eraclide Pontico si seppellì pure con lui l'ipotesi della mobilità della terra.*

Stella togliendo, il carica d' insulto;
Sebben nè desso, nè Ticon nol trema.
De' rei Caini a tema,
V' ha chi altre genti, ed altri Adami infinge.
V' ha chi minaccia al mondo estremi affanni
Sul fin di sei mill' anni;
E chi tra i fior di giovinezza il pinge.
Altri lo spirto niega a sì gran salma;
Altri la informa d' alma,
Che fiato attragga nei marin riflussi;
E in fuor lo spinga nel gonfiar de' flussi.

STROFE III.

Perfin Serapi, che da nero alloggio
Tornando in sù pien d'ira, e di despitto,
S'incoronò del moggio,
Che ombrò le chiome al pascitor di Egitto, (*)
Baldo s' india nell' universa mole:
Son mie pupille il sole,
Bugiardo esclama; il sommo ciel sereno
Mi forma il capo; ambo l'orecchie l' etra;
I piè la bassa, e tetra
Ignobil terra; e gli occeàni il seno.
Cipro l' ascolta; e ammira; e non si membra,
Che non restringe angustia di figura
La immensa alma natura;
Nè veste corpo, che si scioglie; e smembra:

ANTISTROFE III.

Ma il non trovarse, che dal vero al raggio
Di tante il fondo meraviglie industri
Da' chiari ingegni illustri,
Voi forse grava, o sommo Dio, d' oltraggio?
Anzi lor dotte fole, e luminose

(*) *Patriarca Giuseppe.*

Mostrano a' guardi ascose
L' opere vostre di superbia umana ;
E altrui fan noto, che non van del pari
Gli uman lavor più rari ,
Col men pregiato di virtù sovrana.
Ahi cecitate ! or chi l'oscure vie
Varcar mai spera de' divin decreti :
Se nei cammin segreti
D'alma natura a noi tramonta il die ?

Epodo III.

Fabbro, ed idea di tante cose belle ;
Che (lungi colpa al santo amore avversa)
Gentil è tutto ciò , che vien da voi :
Se a nostra mente imbelle ,
Quanto abbraccia la machina universa ,
Fu ascoso in parte ; e sempre il fia di poi ,
Non più de' chiari suoi
Conti delirj intrecci a voi corone :
Ma gli astri , e l' aure , gli arboscelli , e i monti,
L'isole , i mari , e i fonti
A lieta sfidi armonica tenzone.
Di voi solo ragione
Sovra ogni lingua : e l'inno , ed il rimbombo ,
Col ligure Colombo ,
Sen voli a spiagge , che non trovar fede
Pegli argumenti del contrario piede. (*)

La luce.

Incoronata d'oro ,
Motor de gli astri , e duce ,
A te sacra tesoro
D' inni la vaga luce ;

(*) *Credevasi improbabile l' esistenza degli Antipodi, per la ragione che sarebbero caduti verso il cielo.*

Cui dall' Indo conduce
Sull' oriente il ſole :
Od in argenteo nembo
Piove ſu noi dal grembo
D'altra ſiderea mole ,
Dove ſpegliarſi ei ſuole. (*)

In ſua beltà celebra
L' alto divin tuo Nume:
E ſciolto da tenebra
Primo ineffabil lume.
Emerge in bianco fiume ,
Che poi ſi tinge a biondo ;
E urtando co' diluvj
Di poderoſi effluvj
L' eter rapido , e tondo
Ei ferve , e alluma il mondo.

Indomita diſcaccia
L'ombre adunate inſieme ;
Nè lei piegan le braccia
Tra via d' Euro, che freme.
Di arder navigli ha ſpeme ,
In terſo acciaro unita ;
E di ſua lena in prova ,
Non ſolo avvien, che muova;
Ma forzi a far ſalita
Terra peſante, e trita.

Da luminoſo centro
In linea a noi diſcende ,
Che il capo avvi per entro ;
E in giuſo il piè diſtende ;
E quanto più ſi eſtende
Ver dove è diſiata ;
Senza ſtancarſi mai

(*) *Si allude alla luce rifleſſa da' pianeti.*

Nel paſſo de' ſuoi rai ,
Più creſce , e ſi dilata ,
Orma ſegnando orata.

Quando nel ſuolo a dritto
Si lancia , come dardo ,
Ei ne lamenta afflitto :
E allor, che obbliquo, e tardo
In ſu le rive il guardo
Soavemente gira ,
Degli arboſcei , dell' erba
Il duol ſi diſacerba ;
Ed il già preſo in ira
Languido fior reſpira.

In ſuo zenitto ſgombra
Dai pozzi di Siene
Tutto l'orror dell' ombra ,
Che ſignorìa vi tiene ;
E intantoch' ei ſi ſviene
Ella ridente , e lieta ,
Non ſol fa l'onda chiara :
Ma il paſtoral riſchiara
Enigma , onde Poeta (*)
Selve , e paſtori inquieta.

Non tante piume al dorſo
Han ſuoni , o ardente palla,
Quante ne ſpiega al corſo
Nel tempo, in cui s'avvalla:
In queſto a giunger dalla
Sua fonte ultimo ſuolo ,
Se pur ritrova fede
Geometrico piede ,
In ſette , o in otto ſolo
Compie minuti il volo.

(*) *Virg. Eccl.* 3. Dic quibus in terris, &c.

Se chiuſo tetto, ed adro
A irradiar ſi accinge;
Ancor, che lungo, o quadro
Sia il varco, ove ſi ſpinge,
La forma, che vi pinge,
Di fulgida sferetta
Forſe gli occhi aſſicura,
Che ogni opra di natura
Di correr ſi diletta
A ſtato di perfetta.

E ſe nel dì primiero,
Che ogni altro dì precorſe,
Non balenò miſtero
Di Angiol, che in grazia ſorſe,
Allor la luce forſe
Di movimento impreſſa
Da te, divin Motore,
Al camminar dell' ore
Diè quella legge ſteſſa,
Che al ſol fu poi commeſſa.

Ma ſien quel primo reggio
L'alme beate menti.
Sia quegli, che paſſaggio
Feo nelle ſtelle ardenti.
Gli effluvj ſuoi lucenti
Sien ſpiritali, o ſieno
Corporea, e rapid'etra;
A teſtimon di pietra,
Che là ſul picciol Reno
Digiun ſe n' empie il ſeno.

Chiaro veggiam, ch'è tromba
Di te negli alti giri,
Sul collo di colomba,

E nel cerchio dell' iri;
E chiusa ne' zaffiri,
In perle, o in adamanti,
Oh qual di te ragiona
Dal sen, che la imprigiona,
E da i corpi stellanti
Di lucciolette erranti!

Quaggiù l'umane industri
Opre a mirar ne mena,
E le comparse illustri
Su dell' eterea scena;
E sì l'alme incatena,
Che a sospirar le tragge
Al bel di tua sembianza,
Che ogni altro bel sovranza,
E il ben, che si sottragge
A queste basse spiaggie.

Se quando si rabbuja,
Ogni color sen parte:
In cieca notte, e buja,
Come porìa lodarte,
Signor, e celebrarte
La rosa infiammatella
Col metro suo vermiglio?
Qual mugarin, o giglio,
Od altra cosa bella
Avrìen per te favella?

Ma non sì tosto aggiorna,
Che asperso di cinabbro,
In verde siepe adorna
Apre faconda il labbro;
E a te gentil suo Fabbro
Coll' umil violetta,

Digitized by Google

E coll' altra odorosa,
Prole de' fior vezzosa,
Leggiadra, e superbetta
Versi d'amor saetta.

L' ombre.

Padre del ciel, se la diurna luce,
Qual chi d'invidia asperso
Altrui guata a traverso
Di amico sguardo non degnasse il volto
Del cieco mondo, che de' suoi non luce
Chiaror poco, nè molto;
In nera veste oscura
Sen giacerìa natura,
Di donna in guisa sconsolata, e trista,
In lontananza dell' amata vista.

Se nol mirasse dall' occaso all' orto,
La vegetabil prole,
Che dee sua vita al sole,
Dei fior, dei frutti, e delle varie piante,
In riva, o in colle qual avria conforto?
Bel raggio folgorante
Non si vedrebbe d' auro,
Nè di gemmeo tesauro:
Nè ristorarse rotto masso, o pietra,
Per atometti, che passeggian l' etra.

Ma la paterna vostra, e non compresa
Cura, che noi governa,
Providamente alterna
Col chiaro lume l'orride tenebre;
Onde la gran maestra all' opre intesa
Sue faticose, e crebre,

Abbia reſpiro ; e allotta,
Che ſi rabbuja, e annotta,
Del ſonno in preda ſi abbandoni ; e il fianco
Armi di forze travagliato , e ſtanco.

L'egra ripiglia dicaduta lena
Nell' uom , che laſſo dorme,
E nelle erranti torme
Delle diverſe fiere , e degli augei,
Che a lor covili, e nidi a veſpro mena.
Perfin negli arboſcei
Serra le luci, e poſa ;
E ſe in erba vezzoſa
In ſul mattin ridenti apre pupille ,
Al ſuon le chiude delle tarde ſquille.

Scevero d' ombra , qual Danubio, o fonte ,
O criſtallino rio ,
Signore, avria deſio
Di uſcir dal grembo della madre antica,
L' aride falde ad irrigar del monte ,
O l' arſa riva aprica ?
Lungi da lei, rapina
La ſteſſa onda marina
Saria di delio bevitor, che ſugge
Avido l'acque, e le conſuma , e ſtrugge.

A lei mercè di noverar ſi fida
Filoſofia le ſtelle ;
Sien le già conte , o quelle ,
Che a' vetri aſcoſe fur di età più vecchia.
Nuova fenice a vagheggiar ne guida ,
L'idro , la grue , la pecchia,
E col pagon di lume
Sparſo le belle piume ,

Il triangol Ostrino, e vedovetta
La di Noemi colombella eletta.

Di febo è prole; e il vostro amor sortilla,
A segnar l' ore in selva
A guardian di belva,
Alle città non meno; e a dar contezza
Quaggiuso ad astronomica pupilla
De la solare ampiezza,
E alta da noi distanza
D' ogni astro, che in ciel danza;
E a far palese all' uom, dell' uom maestra,
Mille altri studj dell' eccelsa destra.

Le immagin sante, cui Gebenna ha in ira,
Nel colorato smalto
A lei debbon risalto;
E in lei cortese di silenzio, e calma
Al sommo bello, e al sommo ben sospira
Più dolcemente l' alma;
E vie più dolcemente
Nella capanna algente
Dell' uman frale nasce cinto il Verbo;
E poi risurge dopo il caso acerbo.

Non ravvisar dell' alba i bei destrieri
L' almo regal convito;
Onde a cibarse invito
Feo di sue carni, che pegli empj offerse,
E del suo sangue a' secoli primieri.
La notte il ricoperse;
E l' adorar divoti
Gli araboegizj voti;
Benchè a girar di lustri il prese a scede
Di Berengario il reo Vicleffo erede.

Negli

Negli antri cupi de' tartarei abiſſi,
A duro ufficio inteſa,
Di legge vilipeſa
Vendica i dritti in cecità rivolta.
Di pargoletto, che in Adam moriſſi,
I pianti non aſcolta;
Nè lutto d' empj, o ſtrida:
E ſe la fe Numida
Co' ſuoi Gelasj non ſi volge a giuoco,
Il fiede, e l' ange in compagnia del foco. (*)

Eterno Iddio, càligine profonda,
Che ben pe' raggi immenſi
Tal nome a voi convienſi,
Poi che a lodarvi l' ombra in verſi bui
Al par chiamaſte d' aurea luce, e bionda,
Erga riſpoſta a vui
In quel medeſmo metro
Pallido, meſto, e tetro,
Onde ſul fin di notte oſcura, e muta
Si vede in lingua dilungarſi acuta. (**)

Angioli.

Strofe I.

Virtù prima, infinita,
Che ad altrui man non chiedi, o ad altrui mente
Nella grand' opra del creare aita,
Allor, che dal niente
Il ſuol traeſti; e de' pianeti il giro
Sorſe in balìa de' vortici ſuperni,

(*) *Il Concilio di Numidia ed altri con S. Gelaſio ſtabiliſcono anche la pena di ſenſo pe' Bambini morti ſenza battesimo.*

(**) *Eſſendo il ſole maggiore della terra, l' ombra ſi ſtende nella parte oppoſta in forma di lingua acuta.*

Nell' aere no, ma nell' ignoto empiro
A telescopio d'uom vano, e superbo,
Lieve del ciel foriero,
L' eccelso Angelo altero
Formar ti piacque, e non negli anni eterni;
Che pregio è solo di ineffabil Verbo,
Sebben più, o men s' india,
Da te prodursi d' ogni etade in pria.

ANTISTROFE I.

Benchè giudaico il pinga,
Empio volume, in cui l' error s' indonna,
In viril manto; e il crine, e il sen gli cinga
Talor di treccia, e gonna;
Ed ei vestendo umane tempre appaja
Or nelle vie di Mambre, or in Azoto,
Or in Sionne, o di Nacor sull' aja,
Ed or nell' alma avventurosa stanza,
U' scese Nuncio a Lei,
Che in fra le donne bei,
Da nozze è lungi, e di materia è voto.
Forse dicevol fora a tal sustanza,
Vie più dell' uom nell' esser suo perfetta,
Di vil gravarsi fragil spoglia abbietta?

EPODO I.

Vicaria specie ad informarlo in vano
Da corporale oggetto si diparte,
Poichè il pennel sovrano
In cor gli pinse ogni lavoro, ed arte.
A lor si volge, s' è d'intender vago
L' aria, ed il mar, le fresche rive, e il colle,
Gli augei, l'erbe, e le zolle;
E se beato più distinta immago,

O ſtampa ei ne deſira ,
In te , ſigillo univerſal , la mira.

Strofe II.

Di pinta ſpecie , o impreſſa
Uopo non ave , o te ſuo fabbro , e Nume
A vagheggiar, o ſua beltate iſteſſa.
Chiaro di gloria al lume
L'adorabil ei vede alma preſenza ,
E ſe medeſmo come in ſpeglio nella
Non mai diſgiunta da ſua mente eſſenza.
Di febo in guiſa , che fa gli aſtri ardenti ,
Le Gerarchie minori
Coſparge di fulgori ;
E quando loro , o a deità favella ,
Non ſcioglie ſuono di vocali accenti :
Ma qual entro di me con me ragiono :
Tal loro ei parla , e a te favella in trono.

Antistrofe II.

Sebben rimpetto a lui
Studio di uman ſaver perda ſua prova ;
A valicar per entro a' penſier bui ,
Aperta via non trova.
Qual uom , che i tempi , e le venture eccliſſi
In lor cagion ravviſa , e i nembi , e il gelo :
Tal ei del cor nei tenebroſi abiſſi
Le voglie ſcorge non ordite ancora :
Ma i liberi , e futuri
Senſi dell' alme oſcuri ,
Ed i coperti ſotto foſco velo
Divin miſteri , cui la terra adora,
A lui ſon ombra ; e non ne ſvela il volto ,
Se non ne ſgombri il ſacro orror, e folto.

EPODO II.

A rapid'ala di pensier simile,
Cui non è forza irne di gente in gente
Per gir da Battro a Tile,
Senza passar pell'etra, a noi repente
Discende; e addita nell'ebreo deserto
Reina (*) ad Esdra, che di fior si pasce,
Pria mesta in fra le ambasce,
Poi lieta il crin di luminoso serto;
E lungo il Tigri a Vate
L'ultima segna di gran tempio etate. (**)

STROFE III.

Gli american corregge;
L'Europa, e l'Asia, e il persiano impero
In maestade di monarca ei regge.
Sovra caval leggiero
I baldi affronta, e crudi Eliodori.
Non avvi regno, od elemento, od alma,
Cui non presieda, e di tutela onori;
Nè men sfavilla per lo ciel pianeta,
Nè conte stelle, o ignote,
Ch'ei non ne muova, e rote
Di te ministro la gravosa salma.
Scorge ogni giro alla prefissa meta;
E a tale il guida pegli eterei campi,
Che unqua non urti, o pel gran moto avvampi.

ANTISTROFE III.

Giammai molto, nè poco
Ovunque ei vola, o regna, o gli astri muove,
Il chiuse spazio, ovver ragion di loco:
Nè da Saturno, o Giove,

(*) *Questa Reina è Gerusalemme.* Esdras 4. cap. 20.
(**) *Daniel. cap. 9. e 10. vers. 5.*

O da provincia , o da fidato fianco ,
O fia d' altronde , ove fi accinga ad opra ,
Lo fcoffe noja , o pur vaghezza unquanco
Di gioir teco nel divin foggiorno.
Se quivi è paradifo ,
Dove il feren tuo vifo
Avvien , che ad intelletto fi difcopra
Con alta invidia del rettor del giorno :
Qual mai talento in lui puote aver cuna
Di mutar fede , o migliorar fortuna ?

EPODO III.

Si come da qual banda fi rivolga
Nero tartareo fpirto , il fegue inferno ,
O pena , onde fi dolga :
Così qualunque tetto imo , o fuperno
Di dolce gaudio ad almo genio è ftanza :
Perenne gaudio , onde fu degno allora ,
Che fu la prima aurora
Egual con teco ne bramò fembianza ,
E deteftò l' efempio
Dell' orgogliofo Cherubino , ed empio.

STROFE IV.

Egeo d' ampia letizia
L' interno inondi , e pigro renda il fenfo.
Nell' inefaufta di goder dovizia
Del fommo bene immenfo ,
L'Angiol è defto , e al miniftero intefo.
Volar veggiamlo ad Ifmael , che langue
Nell' ermo fuol di Berfabee fcofcefo.
Veggiam , che i Vati pe'capei trafporta
Ne babilonii laghi ,
Dove i leon fur vaghi ,

Di usar pietate a venerabil sangue.
Veggiam, che schiude la celeste porta
Al Dio delle virtudi; e in carcer nero
I nodi frange Erodiani a Piero.

ANTISTROFE IV.

Qual, se desio la punge,
Curva concoide ognor sen corre addietro
Alla diritta, cui non mai raggiunge;
Tal l'angelico metro,
Quasi se al fianco avesse, o sprone, od ale,
Ver te s'erge cogl'inni, e si sublima;
Benchè la meta unqua a toccar non vale.
Ei cresce in gloria accidental del paro;
E di gioir si veste:
Se fia, che il reo si deste
A pentimento, ed alto in sè lo imprima,
O splenda al Giusto più bel lume, e chiaro;
Sebben sia gioja, che conosce lito:
Nè stender possa il volo all'infinito.

EPODO IV.

Dio, che dal Sina al cielo in carro ascendi,
Cui forman rote i Serafin volanti;
E porgi orecchio, e attendi
Di mille spirti, e mille al suono, e ai canti,
Deh all'alme nostre, che simili a loro
Già fur create in questa bassa parte
Del mondo, a sol lodarte,
Dà suon di tromba nel beato coro;
E i corpi in umil fossa
Esultin lieti col fragor dell'ossa.

I Cieli.

Strofe I.

Signor, se colassuso
Il Firmamento è fuso
Da Voi gran facitor dell' universo
Di saldo bronzo, e terso,
Volgiam preghiera a quella arte maestra,
Cui non dispiacque co' gemmati ampliarlo
Martelli, e ritondarlo,
A fabbricarne pell' eterea orchestra,
A vostra laude, tempestato d' oro
Bel timpano sonoro.

Antistrofe I.

Drappel di Genj della prima rota
Lui pulsi, e ripercuota,
E gli angioli minori a cento a cento,
In perenne argomento
Di vostra interminabile grandezza,
Snodin la lingua a voci or alte, or gravi;
Ed elleno da i cavi
Spazj qual palla cinta di durezza,
Tornando quinci ribattuta indietro,
A voi raddoppin metro.

Epodo I.

Liete il raddoppin anco
Col mormorar prodotto
Dal liquid' aere rotto,
E lacerato il fianco
Le sterminate, e belle,
Oricrinite stelle,

E le di gaudio esauste
Comete a' regni infauste:
O varchin pe' canali,
Qual barbarica fusta
De' pianti ausonj onusta:
O per linee spirali:
O solchino que' vani,
Qual pesce gli oceani.

STROFE II.

Ma qual grave concento
Di voci, o d'instrumento,
Cui dien risposta le invisibil onde
Delle celesti sponde,
Render vi ponno d'alta gloria il senso,
Se il nume vostro sorvolando il segno
Del basso, ed alto regno,
Stampar rassembra di suo passo immenso
Le non comprese region da noi
Sovra gli olimpi suoi?

ANTISTROFE II.

E se le sfere assorda,
Altro è, che suon di corda
Sottil, e muta appresso l'infinita,
Donde ogni cosa è vita,
Divina essenza, che alla mente stanca
Altra non lascia di se stessa immago
Fuorchè d'alta vorago,
Grande vie più, quanto di suol più manca:
Sublime essenza, che se non per ombra
Da nome non si adombra?

Epodo II.

Pur come alma gentile
Posta in sublime grado
Del pari il dono ha in grado,
Sia generoso, o vile:
Così i metai sonanti
D' Angioli uniti a i canti,
Col mormorar dell' acque,
Cui sollevar vi piacque,
I rai su l' alta mole
A temperar del sole;
E il lamentar non meno
Dell' aria offesa il seno,
Del par sonovi in pregio
D' ogni altro suon più egregio.

Strofe III.

Anzi cresce il diletto,
Se quasi a pargoletto,
Nostra ignoranza all' ampio ciel compone
Cerulee fasce, e zone:
Se in cor le siede, che l' eccelsa volta
In giù si avvalli colle parti estreme,
A darse mano insieme
Coll' ima terra di tenebre involta:
Se a fabbricarlo il fiore a gli elementi
Invola, o a fiamme ardenti.

Antistrofe III.

Si aumenta oltre misura
In voi nel dar figura
Ritonda a gli astri, e più spedita al corso;
E in rimirar nel corso

Dell' etra un cerchio, che avve il paſſo tardo;
E maeſtoſo incede:
L' altro coll' ali al piede:
Rapido l' altro qual celeſte dardo:
E l' altro velociſſimo rotando,
Irne a gli occaſi in bando.

EPODO III.

E, poi, che d'alma voti
Far non porien ritorno
Là, donde naſce il giorno
Fra i Perſian rimoti;
Dalle prefiſſe mete,
Signor, gli reſpignete
Dell' ultimo occidente
Al primiero oriente;
E in viaggiar memoria
Fanno di voſtra gloria,
Nel render più fecondo
Di lor virtute il mondo:
Non già nel piover fati
A comun duolo armati.

Il Sole.

Almo Rettor di giorno,
Cui notte non ingombra,
Nè impaccio d' ampia mole,
Sorge di lumi adorno
A muover guerra all' ombra,
E a celebrarte il ſole;
E ſtral di tai parole
Schiude da ſua faretra,
Che ſe celaſſe il viſo

Ogni aſtro in ciel diviſo,
Non mancherebbe cetra
Degna dell' etra all' etra.

Nel ſaettar la luce,
Parto del sì profondo
Centro di lui vitale,
L' alma a capir conduce,
Che ingeneri fecondo
A Te gran Figlio eguale;
E avviſa noi, che, quale
Vien da que' rai calore,
Che in perenne riſleſſo
Tornano a febo ſteſſo;
Cotal da mutuo ardore
Divin procede amore.

Di te verace immago,
Che sì d' amor pe' rei,
Come pe' giuſti avvampi,
E dell' ardente, e vago
Volto ſu queſti, e quei
Spargi ſereni i lampi,
Non ſol illuſtra i campi
D' arida terra Mora,
Che pel calor ſoverchio
N' odia, e beſtemmia il cerchio:
Ma pur di chi l' onora
Dall' Eſpero all' Aurora.

É teſtimon col lume,
Di cui lo ciel riempie,
E il vaſto ſuolo, e l' onde,
Che l' increato Nume
Di sè penetra, ed empie
L' etere, il mar, le ſponde,

E che qual ei nasconde
Il chiaro raggio, e vivo
Soltanto a chi si vela
L' occhio di fosca tela:
Tal è di Dio sol privo
Chi di mirarlo è schivo.

Più assai di tua bellezza
Fa mostra al mondo ei solo,
Che quanto mai si vede,
Te pinge in sua grandezza,
Che cento volte il suolo
Oltra sessanta eccede;
E pur ha Greco (*) piede,
Che misurar ne spera
In duo vestigia il miro
Interminabil giro;
E chi ben picciol sfera
Stima sì gran lumiera.

Pari ad Egeo, che estolle
Sue spume, e poi ne assorbe
L' orgoglio, che galleggia,
Ribee febo, che bolle,
Le spesse macchie, e torbe,
Di cui talor nereggia.
Ei purga a te la reggia
Di tanto ospite degna;
E a render lei più bella,
Iri non chiama, o stella,
Ma in nugola, che vegna,
Un altro sole ei segna.

Come dell' onda amica
Si pasce l'oceano,

(*) *Epicuro, ed Eraclito non diedero al sole misura più ampia di due piedi.*

Che ognor ritorna a lui:
Del paro ei si nutrica
Nell' ampio etereo vano
De' soli raggi sui.
Densi vapori, e bui
Non ruba alla marina:
Nè ciba altro tesoro
L' avida fame d' oro:
Se pur non fa rapina
Dell' aria a sè vicina.

Negl' idol suoi lo inchini,
E rio di sangue infausto
Gli offra la gente Assira;
L' ebreo vulgo i meschini
Suoi parti in olocausto
Gl' incenda su la pira;
L' ostia crudel non mira,
Anzi che serra il ciglio;
Se il reo Manasse, ed empio
Là nell' Ennonio tempio,
Preso da mal consiglio,
Arso gli sacra il figlio.

Nel dì, che piobber sassi
Su le superbe chiome
Degli Amorrei feroci,
E chiusi entro de' massi
I regi lor dier nome
A' fier giganti atroci,
Alle di Giosue voci
Si stette oltre il costume;
Ed Israello immota
Ne vagheggiò la rota,

Non già rifleffo il lume
In nubilo volume.

A te , fignor , rifpofe
Nel celebre comando
Del paleftino Alcide :
Ed il fembiante afcofe
D' ogni chiarezza in bando
A duci , e a fchiere infide.
Ahimè Sion nol vide ,
E il vide a guardo afciutto ,
Piagnere in vefte ofcura
L' almo Autor di natura ,
Volto in acerbo frutto
Di arbor di pena , e lutto ?

Di quei , che a Brenta in riva (*)
I quattro a noi fçoverfe
Aftri novei di Giove ,
Le conte a fcuola argiva
Dottrine a Roma avverfe
Aftronomia rinnuove.
Scriva , che il fol non muove
Gli alati fuoi cavalli :
Ma che la terra a' lieti
Giunta del ciel pianeti
Su pe' liquidi calli
Meni armonia di balli.

Ei full' ardenti rote
De' bei fiderei fmalti
Lungo mifura in corfo ;
E di Piroo , che fcuote
Il freno , e allenta i falti,
Biondo flagella il dorfo ;

(*) Galileo.

E come Eton nel corſo
Ombra ſovente ; e altero
Dechina dall' uſata
Ecclitica ſtellata ,
Toſto il corregge ; e fiero
Forza a cangiar ſentiero.

Da vortice ſplendente
Eoo non meno ei ſgrida :
Se il buon cammin obblia.
Gl' intuona : Odi : pon mente:
Il piè leggiero affida
Alla vetuſta via.
Muovi al meriggio in pria.
Là torci , u' ſi ſcatena
Il freddo Borea ; e quindi ,
Scorſo l'occaſo, e gl' Indi ,
Del Gange in ſu l'arena
Coll' alba il dì rimena.

Ver la contraria parte
Poi fa ritorno , e l' occhio
Apre ſu noi corteſe ,
Verſando a parte a parte
Dal luminoſo cocchio
Virtù dal mondo atteſe ;
E poi , ch'amor l'acceſe ,
Ora le meſſi inaura ;
Or i topazj , e il croco :
Or in ſoave foco
Spunta il rigor dell' aura ,
E gli animai reſtaura.

Quante fiate ei volge
Col paſſo di gigante
De' cieli ogni confine ,

Cotanti ei ſi ravvolge;
Qual banda oriſiammante
Secoli intorno al crine.
L'età quaſi reine
Fangli corona accanto;
E i rapid' anni, e i luſtri,
Che di forieri illuſtri
Annoſi il pregio, e il vanto
A noi ſpediſce intanto.

Non altrimente eſulta
Così ammirabil opra
Nelle tue ſante lodi;
E l' aurea rima, e culta
Al firmamento ſopra,
Gran Re dei re tu n' odi.
I Pittagorei modi,
Onde di te favella
In cento ſtelle, e cento,
Quel formano concento,
Cui l' Orfica favella
Cetra di febo appella.

La Luna.

Re dell' empiro,
Creaſte il giro
Per notte bruna
D' argentea luna;
E da voi forſe
Formato ſorſe
Di craſſo, e ſpento
Terzo elemento,
Non del primiero
Sottil leggiero,

Nè del ſecondo
Globoſo, e tondo.

Di vaga, e amena
Luce ſerena
Veſtita, e adorna
Ambe le corna
Uſcìo qual lampa
Che ſplende, e avvampa,
A far men nera
La prima ſera,
Che paſſo paſſo
Calando al baſſo
Da' gioghi oſcura
Fè al ſuol paura.

Parve sì bella
Fra ogni altra ſtella,
Che a qual divina
Del ciel reina
Perfin gli Ebrei (1)
Sacraro a lei
Di bianca cerere
L'oſtie più tenere; (2)
E Re ſovrano (3)
D'amore inſano
Erſele eſempli
D'are, e di templi.

A voi con laude
Di lume applaude,
Che invola al die
Su l'alte vie:
Se nol divieta
Vicin pianeta,

(1) *Jerem. cap.* 24.

(2) *Specie di ſchiacciate, o focaccie.*

(3) *Salomone. Reg.* 4. *cap.* 23.

Digitized by Google

Qualor la ingombra
Di ſquallid' ombra ,
Cui folle etate
Volta a pietate
Di ſcior ſi affida
Con ſuoni, e grida. (1)

A noi ſol luce,
Sua viva luce ,
Non alle ciglia
Di altra famiglia ,
Che di lei ſtampi
Orma ne' campi : (2)
Vi aſceſe forſe
Pupilla , e ſcorſe
Nave in que' mari
Ampiolunari ,
Od uom , che annidi
Lungo a que' lidi ?

Teſſalia donna , (3)
Che alto s' indonna ,
Nè ſolo in faccia
Piroo minaccia :
Ma contra il ſole
Dice parole ,
E a' ſommi Dei
Intima omei ,
Prendala a giuoco ;
E a ſuon di roco
Tartareo metro
Lei chiami indietro.

Quei, che fallace
Diè leggi al Trace,

[1] *Gli Idolatri follemente credevano, che la luna patiſſe deliquio, e ſi oſcuraſſe per timore d' eſſere ſcoſſa dal cielo a forza d'incanteſimi. Si affidavano non per tanto di ſciorne l' ombra, e la meſtizia con grida e ſuoni di timpani, di cembali, e di catini di bronzo.*

(2) *ſi contradia qui l'opinione ſoſtenuta già da Senofane, da Pitagora, ſuſcitata quindi da varj moderni filoſofi, che la luna non meno che la terra, ſia abitata da uomini, e fiere.*

[3] *Le ſtreghe di Teſſalia minacciavano la luna di trarla al baſſo, e i ſacerdoti di Egitto ſolevano intimare alle loro deità, ſe non erano eſauditi ne' preghi, di voler diſpergere le membra di Oſiride, di rivelare d' Iſide i ſecreti, di frangere i criſtalli del cielo, e di fermare nel corſo la ſacra nave di Barim.*

Cader dal polo
Lei vegga al ſuolo ; (1)
E diaſi vanto,
Che ſcoſſo , e infranto
Per caſo avverſo
Aſtro sì terſo
Pietoſo unillo ;
E ricucillo
Con bel lavoro
Di fila d'oro.

[1] *Si prende qui a giucco Maumetto, che gloriaſi di aver riunita la luna caduta dal cielo interra.*

Non cento maghe
Di nuocer vaghe,
Non geometra, (2)
Che terra, ed etra
Volea col piede
Muover di ſede,
Porien coll' arte
Lei trarre in parte,
Che oppoſta ſia
Alla natia,
In cui volteggia,
Celeſte reggia.

(2) *Archimede ſi levò dalle ſue meditazioni con animo di* muovere di ſede la terra, e l'etra, *ſe aveſſe potuto trovar un luogo fuori del mondo da porre in opra gli argani ſuoi, ed il piede ſuo geometrico.*

Di gente inſana
L'inſtabil Fana (3)
L'ardir non prezza,
Nè l'alterezza ;
Ma ben ſi porta,
U' lei tranſporta
Alto governo
D'ordine eterno ;
E unqua non cade,
Che gravitade,

(3) *Il nome di* Luna *deeſi alla traſcuranza de copiatori del teſto Varroniano. Ne' codici non viziati corre ſempre col nome di* Fana .

O eterea libra
Soſtienla , e libra.

Vola , e co' rai
Lucidi , e gai
Allor , che annotta
Chiama da grotta
A cena lorda
L'Iena ingorda ;
Addita al vaſto
Dragon il paſto ,
Al buon pilota
La piaggia ignota ,
E a vil bobolco
La ſtiva , e il ſolco.

E poi , che paſſa
Or alta , or baſſa,
Ed il ſublime
Più , o men deprime
Aereo fianco ,
L' aere pur anco ,
Che ha il piè ſul petto
Del mar ſuggetto ,
E avvien , che il prema,
Fa ch' ei ne gema ,
Ed eſca l' onda
Più , o men di ſponda.

Con lei non creſce
Cibo, o decreſce
Per entro aſcoſa ,
E tortuoſa
Breve ſpilonca
Di nicchio , o conca:

Ma il vostro onore
Divien maggiore,
Qualor il fiume
Del bianco lume,
Che al bujo spande,
Si fa più grande.

Del par ne' giri
Di candida iri,
Che ne i diletti
De' varj aspetti,
E ne' contrarj
Viaggj, e varj
Ognor suonando,
Citarizando,
Ragiona poi
Col sol di Voi,
D' ogni suo moto
Principio immoto.

Le stelle.

Padre de' secoli,
Allor, che facili
Dal Caos orrido
Le stelle sorseno,
Quasi da machina,
Dannata ad ardere
Be' razzi d'or,
Al formidabile
Al cielo, e all' erebo
Tuo divinissimo
Nume, che contane
L'immenso numero;

E a nome chiamale,
Liete parlarono
Co' raggi lor.

I metri armonici
A ſciorre udironle
Gli Ebrei Simonidi,
Con lui, che feceno
Le priſche inſanie
Figlio di Appolline,
E di Calliope,
Vate ſovran; (1)
E ſu le Tracie (2)
Lire, e le chinnora(3)
Giudee cantarono,
Che gli aſtri volgonti
Suoni di cetera;
E a gli occhi narrano
Le maeſtrevoli,
Opre ammirabili
Della tua man.

L' invariabile
Viaggio, e l' ordine
Dai lidi Argolici
Fiſo miravane
Quei tra filoſofi,
Che forte, e intrepido
Nel ſuol di Grecia
Bebbe il valen: (4)
Da loro ergeaſi
All' inviſibile
Gran mondo archetipo,
In cui tal pingeſi
Queſto viſibile,

[1] *Davidde.*

[2] *Simonide Ceo vuolſi da molti ſcrittori Trace di nazione, e inventore della lira.*

(3) *La voce* chinnora *è tratta dall' ebraica parola* kinnor, *e vale ſalterio, o cetra.*

[4] *Socrate.*

Digitized by Google

Qual ampia immagine
In terſo, limpido
Speglio ſeren.

Col muover rapido
Su pell' ecclittica;
Colle mutabili
Ore diſtinguere;
E col piè lucido
Premer le timide,
Oſcure tenebre,
Narrale il ſol.
E ſeco argentea
Notturna lampade,
Che in alto or ſpegneſi,
Or riaccendeſi,
E i mari d'India,
D'Adria, e di Perſia
Scema, e rigonfia,
Ne informa il ſuol.

Ferve a te l'igneo
Marte Siccario,
Col meſto, e torbido
Occhio Saturnio,
Che bieco guataci;
E fra ſuoi plombei
Cinque ſatelliti,
E ingrato a Delio
Beſtemmia il dì.
Te il ſalutevole
Giove pur celebra;
E te con Fosforo,
Che l'alme inebria
Di eſtro poetico,

Quei, che de' Tullii,
E de' Demosteni
Ambe di nettare
Le labbia emplì.

Delle ineffabili
Somme tue glorie
Suonano l'Aquile; (1)
Scorron gli Eridani; (2)
Stillano l'Iadi
Allor, che levansi, (3)
Qualor tramontano,
Nembo gentil;
E già sì celebri
Nell'età vetere
Del posto in favola
Buon Giobbe Ussitide,
A te lor principe
Liete sorridono
Le sette Plejadi (4)
Nunzie di april.

O ignobil sieno
Densa congerie
Di vapor terrei,
Accesi in l'ultima
Parte dell'aria;
O sien perpetui
Astri, che sviansi
Dai lor cammin;
Non men ti esaltano
I testimonj
De' cieli fluidi,
Le paventevoli
A' regi, e imperj,

[1] L' aquila è segno celeste boreale.

[2] L'eridano è una figura d' astri tartuosa, e lunga fra la Balena e l'Orione

(3) Le iadi sono sette stelle in capo del Toro nomate da poeti le nutrici di Bacco, che quando levansi, o tramontano, presagiscono pioggia.

(4) Le plejadi sono altre sette stelle, che splendono dinanzi le ginocchia del Toro.

Comete orribili,
Focose il crin.

Lodanti i gemini
Astri Tindarici, (1)
Che man non dannosi
Nell' emisferio;
E negli oceani
Quasi prodigio,
Tifi gli venera
D' Argo nocchier:
E a te risulgono
Le di Galazia
Stelle, che pajono
Gemmata polvere
Dell' alta reggia:
O bianco, e latteo
Di genj, e d' anime
Arduo sentier.

Or chi più membrami
L' orror degli Etnici
Nomi vanissimi,
Che loro imposeno,
Coi folli Egizii
Le dee Castalie,
Che balda alzarono
La testa in ciel.
Lungi dall' etere
Ercoli, e Apollini.
Lungi gli adulteri
Giovi, e le Veneri;
E colla Siria
Fredda Canicola,

(1) *Castore, e Polluce.*

Lungi gli Arieti
Dell' aureo vel.

Che infra le fulgide
Squadre sideree
Orma non segnano
Giovi, nè Cintii:
Nè meretricio
Gregge di femmine,
A' miser uomini
Sempre fatal:
Ma tu sol v' abiti,
Dio degli eserciti,
Coll' alma Vergine,
Di cui ne adombrano
L' impareggiabile
Grazia, ed i meriti,
E la Davidica
Stirpe real.

Il fuoco.

Signor, cui cento
In lor concento
Cantano belle
Immote stelle,
In ampia mole
Emole al sole;
Lo stil non roco
Odi del fuoco,
Ch' il natio volo
D' atomi a stuolo
Non dee, ma a pura
D' aere natura,
Che poi la terza
Agita, e sferza.

Qualor da centro ,
Che il chiuda adentro,
All' aure amate
Di libertate
Di uſcir ſi sforza ,
L' impeto , e forza ,
Che a urtare il prende ,
Lucido il rende ;
E ſe de' caldi
Suoi globi , e ſaldi
L' ordine immoto
Si sveglia al moto
A te mercede
Di ardor provede.

Onde nol spegna
Età , che vegna
Su nella rota
Di febo immota ,
Qual onda il ciba ,
Sebben ei biba
E fonti , e fiumi ,
E il mar conſumi :
Chi sì gran ſete
Mai pone in quiete ;
Se pur nol fai
Empio de' rai
Che a lui ritorno
Fan dopo il giorno ?

Sia l' ima volta
Del ſuolo involta
Di nitro , e fumi
D' altri bitumi :
Ruotiſi al baſſo

Saſſo, che a ſaſſo
Dia in fronte, e mille
Deſti faville:
Entri, e non entri
Aura in que' ventri,
Repente avvampa
Coll' ignea vampa;
E a tua vendetta
Inni ſaetta.

Ad erger ſuono
Fin dove hai trono
Ve come d' ira
Arde, e delira;
E qual mai guerra
Muove alla terra!
Tal ei dirocca
Gran muro, e rocca,
E balda in fronte
Gran torre, e monte:
Qual ſtretto in mina
Scorge a rovina
Superbo orgoglio
Di maſſo, o ſcoglio.

Qual poſſa il frena,
Se il piè ſcatena
Da fondo, ed atro
Chiuſo baratro;
Da fulminante
Polve ſonante;
O da bombarda,
Che infurj, ed arda?
Ei forſe obblia
L' uſata via

D'irne, qual telo
Diritto al cielo,
A te primiera
Superna sfera?

aſceſo all' alto
Sidereo ſmalto,
Or di ſua fiamma
Le ſtelle infiamma,
Or in diluvio
Su dal Veſuvio
Della tua faccia
Gli empj minaccia;
Or corre in fiume
Di acceſe ſpume;
Or bolle in mare,
Che in cielo appare
Ondi-vermiglio
De' tuoni al figlio. (1)

È pure aſpetto
Di fier diletto
Quaggiù vedello
Di rio drapello
Bruciar le altere
Squadre, e bandiere;
E di orror miſta
Pur lieta viſta
Mirar, che ſtampa
Coll' ardua zampa
D'ignei cavalli
Gli eterei calli
Nella divina
D' Elia rapina.

(1) *L' Apoſtolo S. Jacopo, e S. Giovanni Evangeliſta furono da Gesù Criſto nomati* Boanerges *cioè figli del tuono, e al più giovine di loro fu moſtrato in Patmos nelle ſue rivelazioni un mare ondivermiglio.* Apoc. cap. 15. verſ. 2.

Ve come ei ſordo
Di Accabbo il lordo
Pregar non ſente :
Nè a lai pon mente
Di turba infida ,
Che forte grida :
Baal diſcendi ,
E il rogo accendi ;
Ma a' cenni tuoi
L' oſtia de' buoi
Con l' ara , e l' onda ,
Che lei circonda ,
In fumo , e in polve
Repente ei ſolve.

3. Reg. cap. 18. verſ. 26. et ſeq.

Il re dell' adre
Tartaree ſquadre
Di neri , e pravi
Ufficj il gravi
Sì , che d'infauſti
Vivi olocauſti
Forſi non rea
L' alma ſi bea :
Deſtilo l'empio
U' Veſta ha tempio
Sul Tebro , e dove
La cuna ha Giove
In Creta , o il rubro
Bacco ha delubro.

A tracotanza
Di ſua poſſanza ,
Or lo ſcateni ,
Ed ora il freni ;
Benchè ſia il crudo

Di membra ignudo,
A' danni ſui
Da' ceppi bui
Vedràl ſottrarſe,
E tal levarſe
In ſu l' attiva
Sfera nativa:
Qual l' onda s' erge,
Che l' alme aſperge.

Di ſue taglienti
Sferiche ardenti
Parti non fieda
Moglier, cui veda
Di bella amica
Virtù pudica. (1).
Vedràl luſſuria
Rivolto in furia;
E in un gli Achei,
Che in fra gli Dei
Di ſacro orgoglio
Gli alzaro il ſoglio;
Te a niuno eguale
Poſto in non cale.

Qual Nilo eſtingue
Le ardenti lingue,
Ch' ei muove a gli inni
Giù fra l' Erinni,
O nell' aſcoſa
Prigion focoſa,
Cui ride, ahi! ſcevra,
Di fè Ginevra?
Non v' ha: che come
Qui 'l tuo gran nome

(1) *Negli antichi tempi ſuperſtizioſi dovevano ſoventi le mogli di mariti geloſi far prova della loro oneſtà col ferro rovente in mano.*

Vien, che ei ſublime;
Così nell' ime
Carceri ognora,
Arde, e t'onora.

Le Nugole.

A teſſer ſtrani, non uſati panni,
Onde ſi avvolga gli omeri Nereo
Carco di luſtri, e d' anni,
Quand' alge, e trema ignudo, e del Rifeo
Oby non ſolo mira l' onde immote; (1)
Ma vede all' Orſa in cielo
Irto ghiacciar il pelo,
Ed al velloſo auriga di Boote,
O creator del mondo,
A pelago profondo,
A' negri ſtagni, e caldo ſuol ne rubi
L' umide fila, e le componi in nubi.

Erran pell' aere quaſi in prato agnelle,
E ragunate da rigor notturno,
O di queſt' aure, o quelle
Le appelli a nome; ed a calor diurno,
O al peſo lor natio
Gridi dall' etra, o Dio,
Che le diſſolva in pioggia, e le diffonda
Sull' arſa, e ſitibonda
Terra, che a te ſuo Fabbro
Arido moſtra il labbro,
Lamenta, e geme; e moſtra a te pur anco
Da vampa eſtiva flagellato il fianco.

Qualor imponi a' fiocchi lor non ſciolti,
Che tornin giuſo, ma per fredde vie,
Donde già furon tolti,

(1) *Oby fiume del freddiſſimo paeſe Rifeo.*

Donde

Tra lor v' è forse chi il comando obblie?
Tornan repente ; e dell' antica madre
Lieve, e spumoso in grembo
Versan di nevi un nembo ,
Di stelle un altro candide , e leggiadre ,
Ovver di gigli , e rose
Per foglie sei pompose; (1)
Cui febo amico , colla debil punta
De' raggi suoi va ritondando , e spunta.

Vulcano indarno il mantice travaglia ,
In fabbricar gli alati strali a Giove.
Se accinto a rea battaglia ,
Signor discendi dall' empireo , dove
A fulminar la misera , e superba
Vil nostra umanitade ,
Che cieli , e deitade
Talor disfida a pari guerra acerba ,
Arciera di vendette
Provede di saette
A te quell' una pregna d' acque , e vasta ,
Che ad altra nube inferior sovrasta.

Tu lei conculchi , passeggiando ; ed ella ,
Che mal sostien la maestà divina ,
Qual rocca , che si svella
Da rocca , e cada in testa alla vicina ;
Cotal su l' altra trabocchevol piomba ,
E l' etere suggetto
Spinto dal proprio tetto
Od arde in lampo , od in fragor rimbomba ,
Od in ceraunio sasso
S' indura , e muove al basso ,
Se de i vapori di nitrorse stille
Tra via si lorda , o di sulfuree argille.

(1) *Legrad. his. nat. & instit. Phil.*

La fosca, e cruda di furor ministra,
Se nelle voci di brinate algenti
A te non sumministra
Quell' aspra, e pigra melodia di accenti,
Di cui sul verno a ciel seren ti onora;
E se nel boristene
Clio per lo freddo sviene;
Nè muove lingua la gelata aurora;
La nugola fiammante,
Ardendo, e glebe, e piante
Nel render pingue l'egra terra e macra
Compensa il danno; e carmi a te consacra.

Se unqua sei vago di lodarte in rima;
Che solo Iddio degno è di se poeta;
Su l'alta Araba cima,
Dove il poggiare ad Israel si vieta,
Qual snodi lingua di grand' estro calda?
E qual è mai tua voce
Fuor, che il ruggito atroce,
Ed il rugghiar di nubilosa falda?
Col rauco di lei tuono
Rendi all'orecchia il suono,
Cui, l'alma legge a promulgar superna,
Sperar non puote la parola eterna.

É ver, che sgombra dal focoso Elia,
Lunga stagione mutola si tacque;
E l'empia Samaria
Impaurite abbandonaron l'acque:
Ma in quel di bronzo inesorabil'etra
Appena feo ritorno,
Che colle rive intorno
Del bel Carmelo rallegrò la pietra;
E in farse a vaga, e fida

Tribù colonna, e guida,
Attoniti mirar gli andati lustri
Di tua bontade i testimonj illustri.

A te raddoppia vario onor di carmi;
Se Angelo, od aura pe' siderei calli
Forma bandiere, od armi,
Di guerrieri cimenti, e di cavalli:
O gli dipinge co' rifratti rai
Di luce all'uman guardo
Or di cilestro, o bardo,
Or di fin' oro, fulgid' ostri, e gai, (1)
E così ben maneggia
Le tempre, onde vaneggia,
Ch' emula il grido di chi lieto esulti,
O l'alte strida di soldati inulti.

Di lei Polonia, e la regal non meno
Città di Pier, che mai non maraviglia,
Mirò la stampa in seno
D'astro, che ad astro nel chiaror simiglia;
E rada intorno, e in mezzo folta, e spessa,
Talor ne segna imago
Di orribile vorago,
Al par di centro Acheronteo depressa.
Iri, verghe, e corone
Diverse agli occhi espone;
E talor mena in questa aerea mole
Inaspettato a mezza notte il sole.

Padre, e monarca, ch' entro lei ti ascondi:
Nè sol del vecchio sacerdote Aaronne
Al priego umil rispondi;
Ma n' empi, e spargi il tempio di Sionne:
Se nube eoa da noi fidata al vento

(1) *Machab. cap. 5. vers. 4. 5.*

D' almi odorati fumi,
Dote, e mercè de' numi,
Più fora in grado al tuo divin talento;
Ch' ogni altra limachiosa,
Vil nebbia, e tenebrosa:
Ecco sen vola ver gli eccelsi regni;
Onde tu scenda, e v' alzi trono, e regni.

L'Iride.

Signor, se astro, che bolle,
E flutti d'oro estolle
Di ardente mare in guisa, (1)
Apre lo sguardo, e il fisa
Di rugiadosa il lembo
Concava nube in grembo,
Iride bella ei forma,
Che del tuo bello è un'orma.

A laude tua, gran Nume,
Lei col riflesso lume,
E col rifratto ei stampa
Di luminosa lampa;
E dice altrui, che impari
Ne i modi illustri, e varj
Di suo vago fulgore,
Che cosa sia colore.

In vetro a noi la stringe
Triangolare, e pinge,
E in ogni lagrimetta,
Cui sparge su l' erbetta,
O sull' acceso manto
Di purpureo amaranto
Allor, che ride, e plora
La mattutina aurora.

(1) *Il sole.*

E come appare in cielo
Or in ceruleo velo,
Ed or dipinta dei
Fregi più fini, e bei
Che vanti il verde giro
Di ſoave zaffiro,
O bionda Clizia orata,
Del ſole innamorata.

Così del ciel foriera
Dotta di Pindo ſchiera
Lei chiama, e in un l'appella
Nunzia di nembi bella;
Sebben mandila poi
Co' ſitibondi buoi (1)
A ber que' fonti a pruova,
Che a noi diſcioglie in piova.

(1) *Varj Mitologici con Plutarco dipingono l'Iride colla teſta di bove.*

Se il piè diſtende, e poſa
Sovra arboſcello, o roſa,
Su freſco giglio ameno,
Cui nevicò nel ſeno,
O ſovra fior, cui veſte
Vago color celeſte
Le foglie a queſto, e a quello
Sparge di odor novello. (2)

(2) *Così la penſano Ariſtotele, Plutarco, ed altri: e quindi gli antichi davano l'incombenza all'Iride di ſpargere odori ſul letto di Giove, e di Giunone.*

Anzi a maggior dovizia
Della d'april delizia,
Di puro mele, e dolce
A tal gl'inebria, e molce,
Che di sì gran dolcezza
La nettarea carezza
Raſſembra a pecchia d'oro
Teſor ſopra teſoro.

Oh qual prese conforto
Il mondo in acqua assorto
Allor, che fu di pace
Segno gentil verace;
Ed invitò la speme
Del Noetico seme
A vagheggiarla in arco
Nudo di strali, e scarco.

Lei più, che non solia
Del fier diluvio in pria,
Vide serena in volto
Di varie bende avvolto
Nella terribil' ora
Seder in su la prora;
Ed isgombrar dall' etra
L'ondosa tua faretra.

Ben a diritto omaggio
Il re fra i re più saggio
A te d'inni volgea
Qualor Iri vedea
Scendere a noi qual diva
Sì adorna, e sì giuliva,
Che vista in ciel non ave
Più bella, e più soave.

E lei pur vide un giorno
Vate a girare intorno (1)
Di lusinghiero orgoglio
Il tuo beato soglio,
Non men che pellegrine
Liste formare al crine
D'Angiol di pace, e guerra,
Ch' ha il piede in mare, e in terra.

(1) *Apocal. cap. 10.*

Ma qual ti offerſe dote
L' almo d' Iſai nipote, (1)
Nel vagheggiar obbietto
Di sì giocondo aſpetto, (2)
Se non di quella laude
Onde, Signor, applaude
Del pari a tua beltade,
Che all' alma tua bontade?

(1) *Salomone.*

(2) *Eccleſiaſti. cap. 43. verſ. 12. 13. 14.*

La Rugiada.

Motor del ſole,
Me gentil prole
Di que' vapori,
Che in freſchi umori
Il freddo aduna
Di notte bruna;
E il ciel diſtilla
A ſtilla a ſtilla:

Eſtro natio
Di bel diſio
Rappella a' verſi
Di dolce aſperſi,
Che induſtre coglie
Da' fiori, e foglie
La pecchia al raggio
Di aprile, e maggio.

Chiudeſſin pure
Mie gocce pure,
Chimica ſpeme,
Degli ori il ſeme; (3)
Per te mia cetra
Sarebbe pietra,

[3] *Non mancano de' chimici, i quali ſi ſono fatti a cercare i ſemi dell'oro nelle rugiade celeſti.*

Che feo d' Ermete (1)
  Le brame liete .

Ma poi che adentro
  L' umido centro
  De' miei globetti
  Non avve ftretti
  Univerfali
  Natura i fali
  Ed il fecondo
  Spirto del mondo:

Almen ti eftolle
  Sul pian , ful colle
  In que' tre giri ,
  Cui pinge l' Iri ,
  Mercè del die ,
  In cento mie ,
  Vaghe a vedelle ,
  Argentee ftelle.

Almen ti onora
  In fu l' aurora
  Nevofa perla ,
  Che a madriperla
  A ciel fereno
  Diffonde in feno ;
  Acciò dal mare
  Sen paffi all' are. (2)

Almen favello
  Di te nel vello
  Di Gedeone ; (3)
  E fe d'Ermone (4)
  Dall' erma fronte
  Difcorro in fonte

(1) *Ermete, Avicenna, ed altri credevano altro non effere i pomi delle ifole efperidi, la fenice rinafcente, e il vello d'oro, fe non la pietra filofofale.*

[2] *In ornamento.*

[3] *Judic. cap. 6. verf. 36. 37. 38.*

(4) *Sicut ros Hermon, qui defcendit in montem fion.* Pfal. 132. verf. 3.

Di vive gemme
Sovra Salemme, (1)

Chiari, e giulivi
Ne attende i rivi
Il Paleſtino
Cantor divino, (2)
Che poetando
Di Egitto in bando,
A me ſimile
Deſia lo ſtile.

Nel ſo ben pago;
E s' ei fia vago,
Che al fin lavoro
Dell' arpa d' oro
Si uniſca argento,
Vi ſpargo cento
Limpide, e ſchiette
Mie lagrimette.

Se orror di nubi,
Che in aria cubi,
Avvien, che invole
A gli occhi il ſole,
Sì tenue velo
Ordiſco in cielo,
Che lor non copra
L' autore, e l'opra.

Se poi focoſo,
Invidioſo
Calor mi ſtrugge,
Sugge, e riſugge;
Eſtinto il giorno,
Men ſo ritorno

(1) *Antico nome d' Solima.*

(2) *Mosè. Fluat ut ros eloquium meum. Deuteron. cap. 32. verſ. 2.*

Sull' alba indietro ,
E addoppio il metro.

E a tesser ode
Di sacra lode
A te nell' erto
Del Sin deserto ,
Mi volgo in manna ,
Che accusa , e danna
Quasi insoavi
Del mele i favi. (1)

Gelboe crudo (2)
Si dolga ignudo ;
D' Isacco ai voti ,
Gli almi nipoti
Vedran superba
Lussuria d' erba
Fiorir su gli ampj ,
Squallidi campi. (3)

L' eterno Figlio
Spuntare in giglio
Vedran , se in pace
Neftali tace ;
E a volger d' anni ,
Guidar gli affanni ,
A sorte rea
La Galilea. (4)

A rimembranza
Di tua possanza
Fia poi , che stretta
In arca eletta
Un dì cosperga
Di Aaron la verga , (5)

(1) *Exod. cap.* 16.

(2) *Montes Gelboe nec ros nec pluvia veniant.* 2. *Reg. cap.* 1. *vers.* 21.

(3) *Det tibi Deus de rore cœli. Genes.* 27. *vers.* 28.

(4) 1. *Paralip. cap.* 5. *vers.* 26. & 4. Reg. *cap.* 15. *vers.* 29.

(5) *Exod.* 16.

E l'alma legge,
Che il mondo regge.

Te solo in questi,
Dio de' celesti,
Tre volte santo,
Mie' studj io canto;
Che ogni altra corda
Mutola, e sorda
Non rende il suono
Dovuto al dono.

Il Fulmine.

Nell' estro pari a rivolubil turbo,
Che a far ragione al sommo Dio rimugghia,
E scritto ha in fronte il nome di minaccia
O tal in volto, qual leon, che rugghia,
Ed altrui guata in bieco ciglio, e turbo,
Caliginosa nuvola si affaccia;
E poi che piomba, e l'altra nube schiaccia
Nell' ime parti estreme;
E all' etere, che freme
Fa violenza, e da' suoi regni il caccia,
Ei ne lamenta in sorda voce, e roca;
E da talento impetuoso acceso
Sulfureo, e denso in fulmine s'infoca.

Vien mormorando, qual fiammata lingua,
Dal procelloso lacerato fianco;
E con gli eccelsi gioghi il sen penetra
Delle orgogliose alte magion pur anco;
E se tra via nuov' alito l'impingua,
E stringe, e indura in la Ceraunia pietra,
Le squarcia irato, le rovina, e spetra.

Chi ne rimira il lampo
Invan refugio, e scampo
Cerca col guardo, o fugge, o pur si arretra;
Poichè l'insano fortunevol dardo
Arde, e ferisce a un tempo, e frange in tuono,
Quantunque il suono giunga a noi più tardo.

Par vipera, che cadasi da rostro
O d'aquile rapaci, o di smerigli;
E fra le selci, e il bronco, in cui si fenda,
Fuor mandi il gruppo de' mal nati figli.
Par razzo, che scoppiando in mezzo al chiostro
Dell' aria fosca, altri ne allumi, e accenda;
Poichè qualora sia, che a noi discenda,
Dal cavo grembo schiude
In varie guise, e crude
Altra famiglia tortuosa, e orrenda
D'ignee saette, che al velen diverse
Seguano strane maraviglie, e nuove
In ogni dove se ne van disperse.

Or donde avviene, che ei perdona a basso
Tugurio agreste, ed agli umil virgulti,
E cerro, e monte che arduo si sublima,
Di cento aggrava strepitosi insulti?
Forse non vien, che mentre arbore, o masso
Nella profonda sua radice, ed ima
Superbo poggia coll' altera cima,
Il denso aere dirada,
E alla fulminea spada
Sentier disserra malagevol prima?
Corre a traverso, e nel volar a valle
Arresta il passo; ed al primiero assalto
Abbatte in alto chi le aperse il calle.

A ritenerla indietro in van la sgrida
Da torre incauto suonator di squille

De' ſuoi metalli colla rauca voce;
Che anzi la invita, ed il cammin aprille;
Onde venga più ratto, e lei conquida
Col fragor di que' bronzi orriferoce:
Se pur dappreſſo, o da lontana foce
Lei non invita, e chiama
L'avidiſſima brama,
E la gran fame, che lei rode atroce
Di ſatollarſe del nitroſo paſto,
Di che roſſeggia l'elevato muro,
A cui sì duro fa di poi contraſto.

Acciò dell' empio pelle vene il gelo
Paſſeggi, e vegga, che v'ha Dio di ſopra;
E veglia in terra la ſuprema cura
Sebben nubilo manto il ciel non cuopra;
Le folgora focoſe, il tuono, e il telo
Sovente forma di ſua man natura;
E in qual non entra baldo cuor paura?
Mirando, come la fedel miniſtra
L' armi al furor miniſtra
Per ſaettar chi ardiſce, e ſi aſſicura?
Ecco gli Erennj ei mena al guado eſtremo;
Divampa rocche, e di romulee navi,
E vele, e travi, e vogatori, e remo.

Sia nell' aerea region profonda,
Sia nella media dove augel ſi libra,
O nella terza, che più ardiſce, e ſale,
Dovunque è chiuſo, come il ſangue in fibra,
Ovver ſi meſce a guiſa d' onda in onda
Il natio ſeme di ſuperno ſtrale,
Di fiamme quivi ſi compone l' ale;
E l' alpi a noi fan fede,
Che paſtorello il vede

Uscir da nebbia diradata, e frale,
Qual gli s' aggira lieve, lieve intorno,
E in globi stretta fere la montagna,
Il capro, e l' agna, il pin, l'abete, e l'orno.

Ma il seren cerchio troppo fora altero
Per fasto, e troppo il nubilo volume,
Se a Dio saette ministrasse ei solo.
A provederne il provocato nume
Dell' immortale sommo Giove, e vero,
Si volge in arco, ed in faretra il suolo.
Chi omai promette sicurezza al polo?
Salgono armate il dorso
Ver lo sidereo corso,
Ed all'errante de' pianeti stuolo
Di lor ciascuna appar globo, che saglia
Dal cavo sen di orrisona bombarda,
Che scoppj, ed arda, ed i lor regni assaglia.

Però, che giova a paurosi Augusti,
Allor che tuona olimpo, o che lampeggia,
Di verde lauro far cimiero al crine?
Che val la fuga da gemmata reggia:
Se in fin ne' tetti, infin ne' vasi augusti,
Quasi da cupe sotteranee mine,
Temprato a zolfi, e a parti igneo-saline
Si alza ceruleo foco,
Che s' ampia a poco a poco,
S' indraca, e infuria, e parla di ruine?
Topin nol vide, e nol mirò Clitunno
Franger, suonando, il carcere nitroso,
Ve fu nascoso il liquid'or di autunno?

Quanti ne schiude dall' interna falda
Vesuvio, ed Etna; e di laggiù sotterra?
Quanti ne usciro a raddoppiare offese

Nella tre volte già percossa terra
Di Norcia, che per sole non si scalda?
Quanti in Abbruzzo e nel Vestin paese
Allor, che l'ammirabil Masciunese, (1)
A testimon di mille
Attonite pupille,
Dalla bell'urna il capo a mover prese,
Ed erto il braccio venerabil santo,
Svelò, tremando, infin allora ignoti
Que' fier tremuoti, che insanir poi tanto!

Timor d' Isacco, e gand' Iddio, cui serve
Col freddo Borea, e colle brine, e il vento.
Lo spirito di nevi, e di procelle:
Sommo; divin Monarca, a cui talento
Incendiosa, e inesorabil serve
Pel primo errore fatta a noi ribelle
La fiamma della terra, e delle stelle,
Cotal celeste dardo,
Pronto a ferir, ma tardo
Rime non doppj al tuo furor novelle;
Ma se far debbe aspro di noi governo,
Almen nell'alma a ben dell'alma segni
Gli eterni sdegni, e il fulminare eterno.

Il vento.

Poi che, Rettor del polo,
Prischi te vider gli anni
Negli almi Ebrei volumi, (2)
Irne pell' aere a volo
D'euro su i mobil vanni
In compagnia de' numi,
Odor d' arabi fumi
Gli offrir da mare a mare;

(1) *Il B. Andrea degli Artesi Agostiniano.*

(2) *Psal. 18. e 103. volavit super pennas ventorum &c.*

E vide l' Indo, e il Mauro
Alzarſe ad oſtro, e cauro
Per fama illuſtri, e chiare,
Cento mirabil' are.

Qual rapido meſſaggio
De' ſuoi fenicj divi
Il venerar gli Uſoi;
E il reo culto paſſaggio
Fè quinci a i folli Argivi,
E quindi a' regni Artoi,
Che a zeffiro di poi
Sacrar bianc' agna, e gaja;
Sebben mirar le vele
Di Nizza, e di Cimele,
Atra ſvenarſi, e vaja
A Provenzal Rovaja. (1)

Ma ſu qual oſtia, o ſoglia,
O ſu qual atto umile
Mai tenne il guardo immoto?
Anzi qual lieve foglia
D' arida pianta, e vile
Priego diſperſe, e voto;
E a te, Signor, divoto
Sull' ali ſue ſovrane
L' agna levando eletta,
In guiſa d' alga abbietta
Gittolla, irta le lane,
In piagge erme lontane.

Il ſommo cielo adori
Sparſo di ſtelle orate
Cina, che al ver non crede;
E de' divini onori
Più d'un antico vate

(1) L'agna ſacrificata da ceſare a provenzal Rovaja, cioè al violento Circio, peculiare della Provenza, ſi fa quì comparire, come era dicevole, vaja, oſſia nericcia piuttoſto che candida.

Sol degni ciò, ch'ei vede, (1)
Dell' aure a noi fa fede,
La non svelata forma,
Che te nascondi al tardo,
Uman, debole sguardo;
E deità non forma
Fuor, che invisibil' orma.

Uom, che capir non puote,
Con qual virtute, e braccio
Commovi l'oceano;
E come, o selve immote,
O di montagna impaccio
Atterri, e adegui al piano,
Il chiegga ad Eolo insano,
Quando a bollire intento
Infuria, arde, e fremisce,
E il mare al mar rapisce,
Qual mano, o qual strumento
Usi a cotal spavento.

Di tua virtute al cenno
Onnipossente, e divo
Ragion fece nell' acque,
Che tomba un dì si fenno
A Jona fuggitivo,
Cui di ubbidir non piacque. (2)
In Galilea si tacque,
Di mal talento carca,
E di minacce onusta,
L'ira di lui robusta;
E di timor fè scarca
La peschereccia barca. (3)

Da valle, che si serra,
E da palude nera,

(1) *Manilio specialmente, e Lucano degnarono de' divini onori quanto si vede.*

(2) *Jon. cap. 1. vers. 3. 4. & 15.*

(3) *Marc. cap. 4. vers. 37. 38. 39.*

L

Guida le nubi in cielo ;
Ed a rigar la terra
Di pioggia lusinghiera ,
Fosco ne tesse un velo.
Il Boristene in gielo
Indura di adamante ;
E sul diacciato Reno ,
Cinto di pelli il seno ,
Il pastorel va inante
Colle ferrate piante.

Sia di vapor , che s' alza
Da suol nitroso , o laco ,
Spinta , agitata prole ,
O d' alito , che incalza
I flutti di Benaco
Qual' onda altr' onda suole ,
O sia figlio del sole ,
Che di suo raggio il tetro ,
Denso etere dirada ;
Ed egli a farsi strada ,
Preme il vicino indietro ,
Volgeti onor di metro.

Emulator di orchestra
Ricca di suon diversi
Te loda a meraviglia,
Se varca per finestra ,
E vago di far versi
Percuote Eolia tiglia.
Nell' armonia somiglia
Allor , che monta in ira ;
A timpano , ed a tromba ,
O squilla , che rimbomba ,

E mentre dolce ei ſpira,
A ſuon di flauto, o lira.

Co' plettri, ond' arma il lato,
Ne interroga le fila,
I carmi variando;
E allor, che imprigionato
Per entro ad Eolipila, (1)
N' eſce pel foro in bando,
Pur vien di te ſuonando
In baſſo ſtile, e roco
Finchè i racchiuſi umori
Tutti in leggier vapori
Non ſolva a poco a poco
Filoſofia di foco.

Soffia di là da Calpe:
E gonfie ambe le labbia,
Grida al Colombo ardito,
Che omai l' ancora ei ſalpe,
In traccia d' altra ſabbia,
D' altri Egei, d' altro lito.
Iſole ei ſegna a dito,
Conte a poeta Ibero, (2)
E a' cavi pin Numidi,
Che a ſcherno degli Alcidi,
Già vi recar nocchiero
Vago di nuovo impero.

Scorge, che dubbio ei pende
Tra Gadi, e la Colonna
A viſta del periglio,
E a rampognare il prende,
Qual maſtro, che s' indonna
In ſcuola, ed erge il ciglio:
Forſe divin conſiglio

(1) *Iſtromento inventato per far prova del vento artificiale.*

(2) *Seneca.*

Qui al navicar pon fine?
S'errà; e Tule mal pensa,
Se della terra immensa
Immagina confine
Le fredde sue marine.

Disse, e non disse in vano;
Che il Ligure pilota
Sciolse le gravi antenne;
E del vasto oceano
L'onda superba, e ignota
Le leggi ne sostenne,
Fede, che seco venne,
Da poppa erse la voce;
E desto il nuovo mondo
Da sonno alto, e profondo;
Corse a baciar veloce
L'inalberata Croce.

Padre, che il ciel governi;
E di angelico nome
Fregi il poter de' venti;
E da' tesori eterni
Or gli sprigioni, come
Gran fiumi, e gran torrenti,
Ed or placidi, e lenti,
A te gloria immortale,
Che mercè loro ogni ombra
Di vano errore hai sgombra
Dal punto boreale
Al suo contrario australe.

Il Turbine.

STROFE I.

Con la possente destra, onde perenne
Ne' primi esordj del creato mondo
Ebbeno gli astri il moto, e furne impressi,
Colla medesma da limoso fondo,
Divin Monarca, innalzi, e armi di penne
Stuol di vapori, che da giel compressi
Ricadon giuso, e in lor cammin repressi
Da' volanti drappei
D' altri vapor novei,
Cui stagno esali nubilosi, e spessi,
Escon pe' lati nell' etereo chiostro,
Quasi torrente, e fiume;
E lor dai piume or d' aquilone, or d' ostro.

ANTISTROFE I.

A paventosa del tuo nome orranza,
Entrano in guerra i duo forti avversarj,
Algente l' uno, e di pruine involto,
Nubilo l' altro turbator de' mari.
Terribil' ambo, ambo di egual possanza,
Cozzano irati insieme volto a volto;
E staffilando l' aere in mezzo accolto,
Vie più di chi con ferza
Trottola volve, e sferza,
Ei, che dal lungo flagellar è colto:
Nè varco truova, ove fuggir si aggira;
E abbandonando il centro,
Votasi adentro, e in turbine delira.

EPODO I.

Se muove all' oceano,
Pell' atmosfera, che ſull' acque cuba,
E in giù le preme colle ſpalle gravi,
Vaſto ad empiere il vano
Della ventoſa, formidabil tuba,
Poggiano mille, e mille
Nembi di ſalſe ſtille,
Colle ſolcanti Egeo robuſte navi,
Cui dopo l' aſpra, ed oltraggioſa lutta,
Pe' monti, e piagge erutta:
Pari a Cariddc, o al gelido Roeſto
Là di Norvegia, che le prore implica,
E le vomica, a lor viaggj infeſto.

STROFE II.

E poi, che loro naufraghe ravviſa
Ne' fier diluvj di piovoſo nembo,
Che mar raſſembra, che ſul mar ſi verſe,
Valica altrove a ſatollarſe il grembo
Fra cinte nubi d' orrida diviſa,
E di ſanguigne macchie intorno aſperſe
Ahi ſcempj! ſenza che la via traverſe,
Le mura urta, e riurta
Di mole a gli aſtri ſurta;
Il crin ſcapiglia di città perverſe;
E infuriando in queſte parti, e in quelle,
Gli abeti atterra, o per età ſicure
Le querce dure dal terren divelle.

ANTISTROFE II.

Cotal d' inno giuſtizia a offrirti è inteſa
Delle turbinee, alte piramid' una,

Che in base angusta di se' piedi appaja,
E se una sol famelica, e digiuna
Di Ausonie libre, in dritta lance appesa,
Tre sur ottanta in peso erge migliaja,
Che fia, se tromba all' aria alzan primaja
Cauro, Libeccio, e Noto?
V' ha chi ne adegui il voto?
Il ciel misura, e qual molosso abbaja
Fin, che non s'empia, e la vorace gola
A render paga, coll' agresti fiere
Le selve intere alle montagne invola.

EPODO II.

In pasto ei le si volve;
E rimiran le attonite palpebre
Del di lei corpo simigliante a vetro,
Ne le terror degli occhi. ampie latebre
Il moto, onde travolve
E bronchi, e arbori in mischia.
Freme il serpe, e vi fischia
A' rami avvolto coll' usato metro.
Vi ululan tolti a solitarie rupi
I disperati lupi,
E in suso attratta col natio covile,
La rea magica Jena
Piange, sua pena in doloroso stile.

STROFE III.

Cresce la dura singolar tenzone;
Ed ambo i venti congiurati in guerra
Rotan di solsi macolato, e lordo:
O d' eter pieno, che in calor si sferra,
De' cieli ingiuria, il rapido Sione.
Al lamentar delle campagne sordo

Fendesi allora ; e giù del ventre ingordo
Nel fondo , e non pe' lati
Dischiude incendj , e fati ;
E col furor dell' ire tue d'accordo ,
A tal s'infoca , ed arde , e s'inacerba ,
Che ovunque il passo ei volga igneo-fiammante ,
Ad un istante non riman fil d'erba.

ANTISTROFE III.

Ma non perchè d'infuriar già stanco
Rompasi , e sciolga il fier ministro , e crudo ,
Vien seco a men ogni sinistra sorte :
Qual empio padre già di vita ignudo
Vive ne' figli , che gli uscir dal fianco :
Tal ei disciolto , e al fin condutto a morte
Par , che risurga redivivo , e forte
In quei di neri fumi
Tortuosi volumi ,
Ch' ei forma ; ed Euro vien , che in aria porte.
In mar gli lancia ; e se fra vela , e vela ,
Qual angue si ravvolge , e si ragruppa ,
D' inni sviluppa a te l'ultima tela.

EPODO III.

Alto motor de' cieli ,
Che a giusto vanto del divin tuo nome
Passeggi in qual fenomeno celeste
Le vie dell' aure , e dentro lui ti celi ,
Or , ch' ei le lunghe incanutite chiome
Ti lava de' suoi vivi
Torbidoargentei rivi ;
E terge il lembo dell' azzurra veste ,
Il guida a sponde d' ermo suol rimoto ,

U' ſei per anche ignoto ;
E ſe di udir vaghezza unqua ti ſprona
Barbare laudi, come a' priſchi Uſſiti ,
Giunto a que' liti , di timor ragiona.

La Terra.

STROFE I.

Caduca prole di durevol madre ,
Cui regge il mar ſulle gravoſe ſpalle ;
E di ſue lunghe braccia la circonda ,
Udiam , qual ella all' increato Padre
Da monte giri , e da ſepolta valle ,
Da pian , da colle , e ſponda ,
Rima d' onor feconda ,
L'alta di lui nell' imitar bontade
Fra i tanti oltraggi di qualunque etade :

ANTISTROFE.

D' ingegni forſe , ch' eſtimarla anguſto ,
Non degno globo , che per lui ſi volga
L' ardua de' cieli maeſtoſa mole ;
E il piè degli aſtri di gran penne onuſto
Le diero arditi , onde leggier rivolga
Il paſſo intorno al ſole ,
Meſta ſi affligge , e duole ?
Rapir ſi vede il priſco onor di centro
Del mondo, e duol non cova mai per entro.

EPODO I.

Se dell'immenſo divin orbe a imago
L' ampio univerſo fabbricò natura ;

E di unitade ogni elemento è vago,
Che via più splende in circolar figura,
La terra ci assicura,
Di sua ritonda vastità natìa;
E l'oltraggiar obblia
Di chi le membra, e il volto ne difforma,
E a timpano, o paleo
Ora simil lei feo,
Or di colonna, o cavo desco a forma.
Si arman le penne in guerra, ed ella tace,
Rivolta solo a' be' pensier di pace.

STROFE II.

Se fer consiglio, mormorando, l'acque
Di uscir dall'alveo ad occupar le selve,
E rovesciar ne' campi ondosa furia:
O se nel Reno, o nell' Eridan nacque
Talento di rapirle uomini, e belve,
Quasi ladron, che infuria,
La violenta ingiuria
Chi a lei rammenta, od il furor rimembra
Di torbo fiume, che l'assale, e smembra?

ANTISTROFE II.

Se spinta l'aria in turbine si rota,
O solfurea in balen si scalda, e accende,
Od in fulmine, o grandine delira,
Lo sdegno soffre delle nubi immota;
Nè con Volturno, od Affrico contende,
Qualor irato spira:
Nè di man toglie all'ira
Del cielo l'armi, ond'ha perpetua guerra
In que' vapori, che dal seno sferra.

Epodo II.

Benchè barbarie l'alme piaghe istesse
Riapra al divo di Davitte erede
Con ferree punte, germogliar in messe
Di caldo amor, di generosa fede,
L'empia Sion le vede:
Così, sebben calloso, irto bobolco
In lei rinnuovi il solco;
E co' bidenti il villanel l'offenda,
Da piaghe aspre, diverse,
Ancor di sangue aperse
A lui germoglia di ubertà vicenda.
Sotto la stiva, e il duro vomer geme:
Ma poi raddopia in spighe d'oro il seme.

Strofe III.

All'uom usura non minor comparte,
Se vien ne' tralci da' coltei recisa,
O da pennato ne' superbi ulivi;
E di cotai liquori il chiama in parte,
Che splendon d'ostro, e di fin oro in guisa.
Pingui ne sacra i rivi
Al sommo onor de' divi:
Ma da' colli, e da' campi ne diffonde
Doviziose a comun uopo l'onde.

Antistrofe III.

Fama di ricche zolle avida, e pazza,
Nè unqua satolla, e paga entra, e rientra
Fin nelle cupe viscere di lei.
Le rompe, e squarcia con ferrata mazza;
E a tal giù negli inferni si concentra,
Che di que' miser rei

Ode gli eterni omei ;
E pur le ſchiude fra martir cotanti
Ed auro, e vegetabili adamanti.

EPODO III.

E mentre a violenza, che l' inſulta,
Di gemme, e di metalli apre teſori,
Qual non reſpira in riva agreſte, o culta,
Gentil, ſpotanea leggiadria di fiori ?
Di quai dolci ſapori
E nelle varie frutta, e ne' ſoavi
Di mel nettarei favi
D' avida bocca il cielo non luſinga ?
Quai ſalutevol' erbe
Non offre a doglie acerbe
In orto aprico, in piaggia erma ſolinga ?
E in quanti non iſgorga ad ogni paſſo
Be' fiumi, e fonti da pianure, o maſſo ?

STROFE IV.

Sommerga arturo nelle nevi algenti
Con Tana, e Lappia del gelato crine,
La Groelandia, ch'è di ſotto il polo,
L' amica terra de' ſuoi fiumi ardenti
Lo giel ſcioglieudo, e l' oſtinate brine,
Di erbetta adorna quel rimoto ſuolo;
E poi, che raggio atroce
Sferza, ſaetta, e cuoce
Le folte genti dell' acceſa zona,
L' aure a temprarlo, vieu movendo, e ſprona.

ANTISTROFE IV.

Emulatrice del buon Sire eterno,
Che ſiede in cima al di lei globo, e il regge

Senza l' aita de' robusti atlanti ,
Stringe sua prole al caro sen materno ;
E allor , che giunge del morir la legge,
Gli ultimi nostri pianti ,
Ed i sospiri erranti
Pietosa ascolta ; e si fa lieve lieve
Sul cener freddo , che nel sen riceve.

EPODO IV.

Oh terra, oh terra , picciol punto in vero
A Dio rimpetto , e all' alto firmamento ,
Ma di sì grande , non ben noto impero,
Che mille stadj , ed altri cento, e cento
Di misurar spavento
Avrienne il rude interminabil giro,
In noi sveglia desiro
D' alta costanza in luttuoso scempio ;
E di por in non cale
Ciò , che rassembra male
Sul tuo materno così prisco esempio ;
E tal sia l'inno, che da te si vibra
A Dio, che il peso ne sostiene , e libra.

I Monti.

Divin Monarca , facitor del mondo ,
Cui providenza mena
Di questa bassa arena
Intero il cerchio a passeggiar a tondo
Dall' alto vola , ed a' canori accenti
Pon mente de' silvestri,
Ripidi gioghi , alpestri ,
Cui robustezza non levò di venti :
Nè trasser astri , qual terreno effluvio :

Nè uſcir di grembo all' acque,
Quando a gli abiſſi piacque
L' antico indietro richiamar diluvio:
Ma fur lavoro di tua man celeſte,
Che d' erbe, e fiori, e di arboſcei gli veſte.

Lor deſti in guardia a i dì perenni; e fede
L' erto Fulginio Pale (1)
Ognor chiaro, immortale
Mercè gli eroi, che v' ebber patria, o ſede,
Ne face a' regi, e ad inclite reine,
Che opra di mille, e mille
Cadenti umide ſtille,
Pender colonne vi mirar inchine,
Con cento, e cento, che formò natura,
E vien formando nuove,
Altre mirabil prove
Nell' Eliſea, fonda caverna, oſcura;
E gir ſpiando, ſe fra' ſaſſi, e ſaſſi
Incatenata eternitade ſtaſſi.

Di eterne leggi, che diſceſer teco
A rauco ſuon di tromba,
Il Sina anco rimbomba;
E ne raddoppia il gran terrore in eco.
Ben ſette volte ne reſpinge il ſuono
Ver l' araba petrèa
Sabbia, e l' onda eritrèa,
E ver l' Egitto, che ne trema il tuono.
Se fremi, e rugghi, o fier leon di Giuda,
Empi di tema, e gielo
Le vene del Carmelo;
E il ſacro Orebbo, dove il piè ſi ſnuda
Moisè, paventa in viſta del Roveto,
A' duri ceppi d' Iſrael sì lieto.

(1) Palo *monte cinque miglia diſtante da Foligno.*

Di tua possanza, e formidabil nome
L' eccelso Ermon discorre
Col galileo Taborre,
Che a Nazaret' ombra di onor le chiome.
O bel Taborre, e venerabil sempre,
In cui l' alma tua prole
Rifulse al par del sole,
Quando svelò di deità le tempre,
E in cielo udissi la paterna voce,
Che per nativa dote
Unqua mentir non pote,
A gridar forte, ove bel fiume ha foce:
In lei si ascolti il condottier del vero
Da un fine all' altro del mondano impero.

Di lei nell' ora del morir converse
A te rime di duolo
Il Golgota non solo,
Ma più di un masso, cui tremuoto aperse;
E allor, che vide la superba rocca
Dell' invida Sionne,
Cader basi, e colonne,
Schiuder udille a lamentar la bocca:
Nè men facondo è de gli ulivi il colle,
Che dal felice giorno,
In cui fe' al ciel ritorno
Finor, la stampa in su la cima estolle
De' santi piè, che il pellegrin cosperge
Pria di sudori, e poi di pianto asperge.

S' Etna, vesuvio de' malvagi inferno,
E Lipari risuona,
Non di vulcan ragiona,
Ma di furor contro degli empj eterno.
Olimpo, che di piogge si rimembra,

A te divoto, e sacro
Rivolge in simulacro
L'intera mole dell'immense membra :
Dell' ire eterne a celebrar la possa,
Si parte di Tessaglia
Con teco alla battaglia,
Ardito in volto Pelione, ed Ossa;
Ed il partenopeo Barbaro schiude
Sulfurea a' vinti, acherontea palude.

L'erma spilonca del garganeo scoglio,
Che di miracol' empj,
Apre a Michele i tempj,
E a gli altri genj dell' empireo soglio.
A te di Mambre avventuroso il sasso,
A fabbricar l'uom primo,
Provede di suo limo,
Per fama illustre, sebben frale, e basso.
A te medesmo d'incorrotti legni
Fra il Libano tesoro
Nel tacito lavoro
Di sacro tempio, ove abitar non sdegni;
E della sì vetusta arbor regale,
Cagion di eterno sommo bene, e male.

Candida il crine inni pur canta ogni alpe,
E il Caucaso nevoso
U' l'oceano ondoso
Voragin truova più di là da Calpe.
Il mauro Atlante dell'altere cime,
E l'italica pietra,
Cui fulmine non spetra,
Cotanto poggia ver lo ciel sublime,
A rocca uniti baldanzosa in fronte,
Che l'altre tutte ingombra

Di

Di non finibil' ombra,
E ſcritto ha in vetta io ſon de' monti il monte;
Ragion pur fanno a te, Signor, che ſei
Su i gioghi eterni il Dio degli altri Dei.

Di te pur canta l'Apula montagna,
Ch'entro la men ferace
Parte di Puglia giace;
E del ſonante Venuſin ſi lagna,
Che lei rivolſe in ſolitario albergo
Di favoloſe piume,
Non di te Padre, e Nume,
Da i folli vati ognor ripoſto a tergo.
Infra Teſſaglia, e Tracia il ſommo Oeta,
Che in ſeno arder ſi vide
Le nude oſſa di Alcide,
Favor di tomba al di lui cener vieta;
E da gli omeri ſuoi ſcuote Erimanto
L' antica inſania dell' erculeo vanto.

E qual mai peſo dee vantar la balza,
D' alto ſigillo impreſſa
Da la tua deſtra iſteſſa,
Ch' erger poema a chi formolla, e innalza?
Ben a diritto s' arma di rampogna,
E di furor, ſe forza
A traviar lei sforza
Dal retto fine, onde ſoſpira, e agogna.
Nel dì funeſto, che non mai ſatolli
Di rea nequizia, e nera
Fia, che l' ultima ſera
Chieggano gli empj al rovinar de' colli,
Vedran, ſe a loro dell' aperta coſta,
Od a' tuoi cenni volgeran riſpoſta.

Le Belve.

Re dell' eccelſe sfere,
Del tuo divin potere
Oh quanto mai ſi ſcuopre
Degli animai nell' opre!
É pur giocondo aſpetto,
Gran Padre, ed architetto,
Mirarte, e rimirarte
Del mondo in erma parte,
Il ciel poſto in non cale,
E il manto aureo regale,
Sommerger maeſtade
Nel bujo d' umiltade,
E a fango abbietto, e vile
Steſa la man gentile,
Veſtir di mille forme
Le irragionevol torme.

A fier leon teſoro
Teſſi di vello d' oro:
Nè ſol gli dai feroce
Orriſonante voce:
Ma qual a re convienſi;
Di generoſi ſenſi
Il formi, e di maniere
Magnanimoſevere;
E vago ſei, che all' erto
Ei dorma ad occhio aperto:
Come dormir ſi debbe
Chi nacque al ſoglio, e crebbe;
Nè rede è del ripoſo
Di Orige ſonnacchioſo,
Che affida in reo periglio
A le tenebre il ciglio.

Tempri a volar di dardo
Veloce il Leopardo ,
E a volo di ſaetta
Tigre , che a gir ſi affretta
Ove diſio la ſpinge ;
E l' arte tua ne pinge
Di così vaghe ſtelle
La maculoſa pelle ,
Che pare abbia ſul pelo
Parte là ſu del cielo.
La fronte armi di corno
Al candido Alicorno ,
Ch' empiendo , e campi , e lito
Di ferreo , aſpro ruggito ,
Alfin vien preda eletta
Di caſta polzelletta.

Formi al piacer de' regi
Lieve deſtriero , e il fregi
Del più gentil , che ſia
In deſta leggiadria ;
E allor , ch' ei te vezzeggia ,
Nitriſce , arde , e volteggia ,
Stendi le man divine
Vajo a liſciargli il crine.
In pria , che muova all' alpi
La proboſcide palpi
Al vaſto Liofante ,
Che a te barriſce innante ;
E fura , non ſo come ,
A Beemot' il nome (1)
Non men , che il sì vetuſto
Nome al primiero Auguſto. (2)

(1) *Calmet. Dict. biblic.*

(2) *Caſar ; quod avus ejus in Africa manu propria occidit Elephantem, qui Caſar dicitur Panorum lingua.* Servius in Eneid. 1.

Volgi all' erma foresta
Lieve, e ramosa in testa
Cerva, che sol ragiona,
Di partorir, se tuona;
E fabbricando il dorso
Al fiero Alano, e all' Orso,
Benchè non abbian' anco
Il piè finito, e il fianco,
Pur colla lingua ordita
Leccano a te le dita;
E se Alessandria ha fede,
Irti, e caprini il piede
Mandi pe' gioghi alpestri
I satiri silvestri,
Che in barbaro linguaggio
Rendono a Cristo omaggio.

A variare il verso
Sì bel dell' universo,
Di gialla, e verde pasta
Formi la mole vasta
Di reo Dragon, e truce,
D' omei cagion, e duce,
E avanzo di vil loto,
Onde il tuo pugno è voto,
In giù si avvalla, e striscia
Colla viperea Biscia,
Che medita vendetta,
E a nuocer tempo aspetta,
E lei, che prende a giuoco
Pel natio gielo il foco
Serpe, che in su la coda
S' erge, ed in piè l'annoda.

E fra le tante belve ,
De' campi , e delle ſelve ,
Qual parte l'unghia in due ,
Pari a Camelo , o Bue :
Qual l' ima terra ſtampa
Di ſua ritonda zampa :
Qual ulula , qual onca ,
Volgendo alla ſpilonca ;
E qual muove raucando ,
Od orriſuffolando.
Altri nel prato mugghia ,
Altri ſull' erto rugghia ;
Quei ranca , e quei ganniſce ,
Orca queſti , o freniſce ;
E di lor vario ſuono
A te , Signor , fan dono.

Nè ſolo in lor coſtume
Suonan di te , gran Nume :
Ma queſta fiera , e quella
Gli occhi a mirarti appella ,
Che , quaſi in oriolo
U' vanno l'ore a volo ,
Entro di lor non rota
Ruota che aggiri ruota.
Al ſangue di lor ſalma
Debbono , e moti , ed alma.
Ed oh chi vide unquanco
Entro il ferino fianco
Rinchiuſa ombra di molla ,
Che or pieghi , ed or ſi eſtolla ,
O mecanici peſi
A cotai moti inteſi ?

Nelle minute membra
  Negletto Accarò ſembra
  All' uman guardo appunto
  Indiviſibil punto ;
  E pur e vetro , ed arte
  Ne ſvela a parte a parte
  La pupilletta ardente ,
  Le anguſte labbra , e il dente,
  Onde rivolto a frode,
  Cera , o papiro ei rode.
  Or come , ed occhio , e vetro
  Vien poi sì ſcuro , e tetro ,
  Che nella rota interna ,
  E nello ordigno ei cerna
  Motor entro le fiere
  Degli atti del volere ?

Oh fabbro , e ſaggio , e grande
  Nell' opere ammirande
  Dell' etere , del polo ,
  Dell' ampio mar , del ſuolo ,
  Ed oltra ogni paraggio
  Vie più grande , e più ſaggio
  Nell' organo perfetto
  D' ogni menomo inſetto ,
  Che fugge di ſofiſta
  La chiara acuta viſta !
  Chi l' oſſa , e i ramuſcelli
  Ne conta , ed i vaſelli :
  O il varco trovar puote ;
  Donde liquida dote
  Di porpora ſen viene
  Ad arricchir le vene ?

Ben, o Signor, si scuopre
In così picciol' opre,
Che te medesmo onori
Più, che ne' gran lavori;
E ch' ove arte si stanca,
E lena, e ingegno manca
Quivi lo studio, e cura
Comincia di natura,
Sempre faconda in loro.
Deh il sacro inno canoro
Dalla siderea volta,
Padre de' cieli, ascolta,
Che ne' beati regni
Splendi, trionfi, e regni
Col Verbo, e il santo Amore
Le interminabil' ore.

I Fiori, e l' Erbe.

Or, che vi appella a nome;
E desta a suon di cetra
Il re figlio d' Isai,
Che si ravvolse in chiome,
E n' ebbe invidia l' etra,
Biondi del sole i rai,
Fiori leggiardi, e gai
Di valle, o piano, o monte;
Poichè Gesù v' imprime
Di sue bell' orme prime,
Sorgete altieri in fronte,
A far sue glorie conte.

Odorosetto, e vago
Il gelsomino, e il giglio
Cui nevicò nel seno,

Sia del celeſte imago ,
Donde han le macchie eſiglio ,
Di lui candor ſereno ;
E ſpeglio ſia non meno ,
U' vegganſi ritratte
A bei color di brina
La mano alabaſtrina ,
E le due guance intatte
Sparſe di puro latte.

Il ciano , che ride ,
Orno di azzurro velo
Fra mille ſpighe , e mille ,
Dell' occhio , che ſorride ,
Come ſorride il cielo ,
Adombri le pupille ;
E di Maria le ſtille ,
Ovver le lagrimette
Dell' inclita innocenza ,
Onde non fu mai ſenza ,
Intiere , e candidette
Sien teſtimonie elette.

De' regni dell'aurora ,
Di Menfi , e dell' Eufrate
Su la riviera aprica
Sia teſtimon ancora
Di ſua diva oneſtate
La ſuluque pudica ; (1)
E sì dell' uom nimica
La caſta ſenſitiva , (2)
Che ne paventa il guardo
Più di ſaetta , o dardo ,
Sia d' indole sì ſchiva
Nobil ſembianza , e viva.

(1) *Sorta d'erba, che rappreſenta l'oneſtà.*

(2) *Altra erba, in cui vien figurata la pudicizia.*

Nata di ſuol paluſtre
La pavida ſiringa,
Ch' ha ſe medeſima a vile,
Del Pargoletto illuſtre
Lo ſtato a noi dipinga
Così dimeſſo, e umile.
Del volto ſignorile
L' alta modeſtia adombre
La mammola viola,
Che vergognoſa, e ſola
Si ſta fra rive ingombre
Da' ramicelli, ed ombre.

L' amor contrario al noſtro,
Che agogna a ſollevarſe
Fin ſovra Dio depreſſo,
E quell' amor, che ha moſtro
A lui di umiliarſe,
La via, nè parer deſſo,
Nell' amaranto impreſſo
S' ammiri, o in aureo croco,
O in lei, che di cinabbro
Ha roſſo, roſſo il labbro;
E invola il primo loco
De' fulgid' aſtri al foco.

Fior, che diletta altrui,
E ſcritto ha ſu le foglie
Nome di regi altero, (1)
Ampio rammenti a lui
Delle paterne ſoglie
L' abbandonato impero;
Ed il vaccinio nero,
Che i rai delle palpebre,
Diſperſi per bianchezza,

(1) *Il giacinto che al dire de' Poeti ha ſcritto ſulle foglie il nome di Jacinto, e di Ajace.*

Avve di unir vaghezza ,
Rimembri le tenebre
Del Golgota funebre.

Anzi poi , che disio
Di crude pene atroci
Già volve nelle ciglia ,
Ne parli ad occhio rio ,
Sparsa di spine , e croci ,
L' Ibera granatiglia ;
E nei color vermiglia
La solitaria palma ,
A lui svelando intriso
Di fresco sangue il viso ,
Rappelli a speme , e calma
L' aspro ondeggiar dell' alma.

Qual intessea le cune
Niliaco papiro
A Moise pargoletto ,
Tal a Gesù le adune ,
Dovizia dell' empiro ,
In capannuccia , e in letto ;
E qual germoglia in tetto
A Jona , che si duole ,
La sì contenziosa ,
E vil ciceja ombrosa ,
Tal vieti a' rai del sole
Fieder l' amabil prole.

D' illustre bisso , e bianco
La giovinetta beli
Prima di april foriera ,
Col nudo omero , e il fianco
Il nudo sen gli veli ,
Cortese , e lusinghiera ;

É onor di primavera
Venusta iride, ed alba
Gli adorni i sin capei
Di que' fioretti bei,
Che sparge il far dell' alba,
Quando oriente inalba.

Al piè formin tapeto,
Strani a veder rabeschi,
Gli anemoni, gli accanti,
L' alto papaver lieto,
Il tullipan, e i freschi
Garofani fiammanti.
Quanti narcisi, e quanti
Sugge la pecchia d' oro,
Del panno a niuno eguale;
Alzin il grido a tale,
Che il celebre lavoro
Ne ammiri l' Indo, e il Moro.

A gli altri varj pregi,
E varie altre virtuti,
Onde Gesù fu cinto,
Formin bei serti egregi,
Facondi, ancorchè muti,
La giunchiglia, il giacinto,
E di suo verde pinto
Tutto il giocondo ardire
Delle vaghissim' erbe,
Che van di lui superbe,
Gli offra il gentil fiorire,
Ed il soave olire.

Mistico fior de' campi,
Vezzoso Bambinello,
E d' imperar ben degno,

Che nel sì vario ſtampi
Sparſo di odor drapello
D' ogni tua dote il ſegno,
A te ſia gloria, e regno,
La cui divinitate,
Se imprime sì bell' orme
Nelle fiorite torme,
Nell' alma umanitate
Qual dee ſegnar beltate?

Le Piante.

Di ſacro unico vate, (1)
Cui nella priſca etate
Nerigliſorre Aſſiro,
E non Dario, nè Ciro,
Re d'impero sì vaſto
A' fier leon diè in paſto
Per fama incliti, e magni
I fidi tre compagni, (2)
Signor, da rea fornace,
Dove col foco han pace (3)
Di boſco ermo, e romito,
Fanno alle piante invito;

E mentre arde la fiamma
E chi vi ſoffia infiamma,
Muovon sì dolci, e bei
A te, Dio degli Dei,
Pell' univerſo erranti,
Armonioſi canti,
Che ogni altra mobil fronda
Parte da gioghi, e ſponda;
E in tante varie lingue
Le glorie tue diſtingue

(1) *Daniele.*

(2) *Anania, Aſaria, e Miſaele.*

(3) *Non tetigit eos ignis.* Daniel 3. v. 50.

Quante di febo al raggio
Novera foglie il maggio.

Forse pindo, o libetro,
Od elicona han metro,
Che a tal, gran Dio, le innalzi:
Come cedro pe' balzi,
O quercia ampia, sublime,
Sopra di cui le prime
Genti locar tesoro
Di ghiande al secol d' oro;
E dove Grecia ascose
Le Driadi selvose,
Che di pennato al lampo
Empion di doglia il campo?

Chi tua beltà più estolle,
Quando per estro bolle
Di pin, o di cipresso,
Sempre nel verde ei desso,
Di frutto, che s' indora
Lungo la regia Dora
Ovver di picciol pianta,
Che pria si fregia, e ammanta
Di freschi amorosetti,
Vermigli, almi fioretti,
E poi converte in mele
De' persiani il fele?

Dell' empirea allegrezza
V' ha chi con tal vaghezza
Parli in lido arenoso
Di garofan focoso
Carco di mille, e mille,
Lusinga di pupille,
Rossi coralli, e fini,

Digitized by Google

E purpurei rubini :
O là presso Amiterno,
Sull'Aquilan Aterno ,
Monil di primavera ,
Di mandolette schiera ?

Canta di te sull' olmo
Tralcio , che d' uva è colmo ,
E di nettare pregno
Tronco , che in odio ha il regno ,
Nè tace in falda aprica
Arbor di vati amica ;
Che fino in Campidoglio
Gli orna di sacro orgoglio ;
E gli fa gir tra noi
Non sol pari a gli eroi :
Ma per istudj egregi
Pari a' monarchi , e regi.

E non minor ha sete
Di poetar abete
Col ramo , che si attrista
De' rai del sole in vista ,
Co' pioppi lagrimanti ,
O gli alni ambrosudanti ,
In cui già furon volte
Le fra dolori involte
Sorelle Fetontee
Da chi l' Eridan bee ;
E ne rinnuova ogni anno
Il favoloso affanno.

Se allor , che sceso in guerra
Chiami a ragion la terra
Con le quaranta Ausonie,
Care a Gesù colonie ;

E a gran timor condutta
Tace l'Arcadia tutta :
Nè omai più le fovviene
Di cetre, o di camene,
Corregge i furor tuoi
Pianta d'incenfi eoi ;
E pon freno a vendetta
Mirra fpinofa eletta.

Su la regale augufta,
E di trionfi onufta
Di Coftantin corona,
Non men di te ragiona
Infaufta arbor di croce,
E al cielo ergon la voce
Le palme, e i bianchi olivi,
Cui tributar giulivi
I pargoletti ebrei,
Quando ne fer trofei
A re, che maeftade
Men pregia di umiltade.

Quafi più nobil' alma
Chiudeffin nella falma :
A te follevan rima
Non che nell' alta cima ;
Ma fra le polpe intorti
Ne' duri nervi, e forti,
Ne' varchi del refpiro
Nell' ordinate in giro
Vene, ed arterie, u' fale,
Mercè di umor vitale,
Dall' ime lor radici,
Di cui fon l'acque altrici.

Esultan liete, e vive
Pe' campi, e pelle rive;
E fin da lustri ancise,
O in giù nel piè recise
A te, Dio de' viventi,
Si volgono in strumenti,
Armonici ad udire,
D' arpe, di flauti, e lire,
E se incendio risolve
Di ritornarle in polve,
Nel cenere, nel seme,
Pur di lodarte han speme.

Gli Augelli.

Rettor del Polo,
Quell' usignuolo,
Che in su l' aurora
Si lagna, e plora;
E de' concenti
De' suoi lamenti
Nell' aere fosco
Fa lieto il bosco,
E non men lieta
La notte quieta,
Di che ragiona,
Se amor lo sprona?

E che mai dice
L' eoa fenice,
D' ostro dipinta,
E d' aurea tinta,
Qualor circonda
L' araba sponda;

E si

E si raguna
Feretro, e cuna;
E quando il foco
Prendendo a giuoco,
Tra fiamme vive
Muore, e rivive?

Di che favella
La colombella
Nel suo gemire;
E in suo clangire
Di prede onusta
Aquila augusta,
Che guida al sole
L' amata prole?
Forse lor pianto
Lor rime, e canto,
D' onor mercede
A te non riede?

A te ritorna
Allor, che aggiorna;
Nè ancor smeriglio
Aperse il ciglio,
In lieto dono
Giocondo il suono
De' così varj
Gentil canàrj,
Che biondi il seno
Tra noi venieno;
E feron nido
Sul nostro lido.

Se a miglior verno
Sen passa a scherno
Del freddo borea

E pitagorea (1) [1] *L' Jpſilon.*
Lettera forma ,
Aerea torma :
O indico augello [2] (2) *L' Alcione*
In mar , ch' è fello
A dubbia nave ,
Che or ſpera, or pave,
Segna , o minaccia
Venti , o bonaccia :

Se ad uom , che ſtanco
Già vien a manco
In erma , e denſa ,
Foreſta immenſa
Sengolo i favi
Moſtra ſoavi ,
Ond' è ricolmo
Fraſſino , od olmo ,
A te co' verſi
Di mele aſperſi ,
Che a inteſſer prende,
Gloria non rende ?

Forſe ſull' etera
Non è tua cetera
Deſtra , e leggiera
Mennoide ſchiera ,
Progne , e ramingo
Paſſer ſolingo ,
E ſeco loro
La pecchia d' oro ,
Che bombilando ,
Pur va cantando ,
Tra gigli , e roſe
Rime amoroſe ?

Tromba è di tue
Lodi la grue ,
E d' ali il corbo
Vedovo ed orbo ,
Qualor di masso
Tra sasso , e sasso ,
Digiun crocita ,
Chiedendo aita ;
E plettro è quei
De' vanni bei ,
Che ad uom simile
Ha voce , e stile.

Di te sol canta
Colui , che - vanta
Simil la penna
A lunga antenna ;
Di te pur anco
Bel cigno , e bianco ,
O fenda , e lustri
L' acque palustri
Leggier qual barca ,
Che i fiumi varca :
O in l'ora estrema
Gracidi , e gema.

A dar contezza
Di tua bellezza ,
Pagon si veste
D' iri celeste ;
E di nativi
Color sì vivi
Il bellippiume
S' orna le piume
Che in piaggia strana ,

N 2

Americana
Volano in fregi
Sul crin de' regi.

Oh qual ti onora,
Gran Nume, ancora
Un ſol, che adentro
Serico centro
Bombice frale
Si cinge d' ale;
Anzi una ſola,
Che ſplende, e vola
Così negletta,
Vil luccioletta;
E meſſi, e campi,
Sparge di lampi!

Di tua ſapienza,
E providenza
Scevra di fine
É ſpeglio al fine
Quell' arte mira,
Che il mondo ammira
Ne' ben inteſi
Lor nidi appeſi,
Ne gli ordin ſaggi,
De' lor viaggi,
Nel valicare
Da mare a mare.

In notte oſcura
Qual cinoſura,
Qual pietra ardita
Di calamita
Fia mai, che traggia
Ad erma piaggia

Cotante squadre
Se non, o Padre,
L'alma tua destra,
Che n'è maestra;
E cor ne gode
Frutto di lode?

Le Pietre preziose.

Su bianca nugoletta,
Che pello ciel si stese,
Gesù, la tua diletta,
Santa città discese. (1)
Ne fur le gemme intese
Sparse dall'indo al moro;
E dal Figliuol de'tuoni (2)
Deste ad omaggi, e doni,
Vie più d'argento, e d'oro
Ricco le offrir tesoro. (3)

Venne a fregiar le altere
Dodici porte in giro (4)
Vaghissimo a vedere,
Lo jaspe, e lo zaffiro.
Delle pareti ordiro
All' alto torreggiare
Be' cerchj il sardonice,
La turcoide, l' onice
E l'opalo, che pare
Porpora, foco, e mare.

Da gli archi insieme unite
Lunghe pendean catene
Di bianche margarite,
E di elitropie amene.

(1) *Apoc.* 21. *vers.* 10.
(2) *S. Giovanni Evangel.*
(3) *Apoc.* 20.
(4) *Tob. cap.* 13. *v.* 21.

Ridean liete , e ſerene
Nell' alma reggia , e bella
Del divin paradiſo ;
E d' altre cento al riſo
Gioje rideva anch' ella
Ogni leggiadra ſtella.

Il prezzo de' diaſpri
Corſe, e formò grand' ara
Coi candidi alabaſtri
D'Etruria , e di Carrara.
A vagheggiargli a gara
Mille volar e mille
Pennazzurri angioletti ,
Donzelle, e donzelletti
E vi ſpecchiar tranquille
Le pure lor pupille.

Dal mar dell' Etiopo
Vi navicò tal pietra ,
Che qual ignea piropo ,
Splende nell'aria tetra: [1]
Ma chi luogo le impetra
Nel lucid' atrio adorno
Fra le sì chiare gemme
Di monti , e di maremme,
Se in quel divo ſoggiorno
Arde perpetuo il giorno ?

Su gli aſtri , e le colonne
Ben preſe onor di loco
Dell' inclita Sionne ·
Dolce dell'ambra il foco ,
E pari a Veſtin croco
V' ebbe le glorie prime
Seco il ligurio ardente

(1) *Il Criſopataſio.*

Che i rai d' eccelſa mente,
E l' ingegno ſublime
Ne' ſuoi colori eſprime.

Vi fiammeggiar coralli
Di ſingolar beltate,
E limpidi criſtalli
D' immenſa puritate;
Vi balenò l' achate
Chiaro per varie doti;
E ſgomberar le muſe,
Che vi mirò rinchiuſe
Ne' ſecoli remoti
Il re degli Epiroti. (1)

D' alta coſtanza imago
Fatidico adamante
Di sfavillar fu vago
Al divin Padre innante;
E chiaro, e folgorante
Oltre il natio coſtume
A lei rifulſe in fronte,
Che d' ogni grazia è il fonte,
E gloria accrebbe, e lume
A te monarca, e nume.

Pe gli oſtri del robino
Arſe di nuovo ardore
Il ſoglio aureo, divino,
Dov' ha governo amore;
E di novel colore
Feo prezioſo acquiſto
Ne' be' ſardj vermigli
Sparſi di roſe, e gigli,
E nel roſſo ametiſto
Di violette miſto.

(1) *Pirro avea un' Agata, in cui vedeanſi rinchiuſe dalla natura con Apolline le nove muſe.*

Il bianco, e ſottil velo,
Onde, Signor, ſei cinto,
Pinſe a color di cielo
Il ceruleo giacinto;
E lo ſmeraldo tinto
Del verdeggiar de' prati,
Che qui, dove ſi teme,
Simbolo fu di ſpeme,
Ornò que' tetti aurati,
Donde hanno eſilio i fati.

Saſſo, che verſa il ſangue,
Imporporò la ſede
Di eſercito, che eſangue,
Fu teſtimon di fede; (1)
E gli fu trono al piede
Lieto topazio, e biondo,
Che un raggio accrebbe al die
Delle ſuperne vie
Anzi all' empireo mondo
Un altro ſol giocondo.

(1) *Il Balaſcio, o Balaſſo venato di ſangue, ſegno di martirio.*

D' India, e di Eritra a vanto,
I primi re celeſti
Sen fer dovizia al manto,
Ed all' eteree veſti.
Gli alati genj, e preſti
Sen ricamaro i vanni;
E le verginee ſquadre
Con le trecce leggiadre
Pur ſen fregiaro i panni
Ne' lor beati ſcanni.

Chi di ſe ſteſſo in bando
Tanta beltà non mira,
E dolce lamentando,

A lei non muove, e aſpira?
D'amor chi non delira,
Se col penſier mai poſa
In queſta tua divina,
Bella Città reina,
Bella reina, e ſpoſa
Del par bella, e vezzoſa?

Or come illuſtri, e gai
Gli aſtri del ciel ridenti,
Formano a te co' rai
Varj d'onor concenti;
Così le gemme ardenti
Vaghiſſima armonia,
Gesù, volgonti ſopra,
Mercè di cui fur opra
La più gentil, che ſia
In queſta valle ria.

Il Mare.

Di non compreſa deitade immenſa
Il mare anguſta imago
Di celebrarti è vago;
Ed a giuſtizia di poema ei penſa:
Ma qual chi d'eſtro incenditor ripieno
Nè regge al gran ſuggetto,
L'inno ſi volve in petto:
Tal ei ſel gira, mormorando, in ſeno;
E al fin, ardito, ambe le ciglia inarca,
E co' cerulei ſguardi inteſi, e fiſſi
In te divin monarca:
É ſtilla, ei grida, d'infiniti abiſſi
A Dio rimpetto ogni mercè di laude;
Pur lo ſilenzio è frauda.

E qual da gl' inni me ragion distorna,
Se allor, che il mondo nacque,
Il santo amor sull' acque
La prima sede si compose adorna!
Del fior dell'onda luminosa, e pura
Ampio n'emerse il cielo;
E pargoletto in velo
Me vidi avvolto d' atra nube oscura.
Tua providenza tra le arene molli
Stesemi il letto, e spaziosa aprio
Cuna fra piagge, e colli.
Poi come a figlio i tuoi comandi, o Dio,
Mi fer divieto di fermare i passi
Fra quelle arene, e sassi.

Me la paterna per lo braccio prese
Tua destra, e dal Numido
All' Iperboreo lido
D' isole, e regni a bel tesor distese.
Me rimiraro il Plaustro, e la Colonna
Da la medesma mano
Pur steso in oceano
Americana inargentar la donna.
Me scorse all'Ebro, e all' indiano Idaspe,
A le Giudaiche, e Persiane rive,
Alle Vermiglie, e Caspe,
All' Italiche sponde, ed all' Argive;
E smisurata l' isola del mondo
Mercè di te circondo.

Per te di vegetabili coralli
Bianchi, purpurei, e neri
Vanto be' rami interi
Per entro a' chiari, umidi miei cristalli.
Se a ciel seren, e lieto apre conchiglia

Nero all' infuori, e ſcabbro
Alle rugiade il labbro,
E dell' aurora al lagrimar s' ingiglia:
Se di colore luſinghier, celeſte
Pingemi l' etra, o il cerchio della luna
De' raggi ſuoi mi veſte;
O l' aſtro avverſo a foſca notte, e bruna
Allor m' indora, che ſul Gange riede,
Non è di te mercede?

Nel dì funeſto, in cui le nubi ultrici
Volte a' penſier di Marte,
Bebber di me gran parte;
E roveſciarla ſur i tuoi nemici;
Ne uſcii con teco procelloſo in guerra;
E de' miei gorghi, e fonti
Le baſſe valli, e i monti
Col pian coverſi della guaſta terra.
Dell' uman ſeme il fianco onuſta, e grave,
Robuſto, e forte mi levai ſul dorſo
La Noetica nave;
E ritorcendo ver le piagge il corſo,
Le diſſi, e udimmi: or dei poſar ſublime
In ſu l'Armenie cime.

A re, che in ſelva il regno mio converſe
Di abeti in Salamina;
E là preſſo ad Egina
D' ancore, e vele lamentò ſommerſe,
Urtai co' flutti il temerario ponte,
Che unia le parti eſtreme
D'Aſia, e d'Europa inſieme;
E di vergogna gli velai la fronte.
Eſecutrici de' ſovran conſigli
Soſtenni a nuoto l' orride balene,

Che nunzio di perigli
Recaron Jona a Ninivite arene;
E sei di Traccia i lieti giorni amari
Sull' onde Curzolari.

Al re di Menfi me rivolsi in tomba
Negli Eritrei marosi.
Del buon Mosè rispose
Al sacro carme, e d' Israel fui tromba.
Qualor ragioni maestoso in soglio,
Il suon di tua favella
È il suon di mia procella,
Che frange, e rugghia in mezzo a scoglio, e scoglio.
Da me traesti il pesce, onde fu reso
L'usato omaggio all' imperar di Augusto,
E in un degli altri il peso,
Che feo di Piero il vascelletto onusto
Allor, che i sacri remi eran già stanchi
Di flagellarmi in fosca notte i fianchi.

I Pescator, giudice me, fur preda
De' tuoi detti soavi:
Quando obbliar le navi,
Le reti, e quanto povertate ereda.
Te vide l'Appostolico nocchiero
In cieco orror notturno
Impor leggi a Volturno,
E su le spume camminar leggiero,
Oh qual di gaudio all' agitata prua
Rifulse lampo del perir in forse,
Quando l'amabil tua,
Dolce presenza nel gran rischio accorse;
E Bariona di non stabil fede (1)
Feo testimon col piede.

(1) S. Pietro.

Volar ſtagioni, e ad informar del vero
Così da Dio lontani
Barbari lidi, e ſtrani
Col gran Meneſio, e l'immortal Saviero
Guidai maeſtri di virtù divina
Del paſtor Affricano,
D'Ignazio, e del Guſmano
I miglior lumi a riſchiarar la Cina.
Vi ſcorſi il gran naviglio, e il paliſchelmo
Del rinomato, e pio Tournon, a cui
Il Toloſan Guglielmo
L'oſtro recò ben degno ancor di lui;
E pria ſu me varcaro all'India artoa
L'Eſtacio, ed il Gamboa.

Or come illuſtre me rivolgi in ſcena
In queſte parti, e in quelle
D'opre sì conte, e belle,
E d'altre cento conoſciute appena
Che d'uom pupilla a ravviſar mal giunge:
Qual facciaſi tragitto,
Non lungi dall'Egitto,
Il Roſſo egeo, che al Toſco ſi congiunge:
E qual l'Euſino al Caſpio, e l'Oceano
Del polo Boreale
Porga l'algoſa, e lunga, amica mano
Al ſuo contrario Auſtrale;
E circolando, come il ſangue ſuole,
Bagni la terrea mole.

Così di te, dove ſi lava Atlante,
O in altro ſen rimoto
Col rauco corno, e voto
Suonino i moſtri dell'uman ſembiante.
Lor faccian'Eco favoloſe il nome,

Ma non il sen gentile,
Nè al sen l' aria simile,
Stuol di Sirene, e levi al ciel le chiome.
Quanto mai vive al grembo mio per entro
E in rima, e in estro vale
Od a fior d'acqua, o nel più basso centro,
A Deità immortale
Pella ritonda eternità dia lodi
In varie tempre, e modi.

I Fiumi.

Nel mirare il Tago, e il Gange,
Che urta, e frange
Colla piena in sassi d' auro,
Il tesauro, (1)
Cui redar le bianche spume
Di tal fiume,
Che dal Libano discende;
E nom prende,
Pe' ruscei di Jor, e Dano,
Di Giordano,
Lamentarsi, e quanti ancora
Chiude l'Espero, e l'Aurora.

Da' lor alvei ergendo il ciglio,
Fer conciglio
Rimugghiando, e gridar forte:
Dunque morte,
E di morte unica foce
Colpa atroce
Fia, che sol naufraghi in fondo
Del fecondo
Di prodigj ondoso seno,
E non meno

(1) S'intende la santificazion delle acque del Giordano

Fia, che volgasi in lavacro
De'mortali al piè non sacro?

Su veloci al mare, al mare;
E l' amare
Colle dolci acque mescendo;
Poi movendo
Ver lo lido di Soria,
L' ima via,
Dove ei gira obbliquo il passo
Ver lo masso,
Or si tenti, e si penetri,
E di vetri
Chiari, e liquidi si asperga
L'universo, e piante, e terga.

Al suonar de' rochi accenti
Dalle algenti
Discoscese, Armenie rupi
Pe' dirupi
Di Nifeo già vola il Tigre.
L' orme pigre
Lascia indietro, e tragge innante,
Qual gigante;
Ei si reca Eufrate in dorso,
Lento al corso;
Ed al fin per ampia bocca
Giù nel Pontico trabocca.

Da' confini ermi, Etiopi
A' Canopi
Volto il Nilo al dì s'invola.
In la gola
Di voragine sì occulta
Da sepulta,
Mauritana, arsiccia arena

Sorto appena ,
Polveroso il crin si scuote ;
E su rote
Fluttuanti al mar d' Egitto
Fa suo rapido traggitto.

La Propontide , il Camandro ,
Il Meandro
Traccia l'Iccaro , e volteggia.
Vi mareggia
Col Palione , Adige , e Senna
L'ardua Tenna ,
Dove tomba erge Agostino
Il Tesino ,
Arbia, Serchio, Elza , e Tanaro,
Gesso , e Taro ;
E nell' onde Fetontee
Sette mari Adria si bee.

Man a man batte Coaspe ;
E l'Idaspe
Bagna i Parti , e torce all' Indo ,
Su da Pindo
Si precipita l' Etoo
Acheloo ,
Cui divelse Etolia un giorno
Destro il corno.
Bacchiglione il segue , e l'Ebro ,
L'Arno , e il Tebro,
Il Sebeto , e la sonora,
Or regale , e nobil Dora ,

Vi rovina , e Brenta , e Roja ,
Con Danoja ,
Il maggior , e il senza freno
Picciol Reno ,

Il Topin', il Rubicone,
Il Lamone,
La Polcevera, l'Aterno,
Il Santerno,
E pel ſangue uſcito dalle
D' Aſdruballe
Ree ferite orno di lauro
Il famoſo, e bel Metauro.

A lui china ogni altro rio,
Che il natio
Od a pelago, od a neve
Eſſer deve,
Od a piogge, od a diſciolta
Aria folta
Da ſorgenti ignee fiammelle,
O da ſtelle.
Solo il meſto, orrido fonte
Di Acheronte
Non emerge a muover lieto;
Che il raffrena alto divieto.

Ocean rigonfia; e mentre
Pello ventre
La gran piena entra, e ſi miſchia;
Freme, e fiſchia
Noto, o Borea, e ver le ſpiagge
L'urta, e tragge
Dell' Ebraica, inclita terra.
Già ſotterra
Scende, e bolle, e fuma, e s' alza;
E la balza
Su del Libano già verſa
La confuſa onda diverſa.

O

Quasi stral, ch' esca dell' arco
Grave, e carco,
Il Giordan vola, e non ombra.
Mira all' ombra
D' elci, e d' orni il divin Fabbro,
Schiude il labbro
A begl' inni, ed il rappella:
Vien novella
Dell' uman reprobo seme
Vita, e speme;
E corrotta ogni fiumana
In me sol ripurga, e sana.

Disse, e lui non reo, non empio
Spinse esempio
In que' gorghi, e il sen vi terse.
Vi sommerse
Il primier vetusto errore,
Il migliore
Di sua grazia in lor diffuse.
Vi racchiuse,
Quanta gloria all' alto empiro
Splende in giro;
Ed allor di cotant' acque
La contesa, e il duol si tacque.

Tacque, e quinci oltre rotando,
Mormorando,
Si levò fra lito, e lito
Tal muggito,
Che ne prese invidia il tuono;
Desto al suono
De' marosi Angiol leggiero,
Che all' impero
Di que' vortici sovrasta,

Pella vasta
Vacua terra agili, e pronti
Rese i fiumi al piano, e a' monti.

Bel mirar l' Americana,
L' Affricana,
L' Europea, l' Asiaca donna
De la gonna
D' Eva misera spogliarsi,
Ingigliarsi,
E provincie, e larghi imperi
Pria sì neri
A depor la colpa in quei
Flutti bei;
E di se Gesù medesmo
Rivestirgli entro il Battesmo.

Lieto udir di cento, e cento
Il concento
Dar risposta argentei rivi
A' giulivi,
Volti all' etra inni giocondi
Di duo mondi;
E cantar isole, e regni:
Viva, e regni
Chi, lavando in fragil salma
Anco l' alma,
Dall' orror di macchia immonda,
Elevò l' onda sull' onda.

I Pesci.

Motor de' cieli, che fra sponde, e sponde
Tal chiudi il vasto mare
Qual picciolo ruscello in otre angusto;
E sue volubil' onde

Al labbro rendi sitibondo amare
Non già per acri, e vaghe di celarse
In lui caverne, o per vapore adusto,
Ma ben pe' sali, che tua man vi sparse
Nel dì, che il primo apparse,
Di pesci atrosquamosi
I cupi seni ondosi
Provido, e saggio in ogni età riempj;
Onde all' ignobil terra,
Cui cecità fa guerra,
Splendano illustri di tua possa esempj.

Non radian forse? Se tua grazia terge
Ingombro all' uomo, e fosco
Per ignoranza original lo sguardo,
Attonito il sommerge
Or nell'Ionio seno, ora nel Tosco,
Or fra le Maure spiagge, or fra l' Ibere,
Or nell' egeo dell' Adria, ora nel Sardo,
Ed or fra l' acque de la Tracia nere;
E in vagheggiar le schiere
Ne' fluttuosi chiostri
Di tanto gregge, e mostri,
Il peso loro, e il vario lor costume,
E co' diversi aspetti,
E l' arte, e gl' intelletti,
Ve! dice, e soffia, e il fiato riassume.

Però, se dianzi a la superna cura
Di por mente non calse,
I danni allora dell' obblio rinfranca,
Che i miglior dì ne fura;
E al rimirar, che in steril' onde, e salse
Quell' alma destra, cui bontà diletta,
Gli algosi armenti di nutrir non manca,

E dove ha l' esca, ei grida, al pasto eletta?
Da qual banda l' aspetta
L' esercito vorace
In loco il men ferace?
E allor, che scende all' oceano in fondo
Per gielo, o per tempesta,
Signor, come nol pesta
Dismisurato di tant' acque il pondo?

E dov'ha piedi a gir veloce al basso,
O a far salita in alto?
Anime d' aura a respirar vitali,
Dov' ha libero il passo?
Perchè natura a lui di tondo smalto
I rai compose, e non di lente in guisa,
E diegli al fianco beneficio d' ali,
Non che d' argentee scaglie aspra divisa?
Nel dì, che colpa uccisa
Voller le nubi irate;
E di Noè l' etate
Spenta vedea degli animai la salma,
E da furor di flutto
L' uman seme distrutto,
I pesci sol perchè restarvi in calma?

Tal ei ragiona; ed al chiaror di bella
Filosofia tu il guidi
A divisar, che lor ministran l' acque
In questa parte, e in quella
Ampio alimento, e non l' arene, o i lidi;
E a muover lievi al molle regno adentro,
Soccorso d' aria a provvidenza piacque
Dar loro, e penne, u' gravitate ha centro:
Nè vien mai, che per entro
Geman dal peso oppressi

De' gravi flutti ſteſſi ;
Che gran poſſanza d'union gli regge ;
E ſovra appoggi ondoſi
Il mare , ed i maroſi
La tua ſoſtiene non mutabil legge.

Pon mente , che circondi di lorica
Sì folta ſchiera nella dura ſcaglia :
Onde l'inſulto , e l'impeto non tema
Di ferità nimica ;
E affin , che ſcenda in que' vortici, e ſaglia,
Quando il deſio di camminar rinforza ,
Di lei raccogli nella parte eſtrema
Provido , e ſavio maggior lena , e forza ;
E che in ritonda ſcorza
Non fur locate in vano
Ambe le luci al piano :
Acciò nell' onde dell'abiſſo oſcure ,
O ſcoglio ivi ſepulto ,
Od altro riſchio occulto
Foran mai ſempre di ſchivar ſicure.

Ne' ſchiuſi varchi all' uno , e all' altro lato
Con la medeſma luce
L' uniche vie gli ſveli , ove penetra ,
Sola cagion di fiato ,
La mobil' aria , che a ſpirar conduce ;
Anzi a lui volgi in luminoſa ſcorta ;
E teco il chiami ſull' Armena pietra
L' umanitade ad ammirare aſſorta :
Ma non ſommerſa , e morta
Nella comun rovina
La greggia ondimarina ,
Cui di gradita agli aſtri , aſciutta , e macra
Virtù di temperanza

Bel segno, e rassembianza
Sì fier diluvio all' ire tue non sacra.

Il Fistro, che qual alta colonna,
Sull' egeo si sublima
E nembi versa sovr' antenne, e sarte
Di poppa, che s' indonna,
Gli accenni, o Padre, e da nevosa cima
Di Groelanda, o di Britanna arena,
O dall' Erculee rupi, onde si parte
Mediterranea verso noi la piena,
Gli additi ampia Balena,
Che al giro delle membra
Più, che vascel rassembra,
E poco meno d' animato scoglio,
Od isola, che nuoti
Ne' pelaghi remoti
A nobil vanto di squamoso orgoglio.

Mostrila a lui, quando nel mar s' inoltra;
E dalla testa enorme,
Levando in aria procelloso nembo,
Nella cerulea coltra
Si asconde, e quivi si trastulla, o dorme,
O pur si sgrava dell' immensa prole,
Di già formata, che chiudeva in grembo;
E a meraviglia di chi te non cole,
Non mai veduta mole
Desti di orribil' Orca
Dal letto ove si corca,
O Pistride ne' membri assai maggiore
Del lunghissimo trave
Di Liburnica nave,
Onde lei fenda, e i figli suoi divore.

E come fcempio, che in altrui fi fcorga,
Minor tragge fpavento
Dal mal prefente, che noi preme, e incalza,
Avvien, che per te forga,
E barca arrefti in fignoria del vento
Spietata belva, che l'aggira, e allaccia.
Ahi come il ceffo fu da poppa innalza,
Da prua la coda, e lei ne' fianchi abbraccia!
Già i paffaggier minaccia
A vafta aperta gola.
Già col defir gl'ingola;
E loro annunzia colla doppia luna
Del guardo, che gialleggia,
E torbido volteggia,
I pianti eftremi, e l'ultima fortuna.

A cotal vifta, e immagine di morte
Colle ginocchia al fuolo
Muove il nocchiero: e a te domanda aita;
E a sì funefta forte
Alfin ritolto dal tuo braccio folo,
Del reo periglio il fovvenir fi ftampa
Alto nell' alma; e chi vien feco invita
Del tuo poter a paventar la ftampa,
Non che a tremar la vampa
Incendiofa de' divin tuoi fdegni;
E fe poi fia ch' ei fegni
D'orme la fpiaggia, fi rivolta indietro;
E intuona a quegli, e a quefti
Lieti pefci, o funefti:
A Dio fi addoppj melodia di metro.

I Fonti.

O providenza,
E dia sapienza,
Che fortemente
Soavemente
Le umane cose,
Per vie nascose,
E le divine
Scorgi a lor fine,
A qual tesoro
L'argento loro
Mai deono i rivi
Splendidi, e vivi?

U' seggia fanno,
E donde tranno
L'origin prima
Quei, che la cima
Bagnan de' monti
Gelidi fonti;
E a' pinti augelli,
E a' cervi snelli,
Ch' ergon la voce
Di foce in foce
Col mormorio
Parlan di Dio?

Se a Bibli rea,
O all' onda Ascrea,
O a lei, che suole
Gelare al sole,
E in notte algente
Fumare ardente,
O a quel di Giove

Chieggomi , dove
Avvien , che accendasi
Face , che spengasi ,
Da vie , risponde ,
Del mar profonde.

Dal mar la schiva ,
E fuggitiva
A gemer usa
Mesta Aretusa ;
Dal mar la Sorga ,
Che vie più sgorga
D' onor , che d'acque
Dice , che nacque
E con Salmace ,
Che l' alme sface.
Pur dall' egeo
Acilo , e Alfeo.

Ne fa ragione
Il testimone
Di chiara Edena
Celebre vena ,
Di Gange , e Tago
D' abissi imago,
De' fiumi strani
Americani
Nell' ampio seno
Pari al Tirreno ,
Ed altri immensi ,
Pell' India estensi.

E all' occhio il fai
Più conto assai
D' Ibernia in erto
Giogo deserto ,

E nel Brigese
Arduo paese,
Ve' rio si mira,
Che se ritira,
E a grado a grado
Sen torna al guado
Nunzio di flusso,
E di riflusso.

Dolce sen viene
Poichè fra rene
De' falsi orgogli
Tra via lo spogli;
Onde al fioretto,
Che pallidetto
In riva langue,
Vaglia di sangue:
Nè manchi aita
All' infinita
Schiera dell' erbe,
Per anco acerbe.

Con loro a i lidi
Poi torni, e guidi
Più d' una anch' ella
Fontana bella,
Che serpeggiando,
Ma non rotando
Col mar si mesce,
Ed ei non cresce;
Ch' ella sen riede
Veloce il piede
In riva molle,
O in piaggia, o in colle.

Libero all' opra
Potea chi è ſopra
Non trar dal fondo
Del nulla il mondo;
Ma s' ei creollo,
E in ſu levollo
Dall' imo ſpeco
Del caos cieco,
Dritto è, che il regga;
E a lui provegga
Per ſtrade mille
Di nuove ſtille.

Però l'alpina
Rugiada, e brina,
E bianca neve,
Cui maſſo beve
In ſtagion dura,
Per te ſua cura
Converte in nembo,
Che accolto in grembo
Di valle, o balza
A libra s' alza;
E tanto aſcende,
Quanto più ſcende.

Per te negli atri
Terrei baratri
L' eter ſi accoglie;
E come il ſcioglie
Calor di centro;
E giel per entro
Di poi lo ſtringe
Eſce, e ſi ſpinge
Del ſuol pe' varchi

Fin, che ſi ſcharchi
In ubertoſa
Dovizia ondoſa.

Per te nell' erto
Del Sin deſerto
Da ſorda pietra
Mosè l'impetra;
Per te da pianta,
Cui nube ammanta;
E lei diſtilla,
Su gl' Indi ſtilla;
E i rei ſommerge
Morbi, s' emerge
Da ſparſo loco
Di ſolfi, e foco.

Onde ſe, o vati,
Veggiam ne' prati
Ruſcel, che inceſpa:
Ovver s' increſpa,
E a lei di ſuono
Con noi fa dono,
L' eſtro, e la lira
Si volga in ira
Contra degli empi
De' priſchi tempi,
Che onta le fenno,
Smarrito il ſenno.

Dio formatore dell' uomo corporeo.

STROFE I.

Padre del ciel, ſe il prato, il colle, e il fonte,
Gli augei, le fiere, e le ſquamoſe torme
Vi teſſon carmi ne' linguaggi ſuoi,
Ben vuol ragion, che celebrate, e conte
Pur anco ſieno le corporee forme
Dell' uom, cui feſte ſimigliante a voi
Pria, che de' regni eoi
Non favoloſa nella terra Edena,
E non degl' Indi, o de' paeſi algenti,
O d' altre ignote genti
Stagion traeſſe di delizie piena;
Dov' entra il rio, che forma l' ampio Eufrate,
Geon, e Tigri, e quei dell' onde aurate.

ANTISTROFE I.

Poi che voſtra mercede al mondo ei nacque,
A mirar gli aſtri, e non a paſcer l' erba
A muſo inchino, quaſi belva agreſte,
D' onnipotenza al magiſtero piacque,
Che in guiſa di piramide ſuperba
S' ergeſſe il Bello a rimirar celeſte;
E dal chiaror, che veſte
La ſchiera luminoſa de' pianeti,
E le cotante orocrinite ſtelle,
Che fan di lor facelle
Arder gl' ingegni per vaghezza inquieti,
Oltravolaſſe, ove animal non poggia,
A celebrarvi ſu l'empirea loggia.

EPODO I.

Onde cader non poſſa
A deſtra , o a manca il carneo ſimulacro ;
Ch' empie di bella invidia ,
E Praſitele , e Fidia ,
E Policleto di livor fa macro ,
Entrar colonne le due ſtabil' oſſa
In fra le polpe delle rette gambe ;
E ſeggia preſer ambe
Su le baſi de' piè , che voi formaſte ,
Gran Geometra , ad uopo , e lunghe , e vaſte.

STROFE II.

Nel ſen , ne' fianchi , nelle curve coſte ,
Nell' erte ſpalle , ne le forti braccia ,
Del molle ventre nelle cupe tane ,
E in le geloſe viſcere naſcoſte
Così maraviglioſo ordin ſi affaccia ,
E tal di nervi ingegno , e di membrane ,
Che l' egre cure umane
Non vaglion tutta ad iſcoprirne l' arte.
Vigor di ſtudio pur vien meno , e langue
Nel rinvenir del ſangue
Il continuo aggirarſi in ogni parte ,
E nell' udirlo dimandar ſoccorſo
Altrui per tema di gelar nel corſo.

ANTISTROFE II.

Vetuſta gente , che in balìa del ſonno
Diè le palpebre ; e penſa d' eſſer deſta ;
Sì gran lavoro apprezzi , o nulla , o poco ,
Seggaſi a ſcranna in gravità di donno ;
E ove fiſſar quella pupilla , e queſta ,

Miglior vi fegni ardimentofa il loco.
Prendafi a fceda, e a giuoco
Il poter voftro, che non fol di rado:
Ma a volgere di ftelle unqua non feo
Uom tal, che d' ampio egeo
Leggier divori ad ogni paffo un guado;
Ed afferrando ad ambo i lati un colle,
O dal terren lo fvelga, o almeno il crolle.

Epodo II.

Altra di voi fer ftima;
Benchè non meno in rea caligin fcura
Fuffeno avvolti, già trafcorfi tempi,
Nel vagheggiar gli efempi
Del faper voftro, l'ineffabil cura;
E nel mirar, che follevato in cima
Veglia l'occhio ful volgo de le membra;
Onde la guardia ei fembra;
E che non fora il fabbricar da faggio
Uom di montagne, e di marine oltraggio.

Strofe III.

Poi come avvien, che delle due pupille
Al criftallino umore inante, o a tergo
Talor fovrafti incontro di periglio,
Le preziofe, limpidette ftille,
Signor, fidafte a di più tele usbergo,
E a gli antri cupi d'inarcato ciglio.
Qual reggia del configlio;
O qual a dubbia forte efpofta rocca
Cignefte il capo di più forti mura;
Dove l'alma ficura
Pon legge al fenfo, che in error trabocca:
Nè andar paventa di fuo trono in bando
Per lieve infulto di caduta, o brando.

ANTISTROFE III.

Oh quanto ſplende di ſovrano ingegno,
Sia nelle roſee labbia, o nelle intorte
Dipinte chiome di nerezza, o d' oro,
Sia nella fronte, in cui le grazie han regno,
Sia nelle guance, o nell'anguſte porte
Ov' entra col ſoſpinto aere canoro
D' ogni ſaver teſoro
Per entro al nudo informe alto intelletto,
E dove per obbliqui laberinti
In duo nervi diſtinti
Tremulo varca d' armonia diletto,
O in quella parte, che il ſapor diſcerne,
O nelle doppie de gli odor caverne.

EPODO III.

Affin; che da' perverſi
Chiunque i cieli ha in pregio ſi diſtingua;
Nè il mondo per ſembianza
Di mille error ſia ſtanza,
A noi diverſo favellar di lingua,
Diverſo ſuon, caratteri diverſi,
Donar vi piacque, e in un diverſo ſtile.
Volto a volto ſimile
Chi vide unquanco ſotto il vaſto cielo,
Se nè men pelo è ſomigliante a pelo?

STROFE IV.

Pur v' ha Signor quà giuſo chi a mirarſe
D' artiglio, e roſtro, e d' irta pelle ignudo,
A belve invidia, e providenza accuſa
D' ingiuſta lance, e di miſure ſcarſe;
Ma qual gli manca, o veſte, od arme, o ſcudo,

Dramma di senno sè ave in se racchiusa ?
Fiera a pensar non usa,
Anzi la greggia delle tutte fiere,
Che per ferocia, e denti a lui prevale,
Forse mai giunse a tale,
Di porre a scempio, e regni, e immense schiere:
Qual feo terror dell'Asia il Savojardo
Famoso Eugenio vostro duce, e dardo ?

ANTISTROFE IV.

Ludibrio d'anni, fior di venustade,
Per cui sovente il sommo ben si obblia,
Si arretra vergognoso, e sta in disparte
Di quell' a vista signoril beltade,
Che dall' ordine nasce, ed armonia,
Ond' è formata ogni corporea parte:
Beltà, che mai non parte
Per fin, che l' alma a non perir soggetta
Di sua prigione da qualunque banda,
O da famosa ghianda,
Ove Britanno meditar l' ha stretta,
A libertà non torni, ovver dal core,
Che nasce il primo, e l' ultimo sen muore.

EPODO IV.

Re del divin soggiorno,
Al cui Verbo immortale il nostro limo,
Sebben oscuro, su gradevol tanto,
Che lo si avvolse in manto;
Nè l' erse solo sovra l'Angiol primo:
Ma degno il feo, che nell' estremo giorno
Alto fiammeggi di beato lume,
Al vostro santo Nume
Sia laude eterna, e al magistero industre;
Che d' inno, e cetra il feo materia illustre.

Dio datore di Grazia all' uom primiero, ed a' posteri.

STROFE I.

Come buon geometra da una parte,
Che a mirar prenda di consunta rota,
Coll' usato suo studio ne deduce
L' occulto punto, e la grandezza ignota:
Così dall' orme d' ammirabil' arte,
Che, nell' umane membra alto riluce,
La mente si conduce
Dell'uom primiero a rinvenir gl' interni,
Assai più gloriosi,
Incliti pregi ascosi,
Onde fu degno degli amori eterni
Nel prima ignoto, or manifesto giorno;
In cui ne fu sì adorno,
Che a gran superbia della terra nostra
Quasi del par con gli alti Numi ei giostra.

ANTISTROFE I.

In van la preziosa alma di lui
Lavor si estima d' atomi ritondi,
D' acque, di foco, o d' etere vitale;
L' idea di sè, di Dio, di nuovi mondi,
Cui pinge, o pinte ha ne' pensieri sui,
Fa certa fede di miglior natale.
Donde addivien, che l' ale
Brami ad uscir dal corpo, che l' annoja;
E ognor sospiri inquieta
Altro bene, altra meta,

E altra letizia, che giammai non muoja;
Donde mai nasce, che in periglio rio
Erge sue luci a Dio,
Se non perchè da vil materia è lunge;
E di sua vita a sera unqua non giunge?

Epodo I.

Di non dovuta al di lui stato umano
Cotal vestillo santità, e giustizia,
Che seco trae dovizia,
Di più d'un dono abitual sovrano;
E quinci il diede in mano
Al suo medesmo arbitrio, onde a talento
Al ben movesse, o al male;
E se di trionfale
Nol cinse usbergo in spirital cimento,
L'armò di lena vigorosa, e forte
Contra il poter della seconda morte.

Strofe II.

Sì bel di grazia original retaggio,
In lui diffuso, come re primiero,
Nell'alme tutte de' futuri figli
Per alta legge far dovea passaggio:
Ma poi, che vago di più eccelso impero,
Ambe chinò l'orecchie a' rei consigli;
E d'innocenza i gigli,
E ogni altra dote ebbe superbo a schivo:
Qual chi nudato sia
Da fier ladron tra via:
Per man di colpa tal sen vide privo
Col prisco, ed il novello
De' germi suoi drapello,
Non ispogliato dal paterno esempio,
Ma ben dal fallo luttuoso, ed empio.

ANTISTROFE II.

Fallo, che il corpo a travagliar invitto
Schierò funesta di malor falange:
Nè pago ancora il rapitor delitto,
Nel tempo stesso, che l'un mal si piange;
Crudel addoppia le seconde offese.
A violar si prese
Le caste voglie, ed onestà sommerse.
Svegliò d'ira, e dispetto
Pensieri entro del petto;
E la mente di tenebre coverse.
Recise i nervi, a testimon di fede,
Del sano arbitrio al piede;
E a tal di lui la libertà fu spinta,
Che debol cadde, ma non cadde estinta.

EPODO II.

Ahi miser uom: se de la bianca veste
Di novella giustizia, e santitate
In tanta nuditate
Non ricopria l'alta pietà celeste!
Ahi misere, e funeste
Di noi mortali le vetuste forze
Pell' orrida ferita,
Senza la dolce aita,
Che i moti lor sostenga, e le rinforze,
In guisa appunto di chi stende il fermo
Suo braccio a veglio infievolito, e infermo!

STROFE III.

Nome esecrando, ed a Cartago, e a Roma,
A la Celtica Arausio, ed a Milevi,
Pelagio scuota dall' umane terga

Del giogo antico la gravosa soma ;
E su la grazia la natura elevi.
Non v'è , non v'è voglia, o pensier, che s'erga
U' deitate alberga.
Non v' ha chi spento abbia di sorger speme,
Nè chi per armi vaglia ,
Quando Averno il travaglia.
Lungi da lei , che di vittoria è il seme
Chi di virtute , o pur di gloria , e merto
Spera di cinger serto ?
Chi la natia concupiscenza affrena ,
Che non è colpa, ma di colpa è pena ?

Antistrofe III.

Però il consiglio d' alma deitade
Lei versa in terra da le vie dell' etra
Or a torrenti, ed or a stilla a stilla :
Nè a reo , che esausti i fonti ha di pietade,
E pari al Re d' Egitto ha il cor di pietra
Dir lece : il cielo sovra me non stilla.
Ben fosca ave pupilla ,
Se ei non ne scorge alto cadenti i rivi
Nel pio timor d'inferno,
O in alcun lume interno ,
O d' empie morti in freschi esempj , e vivi,
E se non altro, forse avvien, che pera
Lo spirto di preghiera ;
Ed i tremanti paurosi voti ,
Non oda empiro ; e di mercè sien voti ?

Epodo III.

Voi che al paterno di morir decreto,
Gesù , sposaste libertà di sangue
Per lui, ch'egro si langue

Dispreggiatore del comun divieto,
Il fate pago, e lieto
Di robuſtezza, affin, che provi lieve
Delle alte leggi il peſo;
Che a beſtemmiar inteſo,
Del nome inſulta di ſoverchio, e greve;
E in un vigor ripigli a voſtra gloria
Chi d'un fatale non poter ſi gloria.

ANTIEPODO.

E tu poſſente grazia, e vincitrice,
Che mentre altere fai chinar le ciglia
A la malnata figlia
Del primo error, che d'ogni error è altrice,
Di noſtra alma infelice
La volontà non forzi ancor, che dura,
Ma co' ſoavi nodi
Di carità l'annodi,
La ſua molcendo libera natura.
Deh l'ardi, e illuſtra; che a lei trar rubella,
Non v'ha catena di più forti anella.

Dio datore di grazia a Maria Vergine.

Regia, e diva Verginella,
Bella più, che bella aurora;
De la luna aſſai più bella;
E del ſol più bella ancora;
Di Davitte onor, e prole;
Su la roſa,
Su le mammole viole
Amoroſa,

In beltà ne' campi oliva
Oltrepaſſi, e cedro al monte;

D' Idumea ſei palma in riva,
Non che platano ſul fonte;
Tal raſſembri infra le donne,
Qual da preſſo
L' erto giogo di Sionne
Gran cipreſſo.

Non così l'aurea giunchiglia
Spira l'anima gioconda:
O liguſtro, che ſimiglia
Neve, o brina in colle, o ſponda:
Come ſpargi, o fior di Iſai,
Odorati,
Dove ſiedi, e ovunque vai,
Dolci fiati.

Madre ſei di bel timore,
E di ſtabile ſperanza,
E non men di tale amore,
Che leggiadra ave ſembianza.
Sei maeſtra ad ogni etade
Di virtute,
Duce, e via di veritade,
Di ſalute.

Se da terra io m' ergo a volo;
E leggier di sfera in sfera
Poggio a gli aſtri; e torno al ſuolo,
Pari a deſta aquila altera,
Non iſcorgo egual teſauro
Sull' empiro,
E maggior dall' Indo al Mauro
Non ne miro.

Finchè vive in fragil ſtelo,
L'uom fioriſce, e non ſtagiona

Ma te pria d' irtene al cielo,
Frutto, e fior cinge, e corona.
Vergognoſo aprile, e maggio.
Retrocede;
Che l' autunno in te paſſaggio
Far ei vede.

Quel primier di grazia onore,
Onde reo faſſi innocente,
A lui membri il priſco errore,
Che paſsò di gente in gente;
Cotal grazia non ricorda
A te pura
La comune origin lorda
Di natura.

D' Eva il fallo a te rammenta
Ceppi in vano, e aſpre catene.
Foſti libera, e redenta
Per aita, che previene.
Ab eterno al cielo amica
Vergin ſei;
Nè v' ha tempo in cui nemica
Eſſer dei.

E vie più t' ergi pel vanto
Sublimiſſimo di madre
E pel nodo intero, e ſanto,
Che te ſtrinſe al divin Padre.
Madre, e ſpoſa, e chi mai puote
Nè anco in parte,
Sia nell' una, o in l' altra dote
Pareggiarte?

L' alto ſpirito immortale;
Onde ſei bell' ara, e tempio,

Dio pargoletto colla Vergine sul Giordano.

La Davidica Donzella ,
Madre bella
Di Garzon più bello assai ,
Quando i rai
Più cocenti il dì saetta
Sull' erbetta ,
Che il Giordano al mar rotando,
Va spruzzando ,
Si sedea fra l' olmo , e il faggio ;
Onde raggio ,
Che fe il viso a lei brunetto ,
Brun nol fesse al pargoletto.

E in mirar nel sen dell' acque ,
U' si giacque ,
Or focosi i duo cinabbri
Di quei labbri ,
Or l' anella de' capei
Biondi , e bei ,
Or co' vivi occhi brillanti ,
Folgoranti
Il color di lui vermiglio ,
Lieta il ciglio
A dir prese a sì gran fiume :
Nel mio Figlio ecco il tuo Nume.

Il tuo Nume è il mio divino
Re bambino ,
Che ne' tuoi mira cristalli
I coralli
Di sua bocca , e di sua fronte
L' orizonte.
Nol ravvisi ai puri , e gai

Divi rai ,
All' aſpetto ſignorile ,
Grave , e umile !
Benchè ſembri altrui dimeſſo ,
Bel Giordano , egli è pur deſſo.

Pria , che d' uom cingeſſe il velo ;
Su dal cielo
Nella riva a te vicina
Fe' rapina
Degli ardenti Elia Tesbitl.
I nitriti
Odo ancor de' caldi , e fieri
Suoi deſtrieri ;
La fiammante , alta quadriga ;
L' igneo auriga
Ancor veggio , e ciò che feo
Ne' ſuoi vortici Eliſeo.

Sol di lui givaſi l' arca
Lieta , e carca ,
Quando Gerico l' altera
Giunſe a ſera ;
E le mura a ſuon di tromba
Ebber tomba ,
Dove or rude , e vil bifolco
Apre il ſolco.
Non frenaſti allor la piena
Sull' arena ,
Ed in mezzo ad alghe , e flutti
I Guerrier non giro aſciutti !

Vider pure e Sarra e Adome
Quando , e come
Gia creſcendo l' orgoglioſa
Mole ondoſa ,

Quaſi monte di gran gelo
Ver lo cielo :
E non urti , allorchè paſſi ,
Giù ne' ſaſſi ,
Che l' Ebreo movendo al regno ,
Erſe in ſegno
A' futuri , e rei nipoti
Ne' tuoi fondi aridi , e vuoti ?

Se dall' arſo , e duro Egitto
Fe' tragitto ,
Ove or liba e latte , e mele
Iſraele ,
Ei qual uom, ch' alto s' indonna ;
Da colonna
Or di nubi , ed or di fuoco
Preſe a giuoco
Le nemiche aſte , e bandiere :
Duci , e ſchiere ,
Quaſi piombo in mar ſommerſe :
Ed a Moiſe il guado aperſe.

Se il rammenti allora a drieto ,
Baldo , e lieto
Piè volgeſti, o bel Giordano.
Quì ſul piano
Sceſer colli , e gioghi alpeſtri ,
E ſilveſtri
A formar danze , e carole ,
Come ſuole
Su pe' campi o cerva , o ſnella
Bianca agnella ,
Od i giovani cavretti ,
Già ſatolli , e laſcivetti.

Di quest' Un, che più non tuona,
Ma ragiona
Co' be' guardi, e col sorriso,
L' Uom, che assiso
Sta sul giogo, ov' hai la foce,
E la voce,
Che il rappella al chiaro, e sacro
Tuo lavacro.
Deh chi doppia al gir degli anni
Sproni, e vanni,
Sì, che il vegga a trar dal fondo
De' tuoi gorghi assorto il mondo.

Abbia l' Indo, ed abbia il Moro
Fiumi d' oro,
E vaghissime a vederle
Abbia perle:
Più di loro avventuroso,
Prezioso,
Bel Giordano, io te rimiro
Nel zaffiro,
Ve' Gesù venne a specchiarse,
E ti sparse
Nelle viscere il gran seme
Di salvezza, e in un di speme.

Dell' intera, al ciel diletta
Verginetta
All' accorto accento onesto,
Quasi desto
Il Giordan da grave sonno
Del suo donno
Risuonar feo la spelonca:
Poi da conca,
Dove chiusi avea ben mille

Metri, e ſtille,
Versò gl' inni a lui nel grembo
E con gl' inni argenteo nembo.

Di que' verſi al mormorio
L' uomo Dio
Diſtendendo il piè di neve,
Lieve lieve
Infra l' una, e l' altra ſponda
Fermò l' onda
Fuggitiva in diamante
A ſue piante;
E non pria la reſe al corſo,
Che ſul dorſo
Non recaſſe orme, e virtude,
Alla morta ampia palude.

Dio vittorioſo nel paſtorello Davide

Grand' Iddio, quel ricciutello
Paſtorello,
Immortal figlio d' Iſai,
Che de' rai
Il teſoro a Febo tolſe,
Ed in chioma il ſi ravvolſe;
L'almo di Efrata garzone,
Nel più foſco
D' ermo boſco
Domator d' orſa, e lione.
Di lor vello, e d' onor cinto
Sceſe in val di Terebinto.

Nel tracciar ſull' erte ſpalle
De la valle
Fra le tende, e le bandiere,

Fra le schiere
L' orme impresse da Eliabbo;
E dal patrio Aminadabbo ,
Rimirò gonfio d' orgoglio ,
Minaccioso ,
Procelloso
Su poggiar di scoglio in scoglio
Giù dal piano un tal Gigante ,
Qual si pinge Ercole , o Atlante.

Di Vulcano arte , e fatica
Tal lorica ,
E sul crine ispido , e nero
Tal cimiero
Ei reggeva , e asta sì grave ,
Che di rupe , ovver di nave
Più , che d' uom avea sembianza.
Era dardo
Ogni sguardo ,
Ogni moto era baldanza ;
E parea nel rauco suono
Ogni voce emula al tuono.

Pria guatò gli astri superbo
Ed acerbo ;
Poi nel Re figliuol di Cisso
L' occhio fisso :
V' ha , dicea , nel campo Ebreo
Chi pareggi un sol Geteo?
Ecco in me tutta Ascalona ;
Chi ha talento
Di cimento ,
Meco or pugni a egual Bellona ;
E di noi chi ha l' altro estinto ,
La battaglia abbiasi vinto.

All' in-

All' insulto , alla rampogna ,
Di vergogna
Si coprio Saule il volto ;
Ed involto
Fu da nebbia di timore
D' Israello il petto , e il core.
Mesto tacque il suon di tromba :
Paventavano i primieri
De' guerrieri
Il disonor di estrania tomba;
E lor schiere , e tristi , e mute
Nero scempio , e servitute.

Nel focoso giovinetto ,
Che fea letto
Del vincastro a mento , e a gote ;
Ed immote
In Saule , e ne' suoi duci
Ambedue tenea le luci ,
Cotal fiamma arse di zelo ,
Cotal fede ,
Che sul piede
A sgombrar di tanta il gielo
Fosca immagine di morte ,
Spinse il piede , e oprò da forte.

Colla fionda in giro al fianco
Lieve , e franco
Penetrò ripari , e squadre.
Di leggiadre
Nobil' ire ardente il ciglio ,
Dove ha tema , ove ha periglio ?
Dove ha scempio , o vil servaggio ,
Disse in voce
Di feroce ?

Manca forse a noi coraggio ?
E se manca, in ciel saette
Non ha il Dio de le vendette ?

Quei, che sprezza, e schiere, e numi
Frema, e spumi;
Io di lancia, e strali ignudo,
D' elmo, e scudo,
E di dura, e ferrea maglia,
N' andrò solo alla battaglia:
Ma non sol; che meco ho sdegno,
Ed i fati
Congiurati
A domar di Geth il regno.
Chi è costui, che incirconciso
Sfida i campi a viso a viso ?

Oda il re: se in prato, o in selva
Cruda belva
Preda fea de' nostri armenti,
Io da' denti
Le strappava, e lingua, e pasto.
Sassel' Efrata, che vasto
Soffocai lione ardito;
E diforme
Orsa enorme
Trassi all' ultimo muggito.
Dio sia meco: Io vò, che pera
La Getea, terribil fera.

Disse, e voi chiamò dall' etra;
E la cetra,
E lo zaino a un elce appese.
La man stese
A la verga, ed alla fionda.
Cinque pietre u' varca l' onda,

Scelte , entrò nella palestra ;
E mirando ,
Volteggiando
Or a manca , ed or a destra ,
Ebbe incontro il fier Golìa ,
Che la bocca a' scherni aprìa.

Vien , gridava in voce cruda ,
O di Giuda
Nuovo eroe , ratto qual lampo ,
Quì nel campo
A sfidar di guerra il mastro ,
E co' sassi , e col vincastro.
Sia Dagon de'cieli in bando ,
Se or non sazio
Di tuo strazio
L' ingordigia del mio brando.
Vien , t' accosta ; e spinto il passo
L' ire addoppia, e trammi al basso.

Tu , rispose , in rugginoso
Ferro ascoso
Fremi altero ; io d' altro usbergo
Gravo il tergo ;
E la fionda alzando in giro
Ben tre volte , il reo , deliro
Filisteo percosse in fronte.
Cadde , e il collo
Diè tal crollo
Che sembrò cader di monte.
Cadde l' empio , e bebbe il fele ,
Cui mesceva ad Israele.

Qual lo Sveco in su la schiena
Di Balena :
Tal l' Ebreo salìo sul dosso

Del coloſſo ;
Che torcendoſi com'angue,
Gìa verſando, e ſpuma, e ſangue ;
E col ferro, ond' altri anciſe,
Dal robuſto
Ampio buſto
Il gran teſchio a lui diviſe ;
Diſpergendo in que' dirupi
Oſſa, e carni a' corbi, e a'lupi.

Le felangi di Accaronne :
Quaſi donne
Volte in fuga, e impallidite,
Sbigottite,
O quai cervi agili al corſo,
A Sion voltaro il dorſo :
Nè mirar l'ebraiche inſegne
In Magela
Più, che vela
Di bell'aure irſene pregne,
Nè il balen d'elmi, e di ſpade ;
Onde ardean ville, e contrade.

Tua mercè fra torme invitte
Gìa Davitte :
E la tronca, orribil teſta
Lieto in feſta
Sovra lancia Filiſtea
Trionfante all' aria ergea ;
E al nitrir de' fier cavalli ;
Cento elette
Donzellette,
Intrecciando onor di balli,
Ir lodando, e il mondo udille,
L' uccifor di mille, e mille.

Ma poichè d' ogni vittoria
Deesi gloria,
E d' ogn' altra orrevol' opra
A chi è sopra,
Non a braccio, o virtù frale
D' uom, che vincere non vale,
Il garzon modesto, e prode
Di sua lode,
E chiarissimo trofeo
Don ti feo,
Quando appese a i sacri marmi
Là di Nobe, e fionda, ed armi.

All' Altissimo nello scuoprimento dell' intero corpo del pio Cardinale Gregorio Barbarigo, già Vescovo di Corfù, e poi di Padova.

Sebben mi segga condottier di affanno
Già su le gravi spalle
Ne la Tendasca valle
Il mal veduto sessagesim' anno;
E delle nevi di mia patria alpine
Veggami bianco il crine,
Pur vo dicendo di Bionia in riva
A Clio, che langue abbandonata, e stanca:
So, che lo spirito manca,
E manca l' estro dell' età più viva,
Ma se il Rettor dell'etra,
Che noi creò sua cetra,
D' armonico concento
L' omaggio attende, ed il soggetto addita,
Che al canto invita; qual avrem spavento?

Sorgi da terra or dunque ; e orniam di versi
Non lei , che d' Adria nacque
Reina in sen dell' acque
Allor, che a Grecia furo i fati avversi ,
Ma il suo Gregorio , che ivi accolto in cuna
Da signoril fortuna ,
La prima corse giovanil etade
Non già fra i vezzi, le delizie , e gli agi
De' ricchi suoi palagi :
Nè in grembo d' ozio , e pigra libertade ,
Ma lieve torse il passo
Dove più s' erge il sasso ,
Che apre a virtute albergo ;
E a cui non ave di poggiar vaghezza
La turba avvezza a non bagnarse il tergo.

Ed oh qual lungo gli fer poi tra via
Arduo contrasto ; e quante
A sue bell' orme , e sante
Ordiro insidie non temute in pria !
A me, dicea, vana lusinga, e amore
Deesi de gli anni il fiore :
A me il senato augusto , e le sicure
D' onor speranze : a me de gli avi il merto ;
A me toga : a me serto :
E a me l'incarco delle patrie cure :
Come le fiamme in mischia
Il seno d' Etna , o d' Ischia :
Sì gli turbaron l'alma
Le varie guerre de gli affetti insorte ,
Che al giovin forte fur cagion di palma.

Il vincer sè medesmo a lui fu poco;
Poi , che a' trionfi egregi
Splendidi aggiunse i fregi

Di eccelse doti in ogni tempo, e loco.
D' alma pietà nel tempio
Scorselo il Tebro esempio :
E la pendice dell' Euganeo monte,
E l' erudita Padovana Atene
Fa testimon del bene,
Che indi ne sorge, quasi rio da fonte.
Chi usar inganni, o froda
Il vide, o cattar loda:
O in nobil cocchio aurato
Coll' alma a Brenta in riva inquieta, e sparsa,
Di sè comparsa far di prato in prato?

Traea le notti in ermo aere tranquillo
Del Pastorale Albergo,
Molle di sangue il tergo,
Dal dì, che al soglio il sommo Dio sortillo:
E in tante all' occhio de' profani ascose
Lungh' estasi amorose
Voi tronco infausto, e dispietata stampa
De le sofferte da Gesù ferute
Nel calle di salute
Guida a lui foste, e in un maestro, e lampa.
Ah ben sapea l' uom saggio,
Che più si acquista a un raggio
Divin, se Dio si mira,
Che da gli Ausonj studj, e pellegrine,
Varie dottrine, che insegnò Stagira.

Quando il Veneto mar di lido in lido
All' ultimo levante
L' ostro di lui fiammante
Fe' conto; e udinne l' occidente il grido,
Gonfiarsi l' onde, e di festivo orgoglio
Suonar di scoglio in scoglio

E arſe Corcira, cui fregiò cotanto:
Pur degno ei ſempre d' onorata iſtoria,
Umile in tanta gloria,
Qual ſolo obbietto il rimirò di pianto.
Fra gemiti, e ſoſpiri,
Dicea: l' arte de' Tiri
Non te dipinſe a ſangue
D' ignobil conca, ma ben feo vermiglio
Il divin Figlio allor, ch' ei cadde eſangue.

Altri a furtivo rapitor ſimile,
Quando la notte è ſorta,
Pe' tetti, e non per porta
Entri in balìa di numeroſo ovile.
Non gridi: al lupo, più di lupo ingordo;
Sia muto cane, o ſordo,
Il meni a paſco venenato; e il fiſchio
Udir gli faccia di sì dura verga,
Che lui di ſangue aſperga.
A donna il guidi, o a lamentevol riſchio,
Anzi lo ſpogli, e munga
Fin, che all' eſtremo ei giunga,
Da podeſtà divina
Del gregge in guardia il Barbarigo eletto,
Sel ſtrinſe al petto; e non s'udio rapina.

Se pudicizia minacciò d'aſſalto:
O ad oneſtà fe' ſcorno
Uom, che ave il fien ſul corno,
Repente accorſe, e cor moſtrò di ſmalto,
E ſe ludibrio da mondano ardire
Feaſi de gli aſtri al Sire,
Volgeva in arco ambo le ciglia, e il labbro,
Ed in focoſi ſtrali accenti, e ſguardi,
Lenti a ferir, e tardi

Chi caldo d'ira, di bestemmia è fabbro;
E se dall'alta sede,
Ond'è il nipote erede,
Sul peso i rai movea,
Che fora grave a gli omeri del cielo;
Di freddo gielo, e di timor s'empiea.

Esce di sponda il Nilo; e la famiglia
De i molli fior l'aspetta,
Che smorta, e languidetta
Beltade, e forza da que' rivi piglia.
Nel Barbarigo pari avean costume,
Aureo di attender fiume
Co' famelici figli il vecchio Padre,
La giovin sposa derelitta, e mesta,
E la pulzella onesta
Posta in non cale da la propria madre
Chi all' onde sue non bebbe?
Chi vita a lui non debbe?
A' nudi il piede, e il fianco,
A vedovella, ed a pupillo oppresso
Ognor fu desso; e nol trovar mai stanco.

Agno si vide disviarsi alquanto,
Cui non facesse invito
Col ramuscel fiorito
Dall' erta roccia a ritornargli accanto?
E se ingannata, e stolta pecorella,
Che nol seguia rubella,
Egra sen giacque per ferino morso,
O per caduta tra le balze, e i tronchi,
Forse tra pruni, e bronchi
Non spinse il piè, nè lei recò sul dorso?
Anzi dal cor su lei
Mille disciolse omei

Che l'alme traccia ; e i lor danni lamenta ;
Nè ſi rammenta più ſterpi , e foreſte.

All' apparir d' un ſol rapace artiglio
De le tartaree Erinni
Il ſaettar de gl' inni
Oppoſe a fronte del comun periglio ;
E a ſpegner l' ire degli empirei Numi ;
Oh quanti Arabi fumi
Sull' ara ei ſparſe ! oh quante volte aſceſe
Il buon paſtore alla ſtellata reggia ;
E ſu l'amata greggia
Al vero Giove il ſaettar conteſe !
Ad un momento ſolo
Varcò da terra al polo ,
Imitator del raggio ,
Che ad un iſtante arriva , e fa partenza ;
Che reſiſtenza non ha in ſuo viaggio.

Il teſtimon gli fiammeggiava in volto
Di quel foco , che adentro ,
Dov' han gli amori il centro ,
Col latte avea d'alma innocenza accolto.
L' invitta grazia del Dator ſovrano
A lui porgea la mano.
La caritade di livor nimica ,
E che immortale mai non giunge a ſera ,
Sempre indiviſa gli era
Compagna a lato , e bianca fede amica.
Quante fiate al ceco
Vicin Odriſio , e al Greco ,
Cui foſca nebbia ingombra ,
Feo cenno ; e diſſe in lagrimevol ſuono :
Quì il vero ha trono ; omai venite all' ombra !

Alfin la immota eternità, che il vide
Non rado aprir bell' ali
Ver le piagge immortali,
Osò di torlo all' ima terra infida,
Fe' suo passaggio in guisa di chi dorme;
E si conobbe all' orme
Il glorioso, che tracciò sentiero.
Nel cupo grembo d' alta fossa, e negra
Ecco la salma integra.
Chi puote in ella ravvisar leggiero
D' orrida morte insulto?
La porpora, e il sepulto
Ostro, di cui fu cinto,
Il tempo, è vero, in cenere risolve:
Ma dove ha polve di Gregorio estinto?

Del tuo gran Livio a vagheggiar le carte,
E la magion non meno,
Padova a te venieno
Dall' erma Tule alla contraria parte
Ignote genti, ignote lingue; ed ora
Dall' Espero a l' Aurora
Muovon i regni, e l' isole rimote,
Del Portoghese a venerar la soglia,
Che serra l' alma spoglia,
Verran pur anche a tributar divote,
E tu le attendi, gli umil prieghi, e l'auro
Al nuovo tuo tesauro;
E il ricovrato Apollo
Fia, che mi vegga alla famosa tomba
Rivolto in tromba, o con la cetra al collo.

Dio feritore della madre suor Veronica Giuliani Badessa delle Monache capuccine di città di Castello.

Di morire, e non morire
Nel martire
S' hai vaghezza, o Verginella,
T' alza, e poggia all' erta fronte
D' arduo monte,
Che a penare ogni alma appella.

Già tu muovi; e d' amor calda
Su la falda,
Ve Gesù sofferse affanni,
L' orme segni; e chiami forte
Non la morte,
Ma di morte i fier tiranni.

Dov' è, gridi il tronco diro,
Ch' io nol miro,
Sconoscente, empia Sionne?
U' le spine, e i duri chiodi?
Dove i nodi
Dove l' aste, e le colonne?

Ma di strida assordi in vano
Balza, e piano;
Che ben altro feritore,
Rea cagion de' suoi tormenti,
Que' strumenti
Or ti segna in mezzo al core.

Sì spietata, orrida schiera
Di bandiera
Giace all' ombra, e il moto aspetta:

Nè si tosto , o l' ode , o il mira ,
Ch' empia d' ira
Freme , infuria , arde , e saetta.

Mille ambasce al caro , e pio
Uom' e Dio
Faccian guerra ad una ad una;
Il tuo sen a tale è giunto ,
Che ad un punto
Tutte insieme entro le aduna.

E la cruda , aspra battaglia
Sì travaglia
La bell' anima gentile ,
Che in vederne il reo governo,
Chieggo a inferno :
Se ha dolore a lei simile.

Il tuo core al cor simiglia
Di gran Figlia
Non del tuo , ma del mio Padre
Rassomiglia al cor di Chiara
Conta , e chiara
Per ferite alme , e leggiadre.

Che se ciò pur sembra poco
A quel foco ,
Che a bruciarte ognora è inteso,
Verginella , ecco di atroce
Nuova croce
Nuova dote , e nuovo peso.

Qual sigillo imprime l' orme
Di sue forme
Su la cera ; ed amendui
Stansi uniti ; e fa sostegno ,

E ritegno
Egli a quella, ed essa a lui:

Tal Gesù di sua ti stampa
Dura stampa
Nella man, ne' piè, nel fianco;
E mercè de' sanguinosi
Rai focosi
Ei ti unisce a sè pur anco.

Anzi, ed oh chi la stupenda
Fia, che intenda
D'amor opra! e a sè t'affigge;
E poichè croce non ave,
Quasi a trave
Sè medesmo a te configge.

Volge in chiodi i raggi stessi,
Che già impressi
Del desio di croce, e pena,
Nel mischiarsi col tuo sangue,
Fan, ch'ei langue:
Ed al Golgata ci mena,

O quaggiù di stenti amica
Veronica:
Se il tuo spirto in cielo ha trono,
Del patir deh m'innamora;
E m'implora
Nel morir pianto, e perdono.

Dio magnificato terribilmente nell' inferno.

Gran Sire eterno,
Par, che da inferno
A voi rima non sorga:

Ma ſol le ſtrida
Di gente infida ,
Che piange , e il pianto ingorga.

Diciam tra nui :
Chi lungo i bui
Fiumi di tal Babelle
Può incatenato
Le mani , e il lato
Levar inno alle ſtelle ?

Chi 'l può : ſe ſdegno
Sol ave il regno
In quell' aduſta ſabbia ,
Sterile in tutto
Fuor , che di lutto ,
E d' infinibi rabbia ?

Ma pur adentro
Lo ſtigio centro
V' eſtolle e ſcempio , e pena ;
Ed il fragore
Vi rende onore
Dell' infernal catena.

Suono han di tromba ,
Che flebil romba
Que' lordi vaſi abbietti ,
A degno ſcorno
Pria d' ogni giorno
Da voi giudice eletti.

Co i crudi gieli ,
Rettor de' cieli ,
Le fiamme loro han voce ;
E voce ha l' onda

Sulfurea, e fonda
De la tartarea foce.

Nè sol l' ultrice,
Se dire il lice,
Pena si volge in ode:
Ma quasi omaggio,
Dal loro oltraggio
Gloria vi spunta, e lode.

Poichè, se aspetta
In ciel vendetta
Carmi al furor eguali;
Quando vi andranno:
Se pur non vanno
Del maledir su l' ali?

Sì, vanno; e nuova
D' onor, è pruova
L' insulto, che vi giunge:
Qual nuovo è pregio
Di duce egregio,
S' oste già vinta il punge.

Vanno; e da tosco
Sì diro, e fosco
Quel ben da voi si tragge,
Che da ripieno
D' orror veleno
Medica man ritragge.

Ne trae giustizia,
Che rea nequizia
Si pente, e cangia verso,
E che v' onora
Il bello ancora
Del mondo ordin diverso?

Quel non finarè
D'infuriare
Cagion' è che si vede
Nel duolo intenso
Il vostro immenso
Potër, che ogn' altro eccede.

In cotal guisa
Veste divisa
D' Inno lo scherno grave:
Benchè d' amarvi,
E celebrarvi
Stige pensier non ave.

Ed oh di schiera,
Che ognor dispera
Inno di lutto, e d' ira!
Deh con tai modi
Non mai vi lodi
Signor, questa mia lira.

Dio nostra Guardia sul fin del giorno.

In pria, che l' ombre cadano
Da' monti, e il dì calpestino,
Sommo fattor, preghiamoti,
Che di noi vegli in guardia.

Lungi que' sogni orribili,
Che l' anime travagliano;
E quel, che i corpi lordano
Di Stigia, atra libidine.

Deh a' noſtri prieghi inchinati,
Padre del ciel, che ſimile
Al Figlio, e al Santo Spirito
Regni ſecoli, e ſecoli. Amen.

L'Autore a Gesù Figlio di DIO

Gesù, teſoro ov' ogni ben ſi aduna
Se alzò le voci, e ſempre a voi riſpoſe
Divin ſuo fabbro queſta baſſa chioſtra;
Ragion'or vuole, ch' io del numer' una,
E la più ria delle create coſe
Or renda gloria alla clemenza voſtra.
Oh qual' a me ſi è moſtra
Da quel primero sì vetuſto giorno,
Che in ciel vidi l' aurora,
Signor, fino a queſt' ora!
Provida ognor mi s' aggirò d' intorno:
Quaſi, ch' uom fuſſi al mondo unico, e ſolo:
O tutto in me fuſſe l' umano ſtuolo.
Gesù, ſuſtanza del celeſte Padre,
Anzi ben pria di rimirar le ſtelle,
E rompere naſcendo in pianti, e lai,
Voi me formaſte entro racchiuſe, ed adre
Prigioni anguſte; e ſotto fragil pelle
Chiudeſte un' alma prezioſa aſſai.
Quanti a gli eterni guai
Paſſare infanti dal materno lato
Senza nuotar nell' onda,
Dove ſi merge, e affonda
Il luttuoſo, original peccato?
Pur feſte cenno all' appennino monte,
Che al mio lavacro diſchiudeſſe un fonte.

Gesù, mi crebbi ; e poi che morte accerba
De' miei ravvolse genitor lo stame ;
Come si avvolge tenda di pastore :
O vela, quando il vento s'inacerba :
O come al subbio si ravvolgon trame
Da sollecite man di tessitore,
De gli anni miei sul fiore
In vece d'onorar le gelid' ossa
Di chi mi pose al mondo
Con alto duol profondo
Io men ridea su la funerea fossa
Qual pargoletto, che a nutrice in spalla
Rimira il morto, e se ne ride, ne balla.
Gesù, sospinto nell' età trilustre
Or da vaghezza, or da consiglio avito
A girmi altrove ad apparar scienza,
V' andai vi andai : ma che giovommi industre
Tesser di rime, e l' esser mostro a dito :
Se di virtute io mi rimasi senza.
Ingegno, ed eloquenza
Aimè! che vale, e pregio di dottrina
A chi non cape Iddio.
Ma il cielo ave in obblio,
E sempre più a la terra si avvicina ?
Che val sebbene per saver' ei saglia
Sì, che al medesmo Salomon prevaglia ?
Gesù, nel tempo, che da voi partita
Stolto mi feci, e allontanai cotanto,
Che a far ritorno io non vedea più strade,
E che mai fora se pietà infinita
Me non furava a la magion del pianto,
Onde le chiavi regge eternitade,
E non lustro, nè etade,

E s' ivi l' oriuol giace a traverso;
E la rinchiusa polve
Più non si aggira, e volve,
Quand' il mio stato avria cangiato verso?
Qual' ora ardimentosa, o quai momenti
Avrien promesso il fine a' miei lamenti?
Gesù, ma il santo vostro amor pupille
Alfin mi aperse, vidi que' baratri,
Dove la pazza gioventù dirupa;
E mentre le sorgenti ignee faville
Salgonmi a gli occhi, e in rimirarne gli atri
Torbidi fumi l' alma mia si occupa:
E in la voragin cupa
Già sembrami, che io cada, e mi sommerga;
Levando il guardo al cielo.
Volar veggio qual telo,
Il buon Pastor d' Ippona, e di sua verga
Ritegno farme a non piombarvi; e poi
Essermi duce al chiostro, e insieme a voi.
Gesù, cui piacque sovra ogni altro nome
Il così dolce nome a i Re celesti,
E il sì tremendo all' angiol di sotterra;
A lui mercè, che mi tosò le chiome,
E ricoperse di sue nere vesti,
Che al van gioire ne i color fan guerra,
Me vidi in altra terra
Lungi dal rischio di sì rea disgrazia.
Ed oh quai trionfali
Contro il poter de' mali
Da voi mi ottenne ei, che ragion fe a grazia.
E poi che fu di carmi anche maestro,
Oh qual mi accese in seno, fiamma, ed estro!

Gesù per esso dall' empireo trono
Tal' estro scese, che celar non lice
Ad umiltade, che paventa orgoglio.
Odami il mondo tutto: è vostro il dono,
E non di me, da cui nulla si elice,
Che degno sia di presentarse al soglio,
Donde aspettar io soglio
Qualor la mente ingombrasi d' orrore,
Quella superna luce,
Che in le tenebre luce.
E chi nol sa, che di mie colpe in fuore
Di ragion vostra è il tutto; e saria frode
Entrar in parte della vostra lode.
Gesù, per tanto è sol di voi mercede;
Se d' amorose non cantai follie,
O di guerrieri in nero crine, e in bianco;
E se in livor di satire, e di scede
Non mai consunsi prezioso il die,
E l' ore buje da posare il fianco;
Anzi se non mai stanco
Pria d' innalzarmi dalle vie del suolo,
Di voi Nume de' Numi
Presi a cantar co' fiumi,
Col mar, co' venti; e poi levando il volo,
A' nembi, all'iri, al turbine sonante
Prestai la voce, e sorvolai più innante.
Gesù, volai più innante: e fei poeta
Col buon Davide a vostra gloria il cielo
Cosparso tutto di tempesta d' oro.
La lingua sciolsi all' orrida cometa,
A la fredd' orsa nevicosa il pelo,
Ed al sidereo taciturno coro.
A quei del carro d' oro

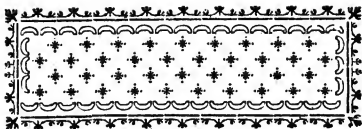
Strappai di mano la profana cetra,
Che diegli argo, ed Atene;
E Plettro, che conviene
A ſacro carme gli recai ſull' etra;
E ſe la grazia di trionfo tacque,
Di voi con meco ragionar le piacque,
Gesù amoroſo, la di cui bontade
Nè men di premio un ſorſo d' acqua priva,
Che ad onor voſtro, e a bene altrui ſi verſi,
Se nel lodarvi conſumai l' etade,
A i detti ſordo di chi me ſcherniva,
E nel mio petto ſtrangolava i verſi,
Quaſi di lebbra aſperſi,
Deh non ſi neghi a queſta miſer' alma
In le voſtre ferute
Un nido di ſalute
Nel dì, che a' vermi laſcierà la ſalma;
E vi rammenti, almo Figliuol di Dio,
Che i doni voſtri ſono il merto mio.
Gesù, que' lauri ſien la mia corona,
Che ſovra il monte dell' enorme offeſa
Spuntar da i rivi del ſacrato ſangue
Allor, che ſpenta fu da ſeſta a nona
La quarta lampa, ch' è ſull' aria appeſa:
Come ſi ſpegne l' occhio di chi langue
Forſe il morir eſangue,
E l' eſſer poſto quaſi a lancia ſegno,
E il rimanerſi ignudo
Dinanzi al popol crudo,
Non fia del vanto di tal nome degno?
Gesù n' è degno; ond' io di voſtre lodi
Il premio affido al ſacro orror de' Chiodi.

FINE DEL DIO.

POESIE DIVERSE

DEL

PADRE COTTA.

Digitized by Google

POESIE DIVERSE

DEL

PADRE COTTA.

Dalla Raccolta del Gobbi, tom. III.

APRI lo ſguardo, Alma infelice, e mira
Ben otto luſtri il viver noſtro ha corſo;
L' altro vien dietro, che ne preme il dorſo,
E pur anco ſi treſca, e ſi delira?
É tempo omai, che a l' indomabil ira
Ponga ragione imperioſa il morſo.
Tempo è, che volga a miglior uſo il corſo
Del van piacer, che a lagrimar ne tira.
Andiamo, andiam, non per obbliqua, e ria
Strada de' vizj, ma ove gir conviene,
Se pur qualch' anno reſta a noi di via.
Non torca il piè dal ſommo ultimo bene,
Che quanto ei più dal fine ſuo travia,
Tanto è minor de l' arrivar la ſpene.

Giacque in balìa de l'avversario antico
Vile ed avversa al ciel schiava negletta;
Pur Dio pietoso, qual Reina eletta
Chiamolla al trono, e al bacio suo pudico.
Lungh' anni attese il fido sposo, e amico
Prole d'eccelse alme virtù diletta;
Ma in van, che d'empie colpe immonda e abbietta
Famiglia nacque a l'infernal nimico.
Le mosser guerra i crudi figli, e rei;
E al punto estremo il viver suo condutto,
Lasciarla inferma in disperati omei.
Concetto allor di pentimento, e lutto
Formò l'iniqua, ma col tempo a lei
Mancar le forze, e non produsse il frutto.

Due fier tiranni hai, miser' alma, al fianco,
Che muovon guerra al dolce tuo riposo:
Entro al tuo petto è l'uno, e l'altro ascoso,
E con amore han regno al lato manco.
L'uno non mai di tormentarti è stanco,
Se ruota il ciel sovra di te pietoso;
Fra i travaglj, e l'ambasce invidioso
Sorge l'altro a' tuoi danni ognor più franco.
Quei del futuro appreso danno è figlio;
E questi prova fa del suo rigore,
Se volge avverso a te fortuna il ciglio.
Quegli è il freddo timor, questi è il dolore.
Temi, se il ben possiedi, onta, e periglio,
Se il mal ti preme, empie tristezza il core.

O tu, che gli anni preziosi, e l' ore
Ne' vani studj consumando vai,
E sol tesoro a l' altre età ne fai
Pel brieve acquisto di fugace onore;
Veggoti già per fama altrui maggiore,
Maggiore in merto; ma d' acerbi guai
Qual messe dopo morte alfin corrai,
Se tardi apprendi a divenir migliore.
Ascolta, ascolta: ne l' estremo giorno
Andrà il tuo nome in sempiterno obblio,
E frutto avrai sol di vergogna, e scorno.
Ecco, diran le genti, il pazzo, il rio,
Che di sublime, chiaro ingegno adorno,
Tutt' altro seppe, che se stesso, e Dio.

QUEI, che maligno a sì funesta sera
Trasse del mondo i lieti giorni, e fausti,
M' ingombra il cor d' atri pensieri infausti,
E addita a me de' falli miei la schiera.
Alto poi grida, o miser' uom, dispera;
Già tutti i fonti hai di pietate esausti;
Nè per lagrime, o prieghi, od olocausti
Fia mai, che tolga l' empia macchia, e nera.
Odi, padre del ciel, dal soglio eterno
La rea bestemmia, e ad immortal tuo vanto,
Forte confondi il mentitor d' averno.
Che più non speri? ah vò sperar fin tanto,
Che io viva, e quando mai prendesti a scherno
Del figlio il sangue, e de' mortali il pianto?

Funesto un dì d'eternità pensiero
L' estrema a rimirar mia dubbia sorte,
Per l' ombre orrende del cammin di morte
Colà mi scorse, ov' ha giustizia impero.
A destra, e a manca in lungo ordine, e nero
Meco venia la formidabil corte
De' miei desir, de l'opre inique, e torte
Ad accusarmi al tribunal severo,
E gridar tanto contro me vendetta,
Che già sul capo mio l' alto superno
Signor vibrava la fatal saetta.
Quando Maria, ch' ave di me governo,
Le man distese a pro del uomo eletta,
E alto ritenne il divin braccio eterno.

Ne l'arenosa region Numida
Le armate in Caccia barbaresche torme
De l' orige silvestre osservan l'orme,
E stendon l' ampie reti, ov' egli annida.
Di sua cotanto ferità confida
La belva crudelissima, deforme,
Che in mezzo a' lacci neghittosa dorme,
E non si scuote per latrati, o strida.
Empj, che tanto ite di voi sicuri,
Ecco gli orrendi cacciator di Dite
Contro di voi sì nequitosi, impuri,
Ecco gli aguati, ecco le insidie ordite;
E pure, e pur tra i forti lacci, e duri
Con mille veltri al fianco ancor dormite?

E fin a quando l'insensata, e stolta
Tua pecorella fuggitiva il passo
Fuor dell' ovile andrà di sasso, in sasso
A pasco intriso di venen rivolta.
Or entra in selva periglios, e folta,
Dove l'attende il lupo addietro il masso;
Da rupe or cade rovinosa al basso,
Nè voce mai del buon pastore ascolta.
Deh, o buon pastore, la pietosa verga
Ripiglia, e sorgi, e lei richiama, e guida
Soavemente ove il tuo gregge alberga;
E se ancor fugge, ah lei rintraccia, e fida
Alle paterne tue sicure terga,
Onde il crudele del suo mal non rida.

Dalla Raccolta de' Poeti illustri, stampata in Lucca nel 1719.

AMOR, che in se vedea, pria di crearmi,
De' miei futuri lunghi error la schiera,
E fea consiglio di pietoso aitarmi
Sin da' que' dì, che io peccator non era.
Mi chiede albergo, ed io, che deggio, ahi, farmi,
Che un' alma ho in sen già contro a lui sì fiera?
Divin mio Re, nido farai tra l' armi
De' gravi insulti, onde ti offese altera?
Ma già sul cor mi fiedi, e l'innamori;
Ed or se omaggio chiedi a me dal trono,
Che a te dar posso, senza argenti, ed ori?
Delle miserie mie vò farti un dono.
Queste non hai ne' ricchi tuoi tesori,
Che in me l'ho tutte, e innumerabil sono.

Da quella dolce memorabil' ora
  Che in mar profondo mi prendeste all' amo,
  Mio casto amor, oso ben dir, che io v' amo:
  E mercè vostra voglio amarvi ancora.
Di voi sol penso, sia meriggio, o aurora,
  Che in questa valle unicamente io bramo,
  E voi per nome mille volte chiamo,
  Se lunga, oimè, traete in ciel dimora.
E chi obbliar vi può, se un dì vi trova,
  Se un sol momento vi mirò da presso,
  Beltà divina, così antica, e nuova?
Pur troppo, tardi vi conobbi, e adesso
  Qual è il poter, che voi da me rimova?
  Non duol, non morte, e non l'inferno istesso.

Perche' io t' ami, o Signor, me già non muove
  Promessa, e dote di celeste impero:
  Nè del temuto averno alto pensiero
  L' alma a te fida dal peccar rimuove.
Tu sol mi muovi, e'l cener tuo, che piove
  Di sangue i rivi in duro tronco, e fiero,
  Mi muovono i tuoi scherni, e 'l crudo, e nero
  Scempio di morte, non veduta altrove.
L' amor di te tal fa di me governo,
  Che, se il ciel non vi fosse amar vorrei
  Temer vorrei, se non vi fosse inferno.
Nulla spero in amar. Nulla mi dei.
  T' amo, e se fosse il non sperar eterno,
  Pur quanto amai finora, io t' amerei.

Deh quanto ſangue prezioſo in queſta
Ingrata terra mai verſaſti, o Dio?
Se a rimirarlo il guardo mio s'arreſta,
Scorrer ne veggio in ogni parte un rio.
Sangue verſan le chiome e dalla meſta
Fronte trabocca all' umil guardo, e pio:
Sangue le mani, e 'l piede, e la funeſta
Piaga del ſeno, e 'l duro monte, e rio.
Ogni tuo membro, ogni tua vena al padre
Pagò tributo per mill' alme, e mille
Di colpa ſchiave troppo fella, e acerba.
Or tu di tante, onde l' Ebraiche ſquadre
Il piè lordarſi ſacroſante ſtille,
Sol' una, ahi laſſo, a me, Signor, riſerba.

Quel Dio, che innalza di ſuperbia a ſcorno
Alma, che a ſe baſſa raſſembri, e vile:
Ecco, gridò, che all' alto mio ſoggiorno
Maria ſen viene: ecco la donna umile.
L'udìo l' argentea luna, e reſe adorno
Di ſuo bel cerchio il vago piè gentile:
Il ſole iſteſſo le fe manto intorno,
E i zaffiri celeſti al ſen monile.
Sul trono aſſiſa; dall' eterno coro
Cantar udiſſi: o avventuroſa ancella,
Chi al tuo crin biondo or formerà teſoro?
Io; diſſe il cielo, ed io Piſtoja, anch, ella;
Quei la cinſe di ſtelle, e queſta d'oro;
E la prima corona era men bella.

Delle saette il Dio, la Dea di Gnido,
E di Madonna i bei capegli aurati,
Le rosee labbra, il dolce riso infido,
E i pungenti, amorosi occhi adorati,
Fur già suggetto, onde di lido in lido
Ne andar famosi i prischi tempi andati;
Or son gli studj, ond' immortale il grido
Speriam di gloria a' nostri giorni, o Vati.
Ove si lascia il casto amor, e pio?
Ove d'amor la pura madre, e bella?
Dove il ciel, dove l'alma, e dove Iddio?
I lor gran pregj in questa rima, e in quella
Sol volin chiari; che a vergogna, e obblio
D'ogni altro canto il guiderdon ci appella.

Amor di me, che in tua balia mi porti,
Quel nome or lascia, onde t' appelli amore,
Che il vero amor non sei, ma sei furore,
Furor ministro di sciagure, e morti.
Tu sol di beni immaginati, e corti
L' ombre adunando ad ingombrarmi il core
Vuoi, che io ponga in non cale, e fama, e onore,
E vita, e cielo, e le beate sorti.
Fabbro è sol di catene il serpe antico:
Ma, di lacciuol più forti il piè m'hai cinto,
Di lui peggior, quanto più sembri amico,
E in tante guise a ruinar m' hai spinto,
Che or di te trionfando empio, e nemico,
Tutti in te solo i miei nemici ho vinto.

Questo

QUESTO amor nostro adulatore, e rio
Di mille forme il volto suo dipinge;
E non di rado il menzogner si finge
A mio grand' uopo liberale, e pio.
Se d' estro acceso ho di cantar disìo;
E già mia Musa a poetar s' accinge,
Nascosto in mezzo a' miei pensier mi spinge,
A celebrar non già gli Eroi, ma Dio:
Ed ha vaghezza, che di Dió sol canti,
Ond' io mi gonfi esser di Dio poeta,
E senno al mondo, e gran bontade io vanti.
Oh iniquo amor! che mentre a me divieta
Men degno obbietto, e mi sospinge avanti,
Vuol ch' io rovini da più eccelsa meta.

A Clemente XI.

Giunto Innocenzo all' alto ciel dal santo
Eccelso trono, ov' ei quaggiù sedea,
Mirò per entro all' increata idea,
La funesta cagion del comun pianto.
Fra stragi, e lutto in tenebroso ammanto
Il secolo mirò, che omai cadea,
Recar spavento al nuovo, che vedea,
Sorgere anch' ei coll' aspre morti accanto;
E in ravvisar impauriti gli anni
Dubbio nel mondo porre il primo piede,
Così lunga vedean tela d' affanni:
Oh Dio, gridò, se al grave peso ei cede,
Dov' è il sostegno! e vide a tanti danni
Clemente opporsi del gran zelo erede.

All' Imperatrice Cristina Elisabetta.

Nei giorni stessi, che da' regni Eoi
Sorsero in guerra gli Ottoman Tiranni,
Che procellosi ahi troppo a' nostri danni
Il Greco Impero si usurpar di poi;
L' eterna cura oppose lor gli Eroi
In un dell' Austria, e guerreggiar tant' anni,
Ch' ha il secol stesi undici volte i vanni,
E nove lustri accrebbe ai giorni suoi.
Or che temi, a che piangi Augusta Donna?
Esser non può che manchi a te la prole,
Se in piè sta l' Asia, e sopra noi s' indonna.
Che se i gran voti il cielo udir non vuole,
Dov' è, dov' è chi possa entrar colonna
D' Europa tutta a sostener la mole?

Voto della medesima.

Dov' è l' invitta Imperial Cristina,
Ch' io lei non veggio? Ov' è la Donna forte,
Per cui l' Europa a servitù vicina
Dall' alto attende la miglior sua sorte?
Nel tempio or chiede, umil la fronte, e china,
E in nobil pianto le pupille assorte
Dall' immortal de' cieli alta Reina
O al suo Cesare un figlio, o a sè la morte.
O morte, o figli? oh non veduto ancora
Su i troni esempio di costanza, e fede!
Non mora no l' augusta Dea non mora:
Di viver degna, e vita abbia in mercede
E figli, e gloria, e sia maestra ognora
Virtù cotanta al desiato erede,

A. S. M. Vittorio Amedeo Re di Sardegna.

Te vider l' alpi, Eroe figlio d' Eroi,
Nei gran natali entro gli usberghi accolto
Degli avi illustri, e i fier nemici avvolto
Fra l' auree bende de' vessilli suoi.
Crebbe il valor cogli anni, e vider poi
Te nuovo Scipio all' ardimento, e al volto
Torin l' augusto a vendicar rivolto
E seco Italia, co' perigli tuoi.
Indi regal mercè di senno, e d' asta
L' Insubre terra, ed il Sicanio impero
A te si accrebbe da chi in ciel sovrasta.
Oltre Vulcano or muovi, o Re guerriero,
E in riva a Cipro, che col mar contrasta
Portin l' antenne tue la guerra, e 'l vero.

Ritratto dello stesso.

Sabaudo Apelle è di tua man lavoro
Il giusto, il forte, cui veggiam dipinto
Di maestade adorno, e d' armi cinto
Vittorio il Re, chiaro dall' Indo, al Moro.
Lo scettro ei regge sfavillante d'oro,
E a' fier nemici, che in battaglia ha vinto
Par che dia legge, e a maggior opre accinto
A nuove palme ei pensi, e a nuovo alloro.
I fianchi sprona di corsier veloce,
Che morde il fren magnanimo, e robusto
E par, che intenda del Signor la voce.
Così d' usbergo, e di trionfi onusto
Avrieno in Roma su caval feroce
I primi Tizian dipinto Augusto.

In lode del Principe Eugenio.

Sabaudo Eroe vedesti pur la face,
Il ferro, e il volto dell' Odrizio ardito:
E or, che dimesso il ciglio, e sbigottito
Conta sue piaghe, udrai parlar di pace?
Guerra a te chiede il caldo, e ancor vivace
Buon sangue sparso del German tradito:
Vuol guerra il cielo, a cui del Savo al lito
Mancò la fede a noi giurata il Trace.
E che farem dell' aureo Stocco, e santo
Cimier di Piero, che orna a te la chioma,
Se or più non segui a por Bizzanzio in pianto?
Va, pugna, e volgi trionfante in Roma;
E miri il Tebro al nobil carro accanto
Il vendicato Impero, e l' Asia doma.

Al Principe Gio. Andrea Doria, per la macchina di fuoco artifiziale eretta nella nascita dell' Arciduca d' Austria.

Esce di sè Genova tutta, e ammira
L' eccelsa mole di Regal memoria,
Che al nuovo Leopoldo ergesti, o Doria,
Là dove il porto ampio giardin rimira.
Ivi fra logge immense alto si aggira
Nobile schiera a vagheggiar la gloria
Del cocchio di trionfi, e di vittoria,
Che presso all' Istro balenar si mira.
Al suon di trombe, all' armonia de' canti
Arde la rupe, e tuona: auree fiammelle
Cadono in mar di vaghi strali erranti.
Nettun gli coglie, e le Nereidi snelle
A lui, che d' Asia fulminò i Giganti
Ne fan corone disusate, e belle.

Sullo ſteſſo ſoggetto.

L'ira non è, non è il furor di Giove,
Che il nuvoloſo cocchio in ciel ſormonte,
E là di Flegra il caſo a noi rinnove
Coll' atterrar Giganti a piè del monte.
Quei, che da giogo alpeſtre i lampi or piove,
É il Nume d'Auſtria, che ſevero in fronte
Dei Traci a ſcempio il divin carro muove,
Ed armi, e ſchiere in ſul Danubio ha pronte.
Vedrem, vedrem le fiamme, Aſia, al tuo crine,
E germogliar le palme al nuovo erede
Da' campi immenſi di tue gran rovine,
E ſul dorſo dell' aquile la fede
Lieta volar da queſto a quel confine
E andar ſcioghendo a cento regni il piede.

A Gio. Tommaſo Canevari.

Tommaſo illuſtre, a cui fra i vati uguale
Si trova appena per valor d'ingegno,
Nella cui mente han ſede ampia immortale
Le Auſonie Muſe, ed han le Greche il regno.
Se del Toſco Cantor la trionfale
Saggia difeſa te d'onor fe degno,
Or de' tuoi verſi ſu le nobil' ale
Alto ti leva della gloria al ſegno.
Omai veggano il giorno impreſſi in carte,
E ammiri il mondo di tua cetra d'oro
Il chiaro ſuono, e la mirabil arte;
E all' apparir di così gran teſoro
Dal crin di Tebe, e di Venoſa a ornarte
Paſſi per man di Apollo il primo alloro.

Al Conte Canonico Niccolò Cicognari.

Severa il guardo, inesorabil morte,
Che spesso a rei perdona, e i buon non serba,
Te mena in duolo, o Cicognari, e acerba
Te volge in ira, e ad isgridar la sorte;
Ma qual conviensi a nobil alma, e forte,
Costante or soffri, e il lutto disacerba;
Che vive il tuo Giovanni, e la superba
Non ha in obblio sue belle doti assorte.
Nel cor ei vive del suo gran Signore,
Che in pregio il tenne, e in marmi vive, e in carte,
E in te, e nel figlio il nome suo non muore.
Nell' opre ei vive, onde fe onore a Marte;
E su dove non giunge odio, e livore
Di vera vita, e miglior gloria è in parte.

In morte di Filippo Marchefelli fra gli Arcadi Adraste.

Arbor misterioso al Nilo in riva
Aprir sue foglie in sul mattin si vede,
E in un raccorle, quando il sol sen riede
Ad altra terra, che di lui fu priva.
In questa pianta, a cui diè fuggitiva
Lotide il nome, e sovra cui la sede
Poser gli Egizj al sommo Dio, che eccede
In suo poggiar ciò, che da lui deriva,
Vorrei cangiarmi, e del buon vate Adraste
Nelle mie foglie al divin Sole intenti
Segnar pensieri, ed alte voglie, e caste.
Su i rami miei lui vederian le genti
Seder qual Nume, e soverchiar le vaste
Di Pindo schiere co i celesti accenti.

Ad Antonio Ugolini Parmigiano Pittor Dei Principi di Toscana.

Trionfa il vero, e dal mio dir lusinga
Lungi ne vola, e stassi erma in disparte,
Che non v'ha d'uopo di menzogna, o d'arte,
Onde Ugolin fra i gran pittor io pinga;
Pur se v'ha, chi nol creda, or or si accinga
A rimirar sue storie a parte a parte,
E nell'Etrusca Reggia, e in Roma sparte,
E ve il Danubio vien, che al mar si spinga.
In lor vedrà, che quanto ei scrisse al mondo
Dell'antiche maniere, e nobil stile
In opra il pose col saver profondo:
E che il pennel di Urbin a niun simile,
E 'l Veronese, od altri a niun secondo
Di pinger seco non avrieno a vile.

A Ludovico Antonio Muratori, Risposta.

Là dove l'ubertosa aurea campagna
Del bel Piemonte da Provenza ha fine
La Cornelia s'innalza erta montagna,
Ch'ha il piè tra fiori, e fra le nevi il crine,
All'ombre di sue spalle ei sorge, e bagna
Roja le falde d'Appennin vicine
Pria, che Bionia incontri, e a lei compagna
Volga, inciampando, all'ampie onde marine.
Cittade antica, e colle forze dome
Mirasi Tenda del bel fiume al lido,
Cui già di Augusto dier le tende il nome.
Mia patria è questa, o Muratori, è nido,
Nido, che mentre adorni a me le chiome
De' primi allor, spera di fama il grido.

S 4

Coronale alla ſantità di Clemente XI.

Queſto e 'l ſeguente ſono tratti dalle rime del Zappi.

Qual ſia di noi gente più chiara al mondo;
E qual più lieto avventuroſo ſtuolo,
Or che diffondi in ſul Parraſio ſuolo
Un sì fulgido raggio, e sì giocondo?
Veggiam, Signore, il vaſto tuo profondo
Saper che illuſtra e l'uno e l'altro polo,
E 'l ſovrano conſiglio in terra ſolo
Soſtenitor del glorioſo pondo.
E in vederti fra noi di tanti adorno
Pregi d'alta virtù, che al ciel ne guida,
Gioiſce il noſtro paſtoral ſoggiorno.
Quinci è mercè di ſua gran ſcorta, e fida,
Inſolito d'onor ſereno giorno
Se alle noſtre foreſte avvien che arrida.

Coronale per la naſcita del Principe di Piemonte.

De' famoſi Avi tuoi gli eccelſi vanti
Qualor ti vidi sfavillare intorno,
Ardevan più, che in ſul meriggio il giorno
I tuoi ſereni, ed incliti ſembianti.
Cinto quindi nel ciel da tanti, e tanti
Illuſtri pregi, onde ten givi adorno,
Paſſavi in terra al nobil tuo ſoggiorno
Col merto a lato, e la virtude avanti.
E mentre il paſſo da quell'alte cime
Volgevi, dove il tuo gran Padre ha ſede,
Io ti ſeguia col guardo, e colle rime.
Ti veggio pur, dicea, Regale erede
De' regni aviti, e del valor ſublime;
Poneſti pur nel baſſo mondo il piede.

Eternità degli empj.

Dopo mille anni e mille oh ancora ignota
Nè mai compresa eternitade al mondo!
Chi penetrar mai puote e l'alto, e 'l fondo
Di tua penosa interminabil rota?
Di Dio lo sdegno tutto in te si vota
A fiume a fiume come in mar profondo;
E siede a premer gli empj il grave pondo
Dell'ampia tua circonferenza immota.
Il centro sei di sempiterno affanno,
Di duol, di strida, e di mestizia immensa,
Di fiamme, e morti che finir non sanno.
É sordo il cielo: a te non mai dispensa
D'amore un guardo, un raggio solo. Il danno
É sommo, è certo: e 'l miser uom nol pensa.

A Cristo in croce.

Rettor de' cieli, e della terra, o Dio,
Dio che le cose tutte empi e governi,
Ch' amasti me fin là da i giorni eterni,
Sebben protervo esser dovessi, e rio;
Deh i prieghi ascolta, e l'umil pianto mio,
E que' dolci amorosi occhi paterni
Volgendo omai da' regni tuoi superni,
Me, padre, or mira in atto dolce, e pio.
Ah non rimembra la baldanza atroce
Ond' io t'offesi, o sommo Bene, ognora
Co' pensieri, coll'opre, e colla voce.
Sol ti rammenta la terribil ora,
In cui ti affisse immenso amore in croce,
E la tua morte in perdonarmi onora.

Per le ſtimmate di S. Caterina da Siena.

Dicea la gran Saneſe, ov' è, mio Dio,
Il tronco infauſto, che così vi afflifſe?
Dov' è, dov' è, che vo penarci anch' io,
E la ſentenza il mio dolor già ſcriſſe.
Ed egli a lei: s' hai di parir desìo
Ecco pronta la croce, e la confiſſe
A sè co' raggi di ſue piaghe, e unìo
Piedi a piè, mani a man, e 'l ſen trafiſſe.
Da lui pendente già ſen giva a morte;
Ma 'l ſanto Amore all' altrui bene intento
Le chiuſe in faccia del morir le porte:
Va, diſſe, e vivi, e il duro tuo tormento
Altrui ſia duce, e guidi alla mia corte
Cento bell' alme crociſiſſe, e cento.

Vigna Evangelica.

Cultor ſovrano in piaggia ampia ubertoſa
Piantò gran vigna, che poi ſorſe e crebbe
In vaghi tralci, e pregio a lei ſi accrebbe
Di torre, e torchio, e ſiepe alta, e ſpinoſa.
Vendemmia a lui promiſe aurea e pompoſa
Ma di bell' uva il ſangue ancor non bebbe;
Che giammai frutto di ſudor non ebbe
O ſol di aſpra lambruſca e diſguſtoſa.
Onde a ragion non più la mira: e belva
Lei paſce ingorda, e 'l paſſaggier la ſpoglia
Del ſuo migliore, e del vicino è gioco.
Ah che vedremla come inutil ſelva
Reciſa e ſvelta, e ſenza fronda, e ſoglia
Per giuſto ſdegno un dì preda del ſoco.

Per Monaca.

Veni ad montem Mirrhæ. Cantic.

A leggiadretta di Sionne ſpoſa
Diſſe il divin Diletto: or vieni al colle
Dove la pianta della mirra eſtolle
I rami, e dolce ſpira aura odoroſa;
Ella vi corſe; ed ei non di vezzoſa
Giunchiglia aurata il vago crine ornolle,
Ma di ghirlanda a cui pregio non tolle
O la ſtagion più calda, o la nevoſa.
Volane adunque, o Verginella, al monte
Dell' amarezze diſcoſceſo, ed erto,
E lieta incontra i duri affanni, e l'onte;
Perchè colui, ch'è ſolo premio al merto,
Farà teſoro alla gentil tua fronte
Di fiori no, ma del regal ſuo ſerto.

Sullo ſteſſo ſoggetto.

Qual fior che colto in campo, o 'n terra aprica
Sin da radice ed in giardin rimeſſo
Veſte color novello, e cangiar ſpeſſo
Suole in più vaga la ſembianza antica;
Onde d'interna gioja a lui da preſſo
Struggeſi il giardiniero, e par che dica:
Quanto è più bello! e pur teſtè quel deſſo
Io colſi in piaggia al ſuo fiorir nemica;
Tale coſtei, laſciato il mondo e quella
Libertà vana, e in ſagre lane avvolta.
Quanto all' eterno Amante appar più bella!
Ed ei ne gode, e al ſagro ſeno accolta
Di ſua maggior beltà le parla; ed ella
Le ſue parole lieta e umile aſcolta.

Alla Contessa Rosa Casaregi.

Se quei che tutte per la Grecia ſparte
Unìo le grazie in Elena vezzoſa,
Te ſol mirata aveſſe, o nobil Roſa,
Di tua beltà ſol parlerian le carte;
Che il primo bel, che i raggi ſuoi comparte
Ad aſtri, e gemme, e a pinta erba odoroſa,
Sì gran bellezza ha nel tuo frale aſcoſa,
Ch' a te ritrar manca l' ingegno, e l' arte.
Nè ſol di rara leggiadria ti adorna,
Ma per virtude, ch' entro te s' indonna,
Sì bella feo, che ovunque muovi, aggiorna.
Te feo d' onore, e di oneſtà colonna;
E a lui mercè, tal lume in te ſoggiorna,
Che altrui raſſembri aſſai più Dea, che donna.

Al Conte Giambartolommeo Caſaregi Genoveſe.

Or che diran di te Parigi, e Roma
Che ſulle ſponde de' lor Regj fiumi
Te udir cantando ed i guerrieri, e i Numi;
E a te de' primi allori ornar la chioma?
Che dirà Giano or che l' invidia hai doma,
E in riva d'Arno fra i Toſcani lumi
Alme virtudi inſegni, almi coſtumi,
Sì ben reggendo l' onorata ſoma?
Gran Caſaregi, nel mirar più bella
Per te colei, che il più bel fior ne coglie,
E in un Fiorenza con gli ſtudj ſuoi,
Diran, che Coſmo, e che l' Etruſche ſoglie,
E la maeſtra di gentil favella
Ragione or fero ai chiari merti tuoi.

Per S. Sebaſtiano.

Ne i dì funeſti, che per l'ampie porte
Della famoſa al mondo antica Piſa
Di falce armata, e in nero cocchio aſſiſa
Tra i neri ſuoi contagj entrò la morte,
Mirò dal cielo Sebaſtiano il forte
Dal reo velen l'alta città conquiſa,
E porſe a' figli l'alta ſua diviſa
Che fu lor ſcampo nell'avverſa ſorte.
Bello a vederli a ſchiere uſcir dal tempio;
E altrui far letto di ſue braccia, e altrui
Dar tomba, e altrui dar di virtude eſempio.
E bello ancora, alta mercè di lui,
Vederli illeſi in così orribil ſcempio
A lor gran laude, e a gran ſtupor di nui.

Surge, illuminare Jeruſalem &c. Iſai. cap. 60.

Sorgi dall'ombre, alma Cittade, omai;
Troppo lunga ſtagion giaceſti oſcura;
Sorgi dall'ombre a i luminoſi rai
Della gloria di Dio ſplendente, e pura;
Copriranno bensì tenebre e guai
Codeſta valle sì ſpinoſa, e dura;
Ma tu, Città di Dio, lieta n'andrai
Di bella luce, e di gioir ſicura.
Sorgi, e volgendo l'occhio in ogni parte
Rimira e quanti Regi, e quanta gente
A tuo ſplendor da' regni ſuoi ſi parte.
Sorgi, che viene il ſol dall'oriente,
E tanta gloria, e onor a te comparte,
Quanta capir mai puote umana mente.

Translata est gloria de Israel &c. 1. Reg. 4.

Tolta dall' empio, e forte Filisteo
  L' arca ch' era di Giuda e gloria e vanto
  Nel tempio alzolla quasi per trofeo
  Del falso Nume d' Accaronne accanto.
Alla vista di lei l' idol cadeo,
  Tronche amendue le braccia, al suolo infranto
  E la loquela, e la virtù perdeo,
  E l' oracolo suo temuto tanto.
Quindi piede Idolatra, o piè Pagano
  Non osa anco oggidì premer la soglia,
  Ove cadde schernito il Nume insano;
Che si rammenta ancor qual esser soglia
  Grave a' suoi Dii l' onnipossente mano
  Che gli disperse ognor qual vento foglia.

Si ignoras te, o pulcherrima inter mulieres, egredere, abi post vestigia gregum tuorum &c. Cant. 1. 7.

Se vuoi sapere ove il Diletto posa
  E 'l fresco poggio, ove al meriggio dorme,
  Siegui del gregge le vestigia, e l'orme,
  O bella tra le donne, e graziosa.
Su la viola steso, e su la rosa
  Là dove sorge in varie, e nuove forme
  De' pastori l' albergo, egli riposa
  E a grave affanno è 'l suo dormir conforme.
Quivi, o vezzosa, in sulla piaggia adorna
  Pasci il minuto gregge, e qui l' aspetta
  Infin che l' alba in oriente torna.
Che lo vedrai assiso in su l' erbetta,
  Se fiero lupo forse nol distorna,
  Dormir vicin la bianca sua cervetta.

Ecce tu pulchra es, amica mea &c. Cant. 1. 14.

Fugge il mio ſpoſo, e io mi rimango laſſa
In queſta ſolitaria aſpra campagna
Sì che lo ſpirto mio s' attriſta, e lagna
In voce rotta lamentoſa e baſſa.
Quaſi colomba umil, che l'ale abbaſſa
Timida, e piange l'altra ſua compagna,
Così lo cerco, e la pupilla bagna
Il cammin torto, e alpeſtre, ov' egli paſſa.
L'alma però ne vola dopo lui
Su l'ale del deſio che la ſolleva,
E porta i pianti innante agli occhi ſui.
Egli la mira, e quella in cui ardeva
Somma pietade di giovar altrui
Pronta ſi deſta, e 'l mio penar rileva.

Sicut lilium inter ſpinas, ſic amica mea inter filias. Cant. Cap. II. 2.

Qual giglio ne le piagge apriche e belle
Si conſerva più freſco tra le ſpine:
Così l'amica mia tra le divine
E d'onor e di grazia Ebree donzelle.
Corre con piante molli, e tenerelle
Per gioghi, e balze, e ſterpi, e per rovine,
Eſpoſta ognora a nevi, a venti, a brine
Al lume della luna, e delle ſtelle.
E pur chi 'l crederebbe ? in tanta pena
Diviene ognor più bella, ed oltrepaſſa
Le compagne oziose in mezzo al prato ;
Le vince di beltade, e raſſerena
Col raggio ſuo l'arido fiore, e laſſa
Ch' altri invidie quel ſuo felice ſtato.

Vox Dilecti mei, ecce iste venit saliens &c.
Cant. Cap. II. 8. 9.

Odo il Diletto mio, che il colle passa
Precipitoso, e chiama me per nome;
Il conosco alla voce, ahi quanto, e come
Con quella voce il cor mi fere, e passa!
Alla cervetta affaticata e lassa
D' aspro cammin ond' ha le forze dome
Simile è'l mio Diletto, ed ha le chiome
Di brine sparse, e tien la fronte bassa.
E poi dal muro, e pel cancel mi guarda
Quasi che del mio cor poco si fide,
Ed ha timor che d' altro amor non arda;
Quinci se sa che il dardo suo m' ancide
Con tutta la pupilla mi riguarda,
E n' ha contento, e del mio mal si ride.

Columba mea in foraminibus petræ &c.
Cant. II. 14.

Vola, o colomba, in quella diva pietra
Dove un bel nido il tuo Diletto aprìo,
E dove il monte si dissolve, e spetra
Colà ti meni il casto tuo desìo.
Quivi sparviere invidioso arretra
Il vol, nè mai serpe fischiar s' udìo;
Là non può dardo di crudel faretra,
Ch' alta invisibil forza il fa restìo.
Vieni, e mostrami omai l' onesto volto,
Risuoni la tua voce in questi sassi,
Voce gentil, ch' io così lieto ascolto.
Allor leggiadro, e amabile vedrassi
Il tuo sembiante in nuova luce avvolto;
E 'l mormorìo de' santi bacci udrassi.

Per

Per la nascita del Principe di Piemonte.

Quando il Prence regal dalla serena
Sfera di Giove a volar giù si accinse,
Cipro i lacci scoteva, onde lei cinse
D' Asia il Tiranno, e in servitù la mena.
Egli udendo il rumor della catena
Ver l' oriente il guardo, e l' occhio spinse,
E 'l gentil volto di pietà dipinse
Quella mirando formidabil scena.
Quindi parlando a lei soavemente:
Tempra, disse, il dolor, che il sen t' accora
Alta mercede, io ti sciorrò repente.
E tu de' miei, dove il valor s' onora (*a*),
Rodi, gridò, da questa man possente
Avrai salvezza, e tu Bisanzio ancora.

(*a*) Fortitudo ejus Rhodum tenuit.

Parafrasi dell' Inno : Quem terra pontus sydera &c.

Quel gran Motor superno,
Cui cielo, mare, e terra
Celebra, adora, e cole,
Il cui saper eterno
In sostener non erra
E l'una, e l'altra mole,
Quel che da moto al sole,
Fe, come in vetro il raggio,
In te, Maria, passaggio.

Quei che l'argentea luna
E 'l portator del giorno
Fe suoi ministri ardenti,
Quei che le nubi aduna
All' aere d'intorno,
E al mar comanda, e a'venti,
Signor degli elementi
D'ogni tesor ripieno
A te soggiorna in seno.

Felice te, Donzella,
E per immensi pregi
Madre di glorie altera,
Il di cui sen fu cella
Di quel gran Re de' Regi
Ch'all' universo impera;
E questa bassa sfera,
E l'ampio ciel sovrano
Stringe qual nido in mano.

Angelo in bianca veſte,
Che l'orror tuo diſgombra,
Chiama pur te felice,
Poichè l'amor celeſte
Di ſua virtù ti adombra,
O noſtra alma Fenice,
Di Dio gran Genitrice,
Ch' il Verbo accogli in grembo
Qual nuvoletta il nembo.

Nato di Vergin madre
A te, Gesù dia gloria,
Ogni ſublime ingegno;
Ed al divin tuo Padre
Sia palma, e ſia vittoria
E non finibil regno:
Al ſanto Nume e degno
Dell' increato ardore
Pur ſia perenne onore.

Parafraſi dell' Inno: O Glorioſa Virginum &c.

O aſſai più glorioſa
Dell' altre verginelle,
Più che non ſon le ſtelle
Sublime e luminoſa,
Tu allatti pargoletto
Il caro tuo Fattor che ſtringi al petto.

Col frutto che da' tuoi
Almi giardin si colse,
Rendi pietosa a noi
Quel ben ch' Eva ne tolse,
I cardini celesti
Aprendo a' figli sconsolati, e mesti.

Tu sei dell' alto Nume
Porta di gemme adorna;
Il sempiterno lume
Fulgido in te soggiorna:
Nacque da te la vita,
Ch' ogni redento alle tue lodi invita.

A te, Gesù, sia onore
Che di Maria sei figlio;
Sia gloria al Genitore
Che lei creò qual giglio;
E al santo Amor sia regno
Di cui fu tempio sfavillante, e degno.

Sette Allegrezze della Vergine poste in rima dall' Autore per sua divozione.

Ti rallegra, o Verginella,
Di quel chiaro, e nobil giorno,
In cui Genio illustre, adorno
Ti recò l' alta novella,
E ti disse, o Vergin pia.
Ave Maria, &c.

Ti rallegra, o Madre eletta,
Del gioir che fu la fronte
Ti scoperse in cima al monte
Grave d'anni Elisabetta,
Che a bel gaudio il core apria.
Ave Maria, &c.

Ti rallegra, o avventurosa,
Sull' antica alta memoria
Di quel dì, che il Re di gloria
Da te nacque, e luminosa
Fe la notte in stagion ria.
Ave Maria, &c.

Ti rallegra nel membrarti
Degli onori imperiali,
Che i tre Magi orientali
Gli recar da ignote parti
Dopo lunga alpestre via.
Ave Maria, &c.

Ti rallegra del contento
Che accogliesti entro dell' alma,
Quando ei solo ottenne palma
Di saver fra cento e cento,
Con stupor di chi l'udia.
Ave Maria, &c.

Godi pur mesta colomba,
Che Gesù dell' uom amico,
Riparato il danno antico,
Sorge lieto dalla tomba,
Bello più che non fu pria.
Ave Maria, &c.

Godi alfine, o Vergin Madre,
Poichè in mezzo a nobil Corte
Vincitor dell'empia morte
Per ſedere a deſtra al Padre
Il tuo Figlio alto s'invia.
Ave Maria, &c.

Sette Allegrezze Celeſti di Maria Vergine.

Ti rallegra, e ti conſola,
Di Gesù Madre puriſſima,
Che per merto unica, e ſola
Degna foſti, anzi degniſſima
Di ſedere in ciel vicina
Alla Triade divina.
Ave Maria, &c,

Ti rallegra, o Verginella,
Che per puro, e bel candore
Sei nell'alma così bella,
Che beltà non è maggiore
Fra i celeſti Angioli alati,
E fra i cori de' Beati.
Ave Maria, &c.

Godi pur, che dal tuo ciglio
Pendon tutte in ciel le ſquadre,
Perchè ſei del divin Figlio
Riverita, e cara Madre,
E che lodanti ſul trono
Quante lingue ivi mai ſono.
Ave Maria, &c.

Godi pur che a tue preghiere,
Bella Vergin amoroſa,
Nulla niega ſulle sfere
Il Datore d'ogni coſa,
E che in terra a pro di noi
Tanto ottieni, quanto vuoi.
Ave Maria, &c.

Ti rallegra poi che ſplendi
Per la grazia in tanta gloria
Che l'empireo onori, e accendi
Più che il ſol quando ſi gloria
Di guidar ſul cocchio adorno
Sovra il mondo il mezzogiorno.
Ave Maria, &c.

Ti rallegra, o fida ſcorta
Delle cieche umane genti,
Che Gesù del ciel la porta
Apre a' miſeri viventi,
Che per premio di lor fede
Chiedon ſempre a te mercede.
Ave Maria, &c.

Ti rallegra, o Vergin pura
Più che neve, e giglio intero,
Perchè vivi ognor ſicura
Collaſsù nell' alto Impero,
Dove ſia, che mai non muoja
Il ſeren della tua gioja.
Ave Maria, &c.

Il fine delle Poeſie.

LETTERE
D'UOMINI ILLUSTRI
AL PADRE COTTA.

Digitized by Google

LETTERE D' UOMINI ILLUSTRI AL PADRE COTTA.

DI GIROLAMO GIGLI SANESE.

M. R. P. S. P. Colmo

Roma 9. Maggio 1716.

Dopo un lungo silenzio fra noi tenuto bisogna, che io chieda la dispensa ad una necessità, che ho delle sue grazie. Io sto adesso per pubblicare l' ultimo tomo dell' opere di S. Caterina, il quale verrà fuori con una lunga prefazione mia ai testi della Santa; ed in fine della medesima sto riportando un lungo Vocabolario dei termini della Santa, secondo il suo Idiotismo Sanese, i quali non sono stati riportati nel Vocabolario Fiorentino, tuttocchè gli Accademici della Crusca abbiano riposta la Santa fra gli Scrittori del buon parlare, siccome coetanea del Boccaccio, e degli altri buoni Prosatori del buon secolo. Ad ogn vocabolo io porto il testo d' altri Autori contem

poranei, e di poi la continuazione dell' uſo di più Scrittori. Ed in fine queſti signori Paſtori Arcadi hanno voluto preſtare un oſſequio alla Santa, e favorir me nello ſteſſo tempo, cioè di uſare dei detti termini ſuoi nei loro componimenti o amoroſi, o morali, o in proſa, o in verſi. L'iſteſſo favore vorrei ricevere dal Padre Cotta gentiliſſimo; ad effetto di che gli mando un riſtretto dei vocaboli più manuali ad uſarſi, ſiccome d' alcune formole, e fraſi della Santa; vorrei pertanto, che in qualche ſuo ſacro componimento, o ſopra qualche altro, o ſopra qualſiſia ſoggetto ella inſeriſſe uno, o più di detti termini, e me ne mandaſſe prontamente il riſcontro de' verſi, che io doveſſi citare nel Vocabolario. Se per ora ella non poteſſe fare il componimento bramato, baſta, che ne faccia l'idea, e mi mandi quei due, o tre verſi, che nel componimento ella vorrà legare per favorirmi. Avverta però che dalla lettera *A.* a tutta la lettera *G.* il Vocabolario è ſtampato; onde converrà, che mi favoriſca dal *G.* incluſive in poi; ma ciò faccia ſubito per amor di Dio, e non moſtri, che di tal coſa io l'abbia pregata, ma che ella naturalmente in leggendo le coſe della Santa ſi ſia dilettato di quel termine, che porrà in uſo. Fin qui mi hanno favorito il noſtro Creſcimbeni, Zappi, Leonio, Leers, Martelli, il Padre Giuliano di S. Agata, il Padre Carlo d'Aquino, Monſignor Forteguerri, Monſignor Sergardi, ed in fine il Cardinale Panfilj, ed il Cardinale Marino. Se poteſſe ancora ottenermi l' iſteſſo favore da qualche poeta di prima riga, come ſarebbe il famoſiſſimo signor Silveſtro Grimaldi, ella mi obbligherà ſommamente, e ſe al signor Silve-

ſtro vuol dirlo per mia parte mi confido, che egli conſolerà le mie ſuppliche, tanto più, che non accade neppure comporre coſa appoſta, ma può adattarſi il termine a componimento già fatto, e purchè non ſia ſtampato, e purchè quando ſi ſtampi tal termine vi ſi rapporti. Queſto è il motivo, che mi ſpinge a portarle queſto incomodo, ed a ſupplicarla di qualche ſuo comando riveritiſſimo mentre con tutto l' oſſequio reſto.

Roma 27. Giugno 1716.

Oggi mi ſono capitate in un tempo le due lettere di V. P. ſegnate una dei tredeci, una dei diciannove del cadente. Non potrebbe mai perſuaderſi quanto mi ſiano ſtate care per le tante grazie, che ſi è compiaciuta farmi, ed in perſona propia, e per parte degli altri gentiliſſimi Signori, ai quali tutti ella renda le più diſtinte grazie a mio nome, aſſicurandoli, che me ne varrò opportunamente nell' accennato Vocabolario, ed al mio gentiliſſimo Padre Cotta voglio fare in tale occaſione un Panegirico. Ma ella dovrà dire come colui a quell' importuno elemoſinante: *Maledetto chi ti fece la prima elemoſina;* poichè io ſono per importunarla di nuovi favori. Io faccio ſtampare al principio del volume una corona rinterzata di ſonetti in lode della Santa. La prima corona ſarà d' Arcadi Romani abitanti in Roma, la ſeconda d' Arcadi ſparſi in diverſe parti d' Italia, la terza di Saneſi; dunque per la ſeconda corona io vorrei da V. P. un ſonetto, e che me ne

facesse far due, o tre più d'altri suoi amici di diverse Colonie. A questo effetto gli mando il Maestrale del quale sono dispensati i soli tre versi contrassegnati colla linea, sicchè da quegli in fuora potrà scieglier con libertà. Credo ch' ella sia informata della vita della Santa, e che in Genova particolarmente si fermò, quando ritornava d'Avignone conducendo il Papa a Roma, e che in Genova parlò al Papa, ed al Concistoro nel caso che il Papa stesso pensava di tornare addietro. E nel stello di Varaze, o Voragine fece il miracolo di liberarlo dalla peste, e preservarlo in avvenire, come gli abitanti del Castello hanno asserito. I sonetti saranno in tempo per dentro Luglio prossimo, ma per ora si brama sapere che versi ella prenderà per sè, e per gli altri ad effetto di dispensare il rimanente. Mi dica se ai mesi passati ella ricevesse un piego senza nome colla mia Dirindina, e resto.

Roma 18. *Luglio* 1716.

Una più gentile dell' altra mi compariscono le sue lettere, ed ella mi ricolma di tante grazie, che io non m' arrischio a chiederne di vantaggio. Ma estremamente mi consola il sentire la tenerezza, che ha per la nostra Santa, la quale senz' altro sarebbe dei migliori fonti, dove potessero attignere i sacri Dicitori, e particolarmente nel libro ammirabile del Dialogo, se fosse un poco più usuale nelle librarie. Un Religioso di gran zelo e di gran dottrina mi disse a' giorni passati, che il

detto Dialogo ha fatta in Roma una conversione ammirabile, e che spera, che i nostri successori adoreranno negli altari un gran Santo lavorato da S. Caterina. Se ella ha perduta la vita della Santa, io gliene tornerò un altro esemplare nel mandarle che farò questo tomo ultimo. Ma intanto mi dica quanti tomi ella abbia della mia edizione, perchè voglio servirla di tutti. Ne manderò ancora a Genova a cotesti Libraj diversi assortimenti, acciocchè ella mene procuri l' esito, e particolarmente verso lo Stato di Milano. I sonetti, dei quali ella vuol favorirmi basteranno ancora per dentro Agosto. La ringrazio del grand' amore, che mi porta, e di quello che mi traffica presso degli altri. Ho scritto a Siena, che sia servito in qualche maniera il signor Gio. Bartolommeo Casaregi, a cui rendetti le dovute grazie per lettera due settimane sono. Ho ordinato che si mandi a lei la Dirindina, e tra poco le manderò stampata la Sorellina di Don Pilone supponendo che di Don Pilone ella abbia già notizia; che se non l' avesse letto, veda trovarlo in Genova, o appresso il signor Alessandro Grimaldi, o appresso la signora Paoletta Durazzo. Ma penso che ne sia uno per casa. Il Gran Duca ne aveva ottenuta qui la proibizione, e credo, ne sia fatto il decreto, ma non pubblicato. A tutti questi signori Arcadi ho portati i suoi saluti. Mi continui il suo amore, ed i suoi fogli, e qualche volta mi comandi mentre mi scrivo.

Roma 16. . . . .

La ringrazio in primo luogo di quanto si affatica costì per farmi del bene, tuttochè riesca in vano. Colla posta futura manderò alcuni foglj della mia prefazione in un piego con sopracoperta al signor Principe Doria. Si compiacerà far diligenza ai Librai di Genova se si trovassero le Opere di Monsù Renard, che sono Commedie Francesi, e quale sia il loro prezzo. La prego in fine a farmi grazia per subito distendermi due righe di lode per ogni nome di que' soggetti, che devo nominare nel mio Vocabolario, non avendo io di loro cognizione, salvo che del Padre Berti, e sono: il signor Casaregi, il signor Figari, il Padre Tommasi, il Conte Cicognari, il Padre Sartorio, ma poche parole per uno, e tali quali me le manderà le scriverò. Ma vada corto, e faccia subito. Preghi Dio per me, e mi voglia bene, e converta a Dio cotesti . . . Genovesi.

Roma 25. Luglio 1716.

Ricevo il nobilissimo suo Sonetto, e l'ho molte volte letto, e lo leggerò alla conversazione de' nostri amici, e perchè è bello quanto esser possa, e perchè alcuni di questi Arcadi si mettano in ardenza, per non perdere al paragone. Ma io stimo, che pochi vi sapranno arrivare. Ai giorni passati feci una lunga commemorazione di lei col nostro Monsignor Fontanini che ha per la sua penna una

stima

ſtima particolare. Sta morendo il Cavaliere Maſfei, e prima di ricevere il Viatico feceſi abrugiare davanti alcune ſcritture, le quali altri ha giudicato eſſere la continuazione delle note a Settano. Vedrò da Creſcimbeni i favori, che ella accenna avermi fatti, ed anticipatamente le rendo le più diſtinte grazie. Ho veduto l'Inno di quel poeta, che conduce il Caval Pegaſeo per la benedizione da S. Antonio, e me ne farò onore in queſte brigate, mentre con tutto l'oſſequio mi ſcrivo.

Roma 8. *Agoſto* 1716.

Son debitore a due gentiliſſimi fogli ſuoi, ma più debitore a tante eſpreſſioni, colle quali me li accompagna, e mi fa conoſcere quanta tenerezza abbia per la noſtra Santa, e quanta bontà per me; ma nel ſentire che V. P. ſi ſia tanto Caterinato nelle ſue miſſioni, io provo un giubbilo ſtraordinario, e per queſto ſolo conto benedico tutte le mie fatiche. Anzi all'erudito Padre Burlamacchi, che ha fatte le note all'Epiſtole della Santa ho traſmeſſa la ſteſſa ſua lettera per conſolarlo.

Ho ricevuto dal signor Figari, e dal Padre Aleſſandro di Lucca due altri ſonetti molto belli, e ſto attendendo quegli altri, che mi ha fatti ſperare; e quando parlerò del Padre Aleſſandro mi regolerò ſecondo l'iſtruzione, che mi dà. Lunedì paſſato ſi tenne qui la prima pubblica Arcadia eſtiva, e fu coſa molto buona particolarmente per avervi compoſto quaſi tutti giovanotti. Le

mando un esemplare della mia Dirindina, che mi è riuscito trovar qui. Ella è più famosa per la sua istoria, che per la sua poesia. Imperocchè essendo questa frascaria stata fatta da me alla buona ci furono fatti gran misterj; e poichè se ne aveva qui tanta espettazione, i musici adopraro-no potentissimi mezzi per farne sospendere la recita, come seguì, dubitando essi, che quel nome di *Liscione* restasse loro per sempre a fargli ridicoli. La città restò maravigliata di questo divieto, ed io ne feci stampare un migliajo di copie a Lucca, facendone venire a Roma cinquecento per la posta in tre settimane, e mandandone in diverse parti d' Italia, tanto che si è già recitata in più luoghi. Dopo questo ne ho fatti stampare dei frontespizj in Greco, in Ebreo (oltre lo Spagnolo, Francese, e Latino) ed i miei malevoli mi hanno caricato, ch' io abbia voluta esporre la Dirindina in tutti quegli idiomi, ne' quali sono state trasportate l'Omelie del Papa. Cercherò il D. Pilone, ma sarà difficile ritrovarne, essendo salito il prezzo fino a quindici paoli per tante catture, che ne sono state fatte ai Librai. Bisogna ch'ella se lo trovi costà, e ad un predicatore de' nostri tempi è tanto necessaria questa lettura, quanto quella del Dialogo di S. Caterina. Pare ardita la proposizione, ma un altra volta mi spiegherò meglio. In Genova ne dovrebbono aver copia la signora Paoletta Durazzo, il signor Alessandro Grimaldi, ed il signor Silvestro Grimaldi. Mi dica se sia capitata sotto i suoi occhi giammai la mia *Balzana poetica*. Mi voglia bene, Padre Caterinato carissimo, mentre resto.

Roma . . . Dicembre 1716.

V. P. mi fa un gran coraggio colle ſue lettere al proſeguimento del mio Vocabolario, ed io non laſcio di comunicare i ſuoi gentiliſſimi fogli al noſtro Padre Burlamacchi, che è ſommo veneratore del ſuo merito. Le accludo in queſta lettera il vigeſimo foglio dello ſteſſo Vocabolario ſupponendo, che ne abbia già ricevuti altri diciannove in due pieghi diretti al Sig. Principe. Ho ricevuti gli elogetti da apporſi a' ſuoi luoghi ſecondo che dovrò citare i ſoggetti. La proſa volgare, che dice eſſerſi trovata in quel ſuo convento ſarà una coſa delle più rare appreſſo tutti i Letterati, e quando mai poteſſe favorirmi della copia di un mezzo foglio di quella materia mi farà la maggior grazia, che mai poſſa farmi, e l'aſpetto quanto prima, ma con tutta la fedele ortografia, e biſogna penſare a ſtamparla colle ſue note. Che del reſto io non credo, che in tutta la Toſcana ſi ritrovi un monumento volgare di tale antichità. Or biſogna, Padre Cotta cariſſimo, farmi un altro ſervizio, ed un atto d' oſſequio inſieme alla noſtra gran Serafina da Siena. Senta quel che voglio. Tutte le Accademie di Toſcana, cioè di Lucca, Piſtoja, Piſa, Arezzo, e Volterra, e dopo queſte l' Arcadia di Roma, e qualch' altra Accademia Italiana accompagnano queſto mio libro con una lettera d' approvazione alle proſe della Santa, e all' uſo de' ſuoi vobaboli: pertanto vorrei, che la Colonia Liguſtica concorreſſe colle altre, e che V. P. ne faceſſe lo ſteſſo.

Molto vi è da dire intorno alla Santa rispetto a ciò che fece a Genova, dove essendo arrivato Gregorio XI. per venire a Roma, ed essendo confortato a tornarsene in Francia ella parlò in Concistoro tanto, che ripose il Papa nel buon cammino. Alloggiò in casa di Orietta Scotta, la qual casa oggi si gode dal Principe Centurione, e quando ella voglia più notizie tutto si manderà. Ma la lettera vorrebbe esser dentro gennajo. Il Padre Alessandro Berti me ne stende una bellissima per l'Accademia Lucchese. Mi voglia bene, e la riverisco.

Viterbo primo Gennajo 1717.

Che lungo silenzio è mai questo del Padre Cotta con un povero relegato della Crusca? Io so, che ella non è adirata meco, perchè ho riscontri avere ella parlato per me. Ho scritto al Cornacchia, e la ringrazio assai. Ma mi dica per grazia? quel Cornacchia chi sia? di che nascita? di che stima? poichè per dirla a lei confidentissimamente, costui mi si offerì molti mesi sono di favorirmi per promovermi a quell'impiego, e l'ha fatto con tanta segretezza, che mi scrive averlo celato, e negato fino a lei. Io dubitai da prima del soggetto, e non gli palesai tutto l'animo mio, ma vedendo la continuazione del suo fervore ed impegno gli ho confidato tutto, benchè ancora io non sappia chi egli sia. Me lo scriva adunque, e presto di grazia. Il Conte della Torre dubitava della sua ammissione fra gl' Intronati, ma certa-

mente fu servito, siccome tra questi Ardenti di Viterbo, i quali hanno fatta una bellissima testimonianza per S. Caterina, e suoi scritti. Nel mio partire da Roma restava sotto il torcolo il quarantesimo foglio del Vocabolario, che si stampò di poi secretamente. Gliene mando un esemplare con tutta segretezza sacramentale, perchè non ne sono usciti in tutta Italia più di quattro. Credo che dentro Gennaro tornerò certo a Roma, e forse prima, onde ella potrà scrivermi colà; ed io nella futura posta le manderò una mia sciocchezza detta in questa Chiesa de' Francescani per la Concezione.

In questa mia relegazione ho ricevuto lettere de' primi letterati d'Italia, ed il solo Padre Cotta si è astenuto di favorirmi. Io voglio seguire il libro, e *costumare* affatto quella superbissima Accademia, e superbissima nazione, la quale per la viltà di non sapermi rispondere, ha tentato così impropriamente di vendicarsi. Ma sino a 50. Accademie io ho soscritte dal mio favore. Padre Cotta mi voglia bene, e mi scriva spesso, e da qui in poi mi scriva a Roma. Mi pare che ricevesse da me tutto il foglio de' due *QQ*. cioè tutta la pag. 312. a cui segue questa; se altrimenti sia me l'avvisi, che la servirò di ciò che manchi.

Roma 20. Febbrajo 1717.

Mando acclufo al Signor principe Doria il vigefimoquinto foglio del Vocabolario Cateriniano, e due gliene manderò il futuro ordinario più terribili di tutti. Attendo con impazienza il defideratiffimo favore delle due lettere, cioè di cotefta Colonia Liguftica, e dell' altra Accademia, che faranno il maggior pefo del mio libro. Mi pare averle fcritto altra volta, che in propofito di Genova fi potrebbe toccare, che la Santa liberò nel fuo paffaggio la terra di Varazze, o fia Voragine dalla peftilenza, e da quel dì l' ha preferva-ta per fempre: ficcome che in Genova fteffa effendovi giunto il Papa d' Avignone, e trattando di tornare addietro ella parlò forte in Conciftoro, tanto che fpinfe finalmente la santa Navicella a Roma. Io ho già in affegnamento fino a ventiquattro lettere delle più celebri Accademie Italiane, che riconofcono S. Caterina per maeftra del ben parlare. Onde perchè mi farebbe ancor cara quella dell' Accademia di Piemonte, dicami per grazia V. P. fe ella abbia prefo maneggio col Conte della Torre, o voglia, che l'intraprenda io. Ma mi rifponda fubito.

Digitized by Google

Roma 6. Marzo 1717.

Le accuso la ricevuta del suo foglio colle tanto aspettate lettere Accademiche, le quali mi piacciono assaissimo, e vedo che saranno fra le più belle, che avrò raccolte. Anzi perchè molte di queste Accademie Italiane, che sono in parola di favorirmi, hanno gusto di vedere qualche formula, io manderò queste medesime: dubito solo (benchè in due piedi non me n'assicuro) che ella possa aver preso uno sbaglio sopra il B. Jacomo di Varagine, poichè credo che fusse morto, quando la S. passò per quella terra. Basta vedremo meglio: e circa le date, e sottoscrizioni, se ella avrà da riformare qualche cosa me lo avvisi. Nel resto la ubbidirò come mi consiglia. Ma mi dica come io debba farmi ad inviarle in avvenire questi fogli che si stampano. S. Caterina la ricompensi per l'onore ch'ella fa ai suoi libri.

Roma 10 *Aprile* 1717.

Farò diligenza del Padre Olivetano, che mi dice per mandarle altri dieci fogli accresciuti nel Vocabolario, e quando o questi sia partito da Roma, o non voglia portargli farò la spedizione per qualche marinaro Genovese, giacchè nell' istessa casa dove io abito sta allogiato un Genovese negoziante, a cui tuttodi capitano de' padroni di barca. Il Padre Burlamacchi tiene in mano da qualche tempo l' intiero corpo dell'opere di Santa Caterina per mandarle a lei in qualche occasione, onde con lui V. P. può intendersela. Il medesimo padre mi assicura quello di che io andava dubitando, cioè che nella lettera della Colonia Ligure siasi preso un abbaglio intorno al B. Jacopo da Varagine, che fu più di cento anni avanti S. Caterina, onde converrà accomodare quel periodo. Io ho veramente fatte stampare fino a sette di queste lettere Accademiche, e fra queste la sua solo per adesso a fogli volanti, ed in numero di due dozzine per mandarle a queste Accademie Italiane, che mi fanno istanza di aver qualche formula. Ma nella solenne pubblicazione del libro la porremo corretta. Ho ricevuto dal signor Conte della Torre una gentilissima lettera coll' avviso ancora che mi ha fatto ammettere in quella sua Accademia. Per tanto in questo giorno medesimo io gli scrivo ringraziandolo, siccome ringrazio lei dell'introduzione, che mi ha fatta con questo gentilissimo Cavaliere. Crescimbene in queste sue raccolte ha fatto dis-

piacere a molti, ed in verità par mezzo ſtordito. Farò le parti che poſſo, perchè faccia entrare i ſonetti belliſſimi di V. P. almeno nell'ultima miſcellanea, nella quale deve raccogliere, e molte coſe laſciate indietro, e molte fatte da queſti poeti in queſti meſi ſucceduti all'impreſſione. Mi voglia bene, mentre mi ſcrivo al ſolito.

Roma 24. *Luglio* 1717.

Se ella ſapeſſe quanto mi ſon cari i ſuoi fogli non me ne ſarebbe, caro Padre Cotta, così ſcarſo. Le lettere Accademiche creſcono ſempre di numero, e ve ne ſono delle ſtrepitoſe. Da Lecce mi è venuta, e l'aſpetto da Viterbo. Ma gran romore fanno a Fiorenza i Cruſcanti, che ſi ſono già più volte convocati per deliberare il *quid agendum* contro di me. Si è propoſto il mio caſſamento, e non è paſſato; ſi è propoſto il farmi riſpondere, e non ſi è concluſo. Qualche gran coſa però voglion fare, ed io intanto continuo la ſtampa, e ne ſento il viva da tutte le parti d'Italia. Debbe ella ſapere come tutte queſte lettere Accademiche io voglio chiuderle in una cuſtodia votiva, ed appenderle qui all'altare della Minerva, dove ſono le ſacre ceneri della Santa; pertanto io vorrei, che ella mi traſcriveſſe in buona forma quella della Colonia Ligure, che mi mandò in una cartuccia, ed intanto (giacchè ſi debbono ſtampare ora di propoſito) potrebbe raſſettare quello sbaglio preſo intorno al B. Jacopo da

Varagine. Lo faccia, e lo faccia presto. L'Accademia Intronata credo, che si trovi in obbligo di ringraziare queste Italiane Accademie, onde passando questo offizio con cotesta Colonia credo manderà il piego a lei, come Accademico degnissimo. Il Conte della Torre mi ha mandato un buon sonetto per la Corona Cateriniana. Preghi il Signore per me, e veda se costì si trovasse qualche dozzina d'amici, che pigliassero il Vocabolario ridotto a 40. fogli con pagarlo dodici paoli, e coll'obbligo rispettivo dalla parte mia di supplire cogl' altri venti fogli che resteranno. Qui in Roma si vende oggigiorno una doppia così imperfetto; cosa non intervenuta mai ad altro libro, che si venda a foglio per foglio nell'uscir fuora. Ho stampato una piccola operetta titolata la Città diletta di Maria sopra quelle parole *Sena vetus Civitas Virginis*; gliene manderò qualche esemplare, siccome del Martirologio Sanese, che tengo adesso sotto il torcolo. A Lucca si stampano in due tomi tutte le mie Commedie in prosa, tra le quali ve ne sono alcune sorelle di D. Pilone; e di queste pure ella avrà copia.

Viterbo primo Settembre 1717.

Quanto poco n' è mancato, che io non sia venuto in persona a risponderle al suo foglio de' 20. Agosto accompagnato dalla nuova bellissima lettera di cotesta Colonia! I Fiorentini inviperiti dell' applauso del mio libro, che fino adesso arriva a vendersi in Roma fino a quattro scudi, e riconosciutisi forse impotenti alla risposta hanno preso espediente di ricorrere al Gran Duca insinuandogli, che in qualche passo del libro io abbia inteso pungere la casa Reale, e la Real persona sua, il che quanto sia vero ogni savio lettore può giudicare. Il Gran Duca pertanto, che da gran tempo nodrisce un genio antipatico contro di me come autore del D. Pilone, e come supposto Eretico nell'articolo di S. Cresci, si è risentito di me col Papa dimandando severe soddisfazioni sopra di me. Ma perchè il Papa ha toccato con mano esser poco giusta questa querela si è contentato farmi dire, che io esca per qualche settimana da Roma a titolo di accordare al Gran Duca qualche mortificazione sopra di me a titolo di qualche satira pungente, che nel libro si legge. A quest' avviso presi determinazione di far una gita più lontana, e portarmi a dirittura a Genova, dove oltre tanti amici che conosco questo sig. Cardinale Camarlengo mio protettore volea accompagnarmi con efficaci raccomandazioni a cotesto suo gran parentado. Ma poichè il Cardinale Albani è entrato mallevadore col Papa del mio ritorno per li primi di Novembre, si è concluso che io mi

rimanga in Viterbo per questo tempo, per il motivo ancora che essendo questa Città vicina a Soriano feudo del signor Cardinale Albani, dove l' Eminenza sua si porterà quest' Ottobre io possa restar qui pronto a' suoi cenni, volendo l'Eminenza sua, che io mi trasferisca da lui. Dal che V. P. può avvisarsi, che ricevendo io questi favori dal nipote non sia caduto nella disgrazia del zio. Partito che io fui di Roma il maestro del sacro Palazzo pubblicò un editto di sospensione dell'accennato libro, siccome stampato senza licenza, ma in questo editto resterà sventato tutto il fuoco acceso dai Fiorentini; e così da Roma vengo assicurato, onde questo gran turbine sollevato pare la Dio mercè svanito, e tutte le lettere che io tengo di Roma mi assicurano dell' irritamento di tutta la letteratura per questa vendetta impropria de' Fiorentini, e del maggior accreditamento del mio libro, il quale al dispetto del diavolo si manderà alla fine; perciò ella non si trattenga dal promoverne qualche spaccio fra gli amici confidenti, che gliene farò mandare quelle copie, che vorrà. Quest' Accademia Viterbese nella mia presenza si è determinata a farmi una bella attestazione, mostrandosi questi Letterati impegnati per il Sanesissmo. I suoi padri Agostiniani di questo convento di S. Trinità vorrebbero, che io andassi ad abitar fra di loro; ma l'aria un poco sospetta del convento stesso per esser troppo esposta al bulicame, mi farà forse determinare a pigliare stanza a S. Francesco. Mi rallegro di cotesta bella Accademia, e dell' accettazione del suo sonetto, che al solito sarà stato

bellissimo secondo tutti i suoi maravigliosi parti. Il mio pensiero circa le lettere Accademiche originali d' appendersi alla Minerva in voto, era di farne una mostra per pochi giorni dentro una borsa, e lasciandovi poi la borsa stessa riporre i fogli nella Casanatense. Bramerei che una volta ella si portasse a riverir per mia parte cotesto signor Giudice di Ruota Batistelli mio caro amico, che ella averà ben gusto di conoscere essendo un gran galantuomo, ed oltre ad una sublime intelligenza delle materie legali versatissimo nella cognizione di medaglie, e qualunque antico monumento. Circa la sua lettera Accademica mandatami mi conterrò nella guisa che m'impone. Quando mi risponda, scriva pure a dirittura a Roma per miglior indirizzo, e resto.

Viterbo 3. *Gennajo* 1718.

Dopo scritta jeri altra lettera a V. P., mi occorre farle altra replica per notizia giuntami da Firenze, che mi ha cagionato un poco di disturbo. Mi è dunque stato scritto, che il Conte della Torre sollecitato dagli Accademici della Crusca abbia fatta ritrattazione di quella lettera in nome della Accademia di Brà, dichiarandosi che quando fu scritta quella lettera egli non aveva veduto il mio libro, e che l'Accademia di Piemonte riconosce per maestra l'Accademia della Crusca. Io non posso credere tale volubilità in un Cavaliere così savio come quello, tanto più che io tengo

tante ſue lettere, nelle quali dicendoſi egli maltrattato dai Cruſcanti, mi chiede l'ammiſſione fra gl' Intronati; e mi manda l'uſo di varie parole Cateriniane in diverſi ſuoi componimenti. Ed ultimamente in altra lettera eſagera ſopra le procedure de' Fiorentini contro di me. Mi dica, caro Padre Cotta, il vero di queſta coſa per mia quiete. Io ſo che la Cruſca ha fatto tentativo di ritrattazione con altre Accademie Italiane, che in numero di cinquanta mi hanno ſcritto ſolennemente: e per tutto ha trovata durezza, come è ſtato fra gli Arcadi; onde rimarrei molto ſcandalizzato di quei ſignori: l' altra Accademia di Torino di proprio ſuo moto mi ſcriſſe ſul fine del paſſato Settembre con gran compitezza. Attendo dunque i ſuoi favori, e mi ſottoſcrivo.

Roma 2. *Aprile* 1718.

E' ora mai un meſe che io ſon ritornato a Roma, d'onde vengo a ſalutare il mio cariſſimo Padre Cotta, dicendogli come ho indirizzati al ſignor Gio. Batiſta Richieri dodici Vocabolarj di quaranta fogli l' uno, cioè fino a carte trecento venti, che è quanto era ſtampato a quel tempo, che io di Roma fui obbligato partire; benchè l' ultimo foglio allora fuſſe ſoppreſſo, e a notizia del maeſtro del ſagro palazzo foſſero allora trentanove fogli ſoli, cioè fino a carte trecentododici. Queſto libro così imperfetto, e mancante del frontiſpizio, e del fine, vendeſi qui in Roma quattro,

e cinque ſcudi, e più ſi anderà vendendo, perchè a me non rimangono che quaranta eſemplari, e ella ſa che in Lucca n' è ſtata proibita rigoroſamente la riſtampa; nondimeno per farne copia a coteſti paeſi io mi contenterò di due Genovine per ogni eſemplare. Ne ho ſcritto al Cornacchia, e ad altri amici. Per isfuggire tutti i miei pericoli biſogna non dire che i libri gli ho mandati adeſſo io, ma che ſino del paſſato Luglio furono mandati coſtì a Genova; onde poſſa apparire che l' ultimo foglio era ſtampato prima dell' eſilio mio, che mi fu intimato ai dieci d' Agoſto paſſato. Mi dia qualche nuova di lei, e mi voglia bene, mentre mi ſcrivo al ſolito.

Del Conte di Bobbio Pier Ignazio *della* Torre *Fondatore dell' Accademia di Brà, e Pastore Arcade.*

Torino 25. Novembre 1716.

L' Onore, che ho di avervi per collega, quando per altro vi venero come maestro, nell' Accademia degli Innominati di Brà, da me istituita, e di essere vostro compastore sotto nome di Eumante Achelejo nella Romana Arcadia mi dà tutta la libertà, anzi mi mette in obbligazione di offerirvi tutta la mia servitù, affidato che sia per essere, quantunque inabile, dall'innata gentilezza vostra ricevuta con gradimento. Colla stessa occasione pregovi, mio dilettissimo, in nome di tutta l'adunanza a favorirmi d'un vostro sonetto in onore del signor Principe Eugenio per consegnarlo alla stampa con altri poetici componimenti, che si preparano sulle glorie di sì degno Eroe. Sendo questo il primo favore, che vi chieggo per testimonianza del vostro affetto verso dell' Accademia, e della vostra generosa cortesia verso di me, giovami sperare di vedermene consolato. Il simile attendiamo dall' Abbate Pessagni, presso cui prego voi di passarne la richiesta; che riuscirà al medemo in tal modo più grata. Se sì egli che voi non avete qualche suggetto in idea per la fu-

tura

fura elezione de' nostri uffiziali, basterà, che suggelliate, e soscriviate i biglietti, e me li rimandiate in bianco, che in tal caso li riempirò col nome di quelli, che saranno in maggiore predicamento. Onorandomi de' vostri caratteri, che desidero uniti a' vostri pregiatissimi comandamenti potrete intitolare la lettera al Conte di Bobio Pier Ignazio della Torre Consigliere, ed Avvocato Patrimoniale Generale di Madama Reale, trattandomi nella lettera, come faccio io voi, con quella libertà, che viene dagli statuti nostri inviolabilmente prescritta; e tanto sperando ossequiosamente mi confermo.

Torino 23. Giugno 1717.

Sarete ubbidito con esattezza circa al non più indirizzarvi pieghi per la posta, giacchè così vi piace di comandarmi, ed avete motivi di così prescrivermi. Mi valerò pur anche della nobil idea che vi è nata per nostro maggior decoro di procurar di erigere una Colonia Arcadica nell'Accademia, e ne farò parola alla prima nostra adunanza. Ho letti con sommo gusto, e desideroso che me ne resti qualche tintura li nobilissimi vostri componimenti sodi, maestosi, e belli; e di questi con tutta nostra gloria ne anderanno arricchite le imminenti nostre raccolte. Io so per fama, e per relazione di un nostro Accademico signor Cornacchia di Casale, che è assai buono conoscitore, chi è il Padre Sartorio. Egli non ha fatto altro pregiudizio a sè (e questo sia'

detto a voi in tutta confidenza) che in lasciandosi aggregare agli Incolti di . . . . . che passano per ciò che sono dove sono conosciuti; e v'assicuro, che non hanno un compagno del Sartorio, il quale *vere, & realiter* è uomo insigne. Il Gigli mi ha inviata la lettera, alla quale ho fatto soltanto cambiare alcune cosette riguardanti il formulario nostro circa le soscrizioni, e titoli. Per altro ella è degno parto d'una penna ammirabile, quale è la vostra. Egli ha contratta meco una sì stretta letteraria corrispondenza, che non v'ha settimana, ch'io non riceva sue lettere. Io ne do a voi le grazie, avendo mercè di voi introdotto commerzio con un virtuoso di primo rango.

Vorrei per opera vostra esser ammesso fra gli Ardenti di Viterbo, e fra i Concordi di Ravenna. Credo, che il procurarmi questo favore non riesciravi difficile, essendo voi aggregato alle suddette Accademie. Vi prego a considerare, che questo mio desiderio non procede da ambizione, ma da genio d'esservi sempre più unito per potermi vie più soscrivere pieno d'affetto, e di riverenza.

Torino 25. Agosto 1717.

Dalla lettera circolare vedrete la stima, che si fa della vostra persona, e con ogni giustizia, dalla nostra Accademia, sendo voi stato eletto per uno de' Revisori de' componimenti da scieglierfi per la grande Raccolta: ed io a tale effetto ve ne invierò un plico per mezzo del Padre Pasquale da

voi suggeritomi unitamente al libretto de' componimenti stampati in lode del Serenissimo Principe Eugenio.

Dirovvi poi anche, che avendo comunicati li vostri sentimenti alla consulta generale dei 14. scorso Luglio circa all' erezione d' una Colonia Arcadica, l'Accademia ne ha volentieri abbracciato lo impegno, ringraziandovi per organo mio del zelo che nodrite per ogni suo più decoroso avanzamento.

Vi ringrazio poi con tutto l' affetto per l'onere da voi aggiuntoci colla noverazione del signor Abbate Agostino Franzone, a cui scriverò mercoledì nell' inviargli il diploma; e siccome la gloria d' avere fra nostri un sì gran Cavaliere, e letterato molto importa a chi ha avuta quella di fondar l' Accademia, così vi prego d' esser persuaso dell' obbligazione, che verso voi mi si accresce anche per questo titolo.

Quanto al Padre Pompeo Berti ho scritto a Lucca per sapere se sia di suo piacimento l'essere ascritto fra nostri, come da voi proposto, e questo per non fare come gl' Incolti, che empiono i loro codici di gente, che nol sa, nè lo ricerca. Vi prego pertanto di non riposarvi sul solo acquisto dell' Abbate Franzone, ma di cercarne altri della sua fatta, tanto per riguardo alla nascita, che per rapporto alla virtù, e vi riverisco con tutto l' affetto.

DEL P. FEDERIGO BURLAMACCHI

LUCCHESE

Della Compagnia di Gesù.

Siena 12. Luglio 1717.

FRA molti favori da me ricevuti dal signor Girolamo Gigli, di niuno debbo avergliene obbligazione maggiore, quanto di questo, di aver portato alla notizia di V. P. il mio nome, non meritevole certamente di esser da lei conosciuto. Come non lascerò di renderne le dovute grazie a detto Signore, così molto più poi mi conosco di essere in istretto debito colla sua somma bontà per essersi avanzata ad onorarmi col suo compitissimo foglio, in cui ho perfettamente conosciuto il suo buon cuore. Confesso però di non averlo potuto leggere, che a mia gran confusione, veggendomi onorato di un titolo certamente a me non dovuto; e più ancora per la stima che V. P. mostra avere di quella virtù che dovrei avere, ma che non ho mai saputo acquistare. Posso ben sperare di conseguirla mediante le sue efficaci preghiere, di cui ella si degna favorirmi appresso il Signore, e la sua serafica Vergine S. Caterina. Le opere della detta Santa promessele dal signor Gigli, stanno già da qualche tempo in mia mano, e già le averei inviate, se mi si fosse data qualche co-

moda, e ficura occafione, onde fe ella le manderà per alcuno a prenderle, fubito le confegnerò. Ad un tomo vi manca la prefazione, e la dedicatoria, e fi afpettano ogni volta dal signor Gigli. Egli già avea diftefa la prefazione, in cui non vi era nulla da togliere, fe non che quello, che diceva di me. Ma il povero Signore fi è lafciato trafportare dalla bile più oltre del dovere, fpintovi ancora da qualche perfona di poca cofcienza, ed in vece di fare una prefazione ad una opera di una Santa, ha fatta una fatira ben lunga, di cui non potrà render ragione nè a Dio, nè agli uomini faggi. Non ho lafciato di fgridarlo, nè lafcio di farlo continuamente; ma benchè fcriva di aver paura delle mie prediche, e bravate, va fempre facendo peggio, ed io mi credo, che debba avvenirgliene qualche gran difgrazia. V. P. colla fua gran deftrezza, ed efficacia potrebbe ritirarlo dallo ftato pericolofo, in cui fi trova, e per l'anima, e pel corpo. E con fupplicarla de' fuoi riveriti comandi mi confermo.

Siena 6. Settembre 1717.

Godo infinitamente che le fieno giunte a falvamento le opere della noftra Santa, e che fiano per efferle di gufto lo fpero, per efferví una sì alta, e veramente divina dottrina. Nelle annotazioni, troverà molto da correggere, ma fpero che la fua bontà, e carità compatirà l' Autore di effer meglio accomodato di buona volontà, che di talento, e quafi affatto fproveduto di libri.

avea ogni giorno; nè presentemente mi trovo affatto guarito. Forse il male le sarà venuto per aver perduto il tempo in leggere le mie debolissime annotazioni; ed il Signore che la vuole per cose maggiori le averà dato questo gastigo. Ella può presentemente temere di peggio, se non cessa di burlare i poveri uomini, perchè le lodi, che si compiace darmi, non posso prenderle che per burle; non mi si dovendo per verun modo, conoscendomi per miserabile in tutto. Forse potrebbono aver qualche buon uso, se alcuno in leggerle si affezionasse alla lettura delle lettere della Santa, onde si avverasse, che *dum ad paleas currunt, frumentum inveniunt.*

Le nuove che ella ha ricevute del signor Gigli sono in parte vere, ed in parte false. Egli ha avuto l'esilio da Roma, e stassene a Viterbo. E' stato cancellato dal numero degli Accademici della Crusca, ma non già privato della nobiltà. Il libro è stato solennemente brucciato, e dal Padre Inquisitore è stato anche proibito in Firenze, come è pur stato proibito in Roma; qui però la proibizione non è ancor giunta, nè si proibirà se non se ne fa decreto dalla sagra Congregazione. Egli mi scrive, che spera di ritornar presto a Roma: ma come io gli scrivo, non vedrà Roma, se prima non dà soddisfazione alla Corte di Firenze. Il suo modo di operare taglia le braccia a tutti quei, che vorrebbono, e potrebbono aiutarlo. Per fargli avere la Cattedra di Eloquenza di . . . . non ho stimato d'intrigarmi, ne ho voluto proporlo a chi mi fece la richiesta di trovarne uno in queste parti di Toscana, non volendo entrar sicurtà per la sua lingua, e penna; e poi l'es-

ſer quella Città troppo vicina a' monti mi ſpaventa; e ſe mai ſi trovaſſe in luogo da parlare, e ſcrivere con ſicurezza, Iddio ſa che coſa ſi faceſſe. Tutto ciò le ſcrivo in confidenza, anche per ſua regola, perchè ella non ha forſe la notizia che io ho del cervello di queſt' uomo. Non laſci di raccomandarlo al Signore perchè ne ha biſogno. (a) Non ſi dimentichi di me nelle ſue ſante orazioni, e mi comandi ſe mi ſtima abile a coſa alcuna, e ſono.

(a) Lo ſteſſo Padre Burlamacchi parlando del Gigli in altra lettera 29. Maggio 1719. diretta pure al P. Cotta ſi ſpiega così: *Non poſſo darle nuove molto buone del noſtro signor Gigli, perchè continua nel ſuo umor ſtravagante, e perde il tempo in opere di niun momento, e per cui ſempre incontra de' guai. Scampò dalla tempeſta moſſa dal ſuo Vocabolario, e dopo pochi meſi di eſilio tornò a Roma. Quivi per qualche tempo è andato ſtampando il Diario Seneſe, di cui però laſcia a me tutto il peſo; perchè egli andava meditando un' altra opera la più ridicola, che poſſa venire in mente ad uomo, e per cui è ſtato qualche giorno ſequeſtrato in caſa, e lo Stampatore ſi ſta in prigione. Queſto è titolato il* Collegio Petroniano ovvero delle Balie Latine, *e finge che il Cardinale Riccardo Petroni laſciaſſe una groſſa eredità, affinchè in Siena ſi fondaſſe una caſa di Balie che parlaſſero Latino, e che allevaſſero i figliuoli loro dati ad allattare con un tal linguaggio. Dà tutta la relazione dell' aprimento di queſto Collegio fattoſi in queſt' anno, con tutte le particolarità più minute per farlo credere, come*

Digitized by Google

di fatto è ſeguito in molte città ; e con mille curioſe fantaſie proprie del ſuo cervello . A molte perſone viventi, ne accoppia moltiſſime che mai non ſono ſtate; fa parentadi a ſuo capriccio ; vi mette Monſignor Arciveſcovo, altri Veſcovi, e perſone ragguardevoli; ed a chi ha pratica del paeſe rieſce di qualche guſto. Non laſcia però ad ora ad ora di mordere con livore più perſone . Ne ha già ſtampati ſette fogli , e gli altri che rimangono ſi ſtamperanno fuori di Roma . Io ogni ſettimana gli fo delle bravate , ed ei mi riſponde, che le coſe ſerie non gli danno quattrini, e da queſte altre ne cava quanti ne vuole.

Le lettere di S. Caterina ſtanno nello ſtato medeſimo, in cui erano tre anni fa; non trovandoſi il modo che egli voglia farvi la prefazione, e la dedicatoria . Ella da ciò ben vede che ha gran biſogno delle ſue orazioni , acciocchè rientri nella ſtrada buona avanzandoſi negli anni , e nella pazzia, perchè tale può dirſi il ſuo operare , anche ſenza alzare gli occhi al cielo .

Del Padre Maestro GIROLAMO AGOSTINO ZAZZERI *Aretino Assessore d' Italia Agostiniano, e Lettore nella Sapienza di Roma.*

Roma 5. *Aprile* 1738.

FIN dallo scorso ordinario significai a V. P. M. R. come avevo ricevuto il di lei gentilissimo, e molto a me gratissimo foglio, pel ragguaglio, che mi recava della di lei buona salute a dispetto non già del mal veduto sessagesim' anno, come una volta ella diceva, ma del settantesimoterzo. Se valesse la ricetta del fu P. Reverendissimo Querni di felice memoria, la farei ringiovenire prestissimo col farle posporre i numeri; ma perchè ciò non vale a dileguare quelle nevi alpine, che le imbiancano il crine; sarà miglior consiglio l' armarsi contro del tempo, col procacciarsi un' eternità di gloria, com' ella fa colla sua religiosissima vita, ed una immortalità di nome, come ha già fatto co' degnissimi parti del suo ingegno, e va tuttora facendo. Perchè poi dell' opera, ch' ha per le mani della vità del nostro P. Sant' Agostino mi richiede del mio sentimento; io le dirò candidamente ciò che ne sento: ed è, che vorrei, che la vita predetta fosse un racconto meramente istorico, e non riflessivo; come sono le vite de' dodici Cesari dello Suetonio, quelle di Plutarco, e quelle degl' Imperatori Greci, e specialmente quella

quella di Tito Pomponio Attico ſcritta da Cornelio Nipote: nelle quali tutte chiunque legge vi apprende quello, che in loro dee imitarſi: ed a me pare più idea da panegirico, che da iſtoria quel dipingere nel primo libro in S. Agoſtino peccatore l' idea d'una buona converſione; nel ſecondo in S. Agoſtino Religioſo, l' idea di un buon Monaco; nel terzo in S. Agoſtino Veſcovo l' idea di un buon Prelato; nel quarto in S. Agoſtino miracoloſo l'idea, o la teſtimonianza di un gran Santo: imperocchè quando la vita di qualche Eroe è ben deſcritta colla dovuta eſattezza e proprietà, chi è che non vi ravviſi buona parte di queſte idee? Io certamente nel leggere la vita di S. Tereſa deſcritta da sè medeſima; quella di S. Carlo Borromeo da quell' Oblato; quella del noſtro S. Tommaſo da Villanuova dal noſtro Salonio; quella di S. Filippo Neri dal Bacchi; vi ho ravviſato il carattere di tutti queſti gran Santi nel puro, ed iſtorico racconto delle lor geſta: e ſono oſtinato in queſta opinione, che le vite degli uomini illuſtri, e molto più de' Santi, debbono ſcriverſi con pulitezza bensì, ma con iſtorica ſemplicità; ſendo più atto a far impreſſione nell' animo di chi legge un ſincero e ſchietto racconto, che mille rifleſſioni ricercate: ed è ancor neceſſario, che l' iſtorico, o lo ſcrittor di una vita non ſi faccia conoſcere troppo credulo, con adottare tutto ciò che altri ha ſcritto, forſe con poco diſcernimento; e ſpecialmente quando ſi tratta di miracoli; perchè oltre alla poca ſtima, che così facendo s' incontra preſſo i ſaggi, quando ſi tratta di grand' Eroi, com' è S. Agoſtino, che in tutto è ammirabile pe' ſuoi fatti certi, ed

incontraſtabili; non v'è biſogno di andar dietro a certe coſucce ch'hanno poca ſuſſiſtenza, o che ſono di poco momento. E' bensì coſa lodevole, che chi ſcrive la vita del S. Padre parli della di lui monaſtica iſtituzione, e della illibatezza della di lui dottrina, riſpondendo civilmente a chi ha avuto l'ardimento di attaccarla: ma queſt' ancora vuol eſſer fatto con aggiuſtatezza, ed in maniera, che non paja ſi tratti una controverſia, ma ſia un compimento dell' Iſtoria: onde nella pura, ed iſtorica deſcrizione de' fatti del S. Padre chiaro ſi ſcorga, anche ſenza farne eſpreſſa menzione, avverarſi in lui, più che in ogn' altro l' elogio, o l' idea del perfetto Prelato eſpreſſa da S. Paolo in quelle parole: *Oportet Epiſcopum irreprehenſibilem*, *&c.* Queſto mio ſentimento non è tanto mio, che non ſia ancora d'altri ch' hanno della molta ſtima per lei, e che perciò bramerebbero, che in tutte le ſue opere compariſſe il di lei ottimo diſcernimento: fra gli altri ſo, che vi è ſtato il signor Principe Doria, a cui non piacque troppo l' idea predetta, quando gli fu comunicata, o da lei medeſima, o da altri; e qui v'è gente di buon guſto, ch' ha per lei tutto 'l concetto, a cui parimente non piace: onde comparirà meno ardita la libertà che mi prendo nel manifeſtarle ſinceramente il mio parere: rimettendomi ſempre per altro al di lei purgato giudizio. Il sig. Abate Morei la riveriſce, e va mettendo inſieme delle coſe per teſſerle un' onorata memoria tra gli Arcadi. Intanto col ſolito ben diſtinto riſpetto mi riſegno.

DEL BALI'

GREGORIO REDI.

Arezzo primo Dicembre 1732.

VERSO il fine di Ottobre mi sopraggiunse un ordine di Firenze come a Procuratore di queste fortezze di ritrovare alcune vecchie notizie, per le quali vidi bene, che vi occorreva gran tempo, e che non avrei avuto il comodo di starmene nella mia librerìa per far le consapute note al suo bellissimo Inno. Ma per non defraudare la sua espettazione pregai il signor Dot. Bianchini mio amico, e celebre letterato, a farle in mia vece, il che fu da lui volentieri accettato, e subito eseguito, come ella vedrà negli acclusi fogli ricevuti in quest' istessa mattina, imponendomi il detto signor Dottore, che io preghi V. R. d' un cortese compatimento, e le offerisca la sua servitù. Accetti ella in vece dell' effetto il mio buon volere, e con tutto l' ossequio mi confermo.

Arezzo 29. Dicembre 1732.

Avendo avuto un poco di respiro dall' incumbenza accennatale, ho stese alcune poche note sopra il suo bellissimo Inno della Vergine Santis-

ſima, più per moſtrarle la mia ubbidienza, che perchè io abbia creduto di poter far coſa, che vaglia. Non ſo ſe le giungeranno in tempo. Ella gradiſca almeno la mia buona volontà.

Sarà ſtata una delle mie ſolite aſtrazioni d'indirizzare a Perugia la mia lettera con le annotazioni del signor Bianchini, che ho goduto di ſentire, che le ſieno pervenute.

Ricevo l'informazione conſaputa, e gliene rendo diſtintiſſime grazie, mentre augurandole nel cominciamento del nuovo anno ogni proſperità mi confermo.

Arezzo 24. *Agoſto* 1733.

Ricevei gli otto eſemplari della ſua divina opera, della quale ho letta con ſommo guſto, e ammirazione finora la metà, e mi congratulo coll' Italia, e con la Toſcana poeſia di queſto nuovo lume aggiunto da V. R. a i loro pregi.

Dell'onorevol menzione, che ella vi fa dell' oſcuro mio nome io non dirò altro, ſe non che ella per troppo amore s'inganna, e che il mondo letterario la crederà in queſto più tenero amico, che buon giudice. Vi oſſervo ſcorſo uno sbaglio, dove ella dice, che io ſon figliuolo del signor Franceſco Redi mentre egli non ebbe mai moglie, e potrà oſſervare nella vita di lui ſcritta dal signor Canonico Salvini, e ſtampata nella Raccolta d'Arcadia, che io vi ſon nominato nipote.

I due bellissimi sonetti, co' quali V. R. mi onorò per la mia versione de' Salmi, sono con gli altri in mano dello Stampator Paperini in Firenze, e saranno il più bel pregio della Raccolta, e il più da me stimato. La prego a riverire in mio nome il virtuosissimo signor Pagliarini, che veramente ha fatta una prefazione da par suo, e degna dell' opera, alla quale sta in fronte. Mi comandi, che io sono, e sarò sempre.

Del Signor

CARLO FRANCESCO MARCHESELLI

NOBILE RIMINESE.

Rimini 3. Luglio 1712.

DUE forti motivi mi han fatto ardito di riverentemente offerire a V. P. le poesie sacre del fu signor Filippo mio fratello. Il primo, poich' essendo queste alcun poco oscure, sì per le teologiche materie in esse trattate, come per lo succinto stile con cui sono espresse, della loro qualsiasi occulta bellezza non può trovarsi conoscitore più fino di lei, che nel suo *Dio* di leggiadrissimi sonetti, ed inni composto, e di commenti dottissimi illustrato, si è fatto noto a tutto il mondo letterario per incomparabile maestro in

questa sì nobile facoltà. Il secondo acciocchè la P. V. abbia in un certo modo, onde allegrarsi nel vedersi ubbidita in ciò ch' è da lei sì fortemente inculcato a' poeti Italiani nella prima prefazione e nell'ultima parenesi, nella quale *a piè dell' ara ha mostro . . . . come oggimai versar si debba inchiostro*. St. 1. v. 14. e 15. Con qual successo poi sia riuscito all' Autore di ubbidirla nel battere una strada non tenuta mai più da verun altro, che io sappia, ella potrà deciderlo. Voglio sperar nondimeno, che concorrendo ne' sentimenti della lettera proemiale del celebre signor Marchese Orsi (da cui ella ben due volte vien ricordata con lode) si degnerà parlar di queste rime con benigna approvazione, ed ove in acconcio le venga sarà per iscriverne ancora, se non per altro, per invogliare alcun nuovo seguace di sacra poesia a meritar le sue lodi cotanto autorevoli.

Il Padre maestro Deodato Fattorini, della di cui amicizia, e frequente conversazione io mi onoro, per la via di Firenze ha diretto a V. P., ed accompagnato con sua lettera questo tenue mio dono, nel quale (altramente per me dimostrar non potendosi) io la supplico a ravvisare con qual alta venerazione, e distinto ossequio io viva.

Del-

Del signor Conte di STRIDO BRADALIGIO VENEROSI *Pisano Pastor Arcade.*

Pisa 12. *Febbrajo* 1710.

IL generoso gradimento, con cui avete accolto il mio povero sonetto in lode vostra, lo solleva dalla sua bassezza, e gli dà tutta la riputazione.

Il compitissimo Padre Tommasi mi obbliga infinitamente, sì per la memoria che di me serba; quanto per l'onore che pensa fare a' miei componimenti, facendoli comparire nel bel numero dei Rimatori Toscani. Io ne mando alcuni al medesimo, e lo ringrazio di tanta benignità, e prego voi a riverirlo divotamente, facendo con esso in voce quelle parti, che io malamente avrò saputo esprimere colla penna.

Il mio Canzoniere per le imprese de' Collegati ha incontrato l'istessa difficoltà degl'Inni al Re di Francia: non volendone questo Governo permettere l'impressione: cosa però che io già mi aspettava: onde con l'assistenza del signor Muratori ne seguirà l'impressione in Modena. Mentre pregandovi della continuazione di vostra ingenua corrispondenza mi dichiaro immutabilmente.

Digitized by Google

Del signor

GIUSTINIANO PAGLIARINI

FOLIGNATE.

Foligno 10. Luglio 1731.

IL corteſe genio di V. R. verſo queſta mia patria ſi è più volte eſpreſſo di voler dar qualche riſalto nelle ſue dottiſſime, ed eruditiſſime annotazioni a Sigiſmondo *de Comitibus*, e a qualche altro poeta celebre di Foligno; ciò potrebbe propriamente, e ſenza affettazione eſeguirſi a mio corto intendere, in occaſione, che ella parla di Federigo Frezzi Autore del Quadriregio, con una breve digreſſione, toccando che la Città in tutti i tempi in ogni genere di letteratura ha prodotti uomini grandi. Il ſolo Gentile da Foligno Commentatore d' Avicenna è baſtato nella medicina ad illuſtrare tutta l'Italia, e forſe l' Europa. Nella Legge ſono célebri per le loro opere ſtampate i Cirocchi, Fulginei, Barugi, ed altri. Nella Poeſia il chiariſſimo signor Arciprete Gio: Mario Creſcimbeni nella ſua Iſtoria della Volgar poeſia ſeconda edizione riporta con lode venti e più poeti di Foligno, fra quali ſi ſono fatti diſtinguere glorioſamente Petronio Barbati gentiluomo di Foligno, che fioriva intorno all' anno 1550. e

poetò ſul buon guſto del miglior ſecolo, le di cui poeſie fatte ſtampare l' anno 1712. dagli Accademici Rinvigoriti, e dedicate alla generale Ragunanza degli Arcadi furono riferite con molta lode nel tomo undecimo del Giornale de' Letterati d' Italia Art. 4. §. 4. pag. 154., e Sigiſmondo de comitibus Gentiluomo parimente di Foligno Segretario di cinque ſommi Pontefici da Paolo ſecondo ſino a Giulio ſecondo, gran poeta, grande oratore, e grande iſtorico, che meritò eſſer dichiarato, e qualificato per lo miglior poeta dell' Umbria dopo Properzio dal celebre Gio. Antonio Campano nelle ſue Piſtole Latine lib. 6. Epiſt. prima con queſto Epigramma :

Una duos olim nobis dedit Umbria Vates
Umbria ab irriguis fontibus apta lyræ.
Callimaco accepit, vicitque Propertius illum,
Tertius, & nomen nunc Sigiſmundus habet.
Sic illi tenero verſu deflentur amores,
Et duro clangunt horrida bella ſono.

Di lui parlano con molta lode il Cardinale Pietro Bembo che l'introduce per principale Dialogiſta in un ſuo dialogo Latino ſtampato per la morte di Guidobaldo Duca d' Urbino, e Aleſſandro ab Alexandro ne' ſuoi Giorni Geniali lib. 6. cap. 1., che l'introduce a decidere una queſtione erudita ſopra l' intelligenza d' un paſſo oſcuro di Cicerone, e molti altri Autori, i quali il famoſo Gio. Gerardo Voſſio l'annovera tra i più celebri Iſtorici nel ſuo trattato de *Hiſtoricis Latinis*. Il zelo generoſo, che ha per le buone lettere Monſignor Paſſionei Nunzio Apoſtolico a S. M.

Cesarea sta presentemente impegnato a far pubblicare colla stampa la desideratissima, e finora inedita Istoria di Sigismondo, che darà il più distinto lustro a questa città.

Il giudicio di V. R. potrà scegliere da queste poche notizie ciò che possa aver luogo con proprietà in semplici annotazioni, con certezza d' obbligare eternamente la città tutta, e me in ispecie, che con pienezza d' amore, di stima, e d' ossequio al suo gran merito, nel farle umilissima riverenza mi raffermo.

Del Signor

GIO. BATISTA MAREA.

Genova 17. Giugno 1719.

Vero dirò; forse e parrà menzogna, pure mi creda V. R. Dacchè fortuna avversa ci ha rapita la di lei persona, non è passato giorno, che io non abbia con lei conversato con l' animo, rammentando meco stesso i rari suoi pregi, ed i favori che ho dalla sua bontà ricevuti; tuttavia non mi sembra di rimaner con ciò soddisfatto in questa dura lontananza, se non vengo ancora con la penna a darle segno della divozione mia verso lei. Mi permetta ella dunque che io mi faccia con questa a riverirla, e a dimandarle nuove di

sua salute, e delle sue applicazioni, supponendo io per altro, che in tutto ella se la passi con piena prosperità. Mi sarà sommamente caro se V. R. mi parteciperà qualche cosa di se per mia consolazione, e degli amici suoi, particolarmente del signor Abate Pessagni, del signor Pollinari, ed anche di Monsignor Castellini, i quali tutti mi hanno dato incumbenza, quando io a lei scrivessi, di riverirla in loro nome. Già ella aveva alle mani, da stendersi in prosa la vita del suo grande Agostino, e (se ben mi ricordo) per soggetto della celeste sua lira l'Amore divino, amendue opere degne della sua mente, e le quali desidero che presto escano a godere quegli applausi, di cui certamente saranno meritevoli. Io di salute me la passo moderatamente bene circondato dagli assidui miei dimestici affari. Sopra il mio poema dell'*Ademaro* ho ricevuti varj pareri, cioè dal signor Crescimbeni nostro, da' Revisori dell' Arcadia, dal Padre Ceva, e da' signori Muratori e Lippi, nè cosa hanno adotto che mi obblighi ad alterare la struttura della favola in cosa di rilievo, onde vengo confortato a ridurlo a quel migliore stato, che per me si può. A me è poi venuto in mente di fargli giunta di un episodio, che sarebbe molto proprio, e mirabilmente connesso con l'azione principale, da cui riceverebbe l'opera, e grandezza, e divertimento; ed avendo io accennato questa mia idea al Padre Ceva, e più ampiamente comunicata col Padre Tommasi mi viene da essi collaudata; pure non mancando l'opera d'esser compita anche nei termini, ne' quali è al presente, ho pensato di accingermi prima a limare, e pulire, quanto a me è possibile

quello che è fatto, perchè poi circa tale aggiunta il tempo darà consiglio. Quante cose io conferirei con V. R. s'ella fosse presente! Ma convien che io soffra questo pregiudicio, e per non riuscirle troppo molesto con questa debbo anche astenermi di parlargliene più a lungo.

Essendo terminato l'anno dacchè V. R. mi fe aver luogo in Arcadia, ho scritto al signor Arciprete Crescimbeni per la collazione della campagna, ed oggi appunto ricevo sua risposta, nella quale mi da speranza di ottenerla nelle prime vacanze, ed essendo quest' onore appendice del primo da V. R. procuratomi, anche di questo dovrò a lei aver obbligo, e tanto farò. Mentre rinnovandole tutti i miei ossequj, e raccomandandomi alle sue orazioni, col più vivo sentimento, e con la più candida sincerità dell'animo mi confermo sempre più.

Del signor Abate

ANTONIO ANTINORI

Aquilano Pastor Arcade.

Aquila . . . . . 1730.

Sento prossima per gentilezza del signor Pagliarini l'edizion degli inni. Io che gli ho goduti per mia buona sorte, e gli ho potuti sentire se non

tutti almeno molti dalla bocca di V. P. posso ben assicurare il detto signore che impiega benissimo il suo favore in far loro vedere la pubblica luce. Or è necessario P. Maestro che io le dica una volta ancora qual plauso abbiano avuto qui i sonetti e gli inni della prima parte. Oltre all' esser stata questa finora ristampata tre volte a richiesta de' letterati e senza vostra saputa; oltre all' essersi in tante Accademie di Lombardia e di Romagna tenuta in tanta stima, ch' è stata presa per norma di nuovo stile ond' è uscito il nome di *stil Cottesco*; oltre all' averne il Ch. Muratori fatti pubblici elogi, sicch' ebbe a dire: *il P. Maestro Cotta nel suo Dio ha toccato più oltre al Lemene*, sebbene non poco fosse parziale di questo; oltre finalmente a quanto si è in vostra gloria per detta opera stampato e scritto, aggiungo le seguenti giustissime lodi, ed i segni seguenti di dovutissima stima che in questa Città, e in questa Accademia da voi onorata vi si danno. Il signor D. Giovanni Lorenzo Antonelli Abate mitrato di S. Giovanni di Colimento ha tradotto tutti i sonetti, e gli inni della detta prima parte del *Dio* in versi Latini or elegiaci, or tutti esametri, or d'altro metro proprio a spiegare il vostro concetto coll'enfasi del verso volgare. Ha consumato in questa parafrasi due anni, e non ha mancato questo poeta di darle tutti gli abbellimenti che la sua felice vena alla poesia Latina gli fornisce. Ma è questo solo? Il nostro signor Francesco Antonio Picella ogni festa di Cristo, per cui si chiami Accademia, reca una parafrasi che allor fa di qualche passo de' vostri sonetti, o inni, e su quello si è lavorato con applauso, e discorso. In somma sono qui in tal pregio le vostre

poesie che si hanno per maestre piene di un vigoroso foco, d'un estro vivo, d'immagini vaghe, e di un continuato instancabil corso di sublime linguaggio. In congressi de' nostri si è fatto riscontro di qualche vostro passo con qualche consimil passo di altri, e qui avete sempre avuto il miglior vanto. In somma qui P. Maestro sempre più cresce il vostro nome degnissimo. E quant'io ne goda non so esprimerlo.... Mi tenga caro...

Del signor Arciprete

GIROLAMO BARUFFALDI

FERRARESE.

Cento 14. *Agosto* 1733.

GIUNGERA' nuovo alla P. V. ch' iò non abiti più in Ferrara mia patria. Iddio (con mia confusione) m' ha voluto Arciprete della Collegiata insigne della terra di Cento, legazione di Ferrara, e Diocesi di Bologna 18. miglia dall' una, e dall' altra città, paese civile, colto, popolato, ricco, mercantile, e che potrebbe avere il nome di città, dove io sono capo di tutte le cose, provveduto d' una buona rendita senza pensione, e d' un' ottima casa. Chiunque passa di qua, e abbia sapore di letterato mi fa torto, se non si ferma in mia casa: voglio dire, nel passare che V. P. farà per di

qua nel principio di settembre io l' attendo a braccia aperte: troverà anche de' suoi Religiosi avendovi un competente convento con buona Chiesa: voglio dire, tutte le cose conspirerebbero a farla venir volentieri. Io me la passo assai bene, e il mio mestiere cerco di farlo men male, che sia possibile: e benchè io abbia molti ministri, pure io amo di far io personalmente quello che posso. Gli avanzi di tempo, che posso avere sono dedicati al mio genio, e le Muse ne hanno molto. Ho uniti, ed accresciuti fino al numero di venti i miei Baccanali, e si stamperanno quanto prima con bei rami in Bologna. Ho la Commedia del Poeta, che uscirà quanto prima. La Via della Croce stampata l' anno scorso con le annotazioni sarà forse da lei stata veduta, ma in ogni caso, alla sua venuta la servirò. Ho tradotto il Kempis in terza rima, ma bisogna che si riposi un poco prima che esca fuori; e così altre cose già preparate. Mi ami, e mi conservi la sua buona grazia. . .

Del signor ANTONIO MAGLIABECHI *Bibliotecario del Gran Duca di Toscana.*

Firenze 21 Febbrajo 1707.

Più grata d' ogni tesoro mi è l' umanissima lettera di V. P. dei 6. del presente, e le ne rendo quelle maggiori grazie che so, e che posso. Gratissima mi è per se stessa, e per vedere da essa, che conserva qualche piccola memoria di me, suo vero benchè inutil servo. Ed oh con che infinito

contento leggo nella detta ſua l'inſigne operetta, che V. P. preſentemente ha ſotto il torchio. Il sig. de Lemene, ad imitazione del quale ella mi ſcrive d' averla compoſta, fu mio amiciſſimo, come avrà veduto da più luoghi delle ſue belliſſime poeſie, e particolarmente dall'edizion di eſſe di Parma, nella quale è un inſigne ſonetto che non ha altro di male, che il mio nome. Sono già circa tre meſi che mi trovo ammalato, e perchè in caſa non poteva in niuna maniera curarmi, per averla, come V. P. ben ſa, tutta ripiena di libri, venni per tal effetto in S. Stefano. Il mio male è ſtato un'eriſipella, e non oſtante che io non abbia mai avuto febbre, nè dolore alcuno nella gamba offeſa, per le grandi raccomandazioni che continuamente facevano di me a' medici, ed a' ceruſici sì S. A. R. come S. A. Reverendiſſima, eſſi che voleano avere onore della cura mi hanno tenuto due meſi in un fondo di letto. Adeſſo ho cominciato a levarmi, ma ho una eſtrema debolezza. Non potrei eſprimere i favori ed onori fattimi dalle ſuddette A. A. in queſta mia malattia: io mi vergono di me ſteſſo conoſcendomene in tutto e per tutto immeritevole. Perchè ſarebbero venute cento perſone il giorno per viſitarmi, onde le viſite mi avrebbero ammazzato. S. A. R. ordinò che niuno foſſe introdotto nella mia camera. Non potendomi pertanto vedere ſe non i medici, e ceruſici quattro volte ſi ſparſe per tutta la città che io era morto. Anzi un giorno che i Padri ſono ogni anno obbligati a fare un anniverſario per l' anima di non ſo chi, fu detto, che ſotto al catafalco foſſe il mio corpo in caſſa, onde vi concorſe tutta Firenze. Ma per non poter più ſcrivere ſe non con pena, finirò d' annojarla . . . .

INDICE

DE' SONETTI.

Indice degli Inni.

43

Indice delle Poesie aggiunte.

Indice delle Lettere.

BIBLIOTECA NAZ. VITTORIO EMANUELE ROMA

IL FINE.